

Luigi Guanella

*Regolamento
dei
Servi della Carità
(1910)*



ROMA 2011

DOCUMENTI

9

Luigi Guanella

*Regolamento
dei
Servi della Carità*

(1910)



Roma 2011

*** 3 ***

© 2011 Editrice Nuove Frontiere
della Provincia italiana della
Congregazione dei Servi della Carità
Opera Don Guanella S.A.S.
Vicolo Clementi, 41 - 00148 Roma

ISBN 88-7501-086-2

*** 4 ***

NOTE

1. Il REGOLAMENTO DEI SERVI DELLA CARITÀ del 1910 qui riportato rispecchia il pensiero originale di don Guanella in tutto: sono state però modificate alcune frasi e diverse parole per meglio chiarirne il significato e favorirne la traduzione nelle altre lingue. L'originale si trova in SCRITTI PER LE CONGREGAZIONI, vol. IV (pp. 1226-1353).
2. Lo Studio di don Pietro Pasquali riportato in appendice è stato pubblicato in LE COSTITUZIONI E I REGOLAMENTI DI DON LUIGI GUANELLA, a cura di Alejandro Dieguez (Saggi Storici, n. 14), Roma, Nuove Frontiere Editrice, 1998, pp. 239-273. Recentemente è stato riproposto in CHARITAS, pubblicazione riservata ai Servi della Carità, n. 226, pp. 47-75.



AI SERVI DELLA CARITÀ

Voi non contate ancora venticinque anni dalla vostra fondazione ciò nonostante ringraziate il Signore perché già siete cresciuti in buon numero di confratelli sacerdoti e di fratelli laici e avete potuto costituire alcune Case maggiori, come a Como ed a Milano, ed altre Case minori in varie regioni d'Italia e anche nella vicina Svizzera.

Soprattutto dovete essere grati al Signore e riconoscenti al sommo pontefice Pio X che vi ha affidato l'ampia chiesa di S. Giuseppe in Roma, con la responsabilità di attendere ad una popolosa Parrocchia.

Tutto questo vi deve altamente mantenere umili, pensando alla pochezza vostra ed alla bontà grande del Signore.

Ma vi deve nello stesso tempo confortare e impegnare a migliorare nello studio e nella dedizione, per rendervi strumenti atti di bene nelle mani della divina Provvidenza.

Già avete un testo di Costituzioni, che ha ottenuto dalle supreme autorità ecclesiastiche approvazione incoraggiante.

Ma la Regola pura e semplice è come un codice di legge, che ha bisogno di studio, di esplicazione, di interpretazione.

E questo si ha intenzione di fare con il Regolamen-

to, che vi presento e che vi prego di accogliere di buon animo, di studiarlo e seguirlo con proposito fermo.

Preghiamo il Signore che specialmente in questo ci porga copioso il suo aiuto.

Vi sono in Corde Jesu

Affezionatissimo
Sacerdote Luigi Guanella

Natale 1910

PARTE PRIMA

CAPITOLO I

IL FINE DELL'ISTITUTO

1. *Fine primario dei Servi della Carità*

Il fine primario dell'Istituto dei Servi della Carità è la santificazione dei propri membri.

Il mondo di chi cura i propri interessi si unisce in associazioni di commercio, di industria, di studio, per sviluppare il progresso umano; il mondo dei cristiani, che credono e che praticano, è giusto che si congiunga in associazioni di aiuto materiale e di sussidio morale e religioso, per la prosperità temporale e spirituale della società.

La ragione lo vuole, la legge ecclesiastica lo incoraggia, la legge degli stati civili deve consentire.

Però, come in una associazione puramente civile è necessario che i membri siano impegnati e concordi per assicurare la buona riuscita dei propri interessi materiali, così i membri di una associazione religiosa hanno il grande dovere di impegnare seriamente le potenze della mente, del cuore e del corpo per raggiungere, in grado pieno e sicuro, la prosperità propria, che è nella santificazione cristiana e religiosa.

La ragione, la fede, la pratica costante di venti secoli insegnano che ogni membro di un Istituto, come ne ha il dovere per sé, così ha pure il diritto di pretendere che ognuno, a seconda della capacità propria e del-

la grazia che riceve da Dio, per il bene proprio e per il buon esempio ai confratelli, si adoperi con ogni sforzo per ottenere la santificazione dell'anima propria.

Essa si ottiene da ciascun Servo della Carità mediante lo studio e la pratica del celebre discorso che proferrà nostro Signore quando dal monte istruiva le folle dicendo: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli; beati i puri di cuore perché costoro vedranno il Signore; e beati pure quelli che hanno fame e sete della giustizia, cioè che hanno il santo desiderio di compiere in tutto e sempre il volere di Dio; costoro sono beati perché saranno saziati nel loro santo desiderio». La dottrina dei Consigli evangelici, che è il compendio delle virtù esercitate da Gesù Cristo stesso, contiene la vera saggezza e sapienza cristiana; la pratica di questa dottrina, pratica energica sino all'eroismo, pratica perseverante sino alla fine di vita, perfeziona i santi nella Chiesa di Gesù Cristo e li glorifica nel paradiso beato.

Di conseguenza, ogni buon Servo della Carità deve gloriarsi dello studio e della professione dei voti religiosi come di onore sommo, deve aver cara la professione dei voti religiosi come il massimo dei tesori, deve praticarne la sostanza delle virtù con vera emulazione.

Ben si sa che la perfezione dei voti religiosi è come una scala di otto gradini e che vi si sale grado per grado, secondo le forze che uno ha e secondo la grazia che riceve da Dio. E si segua pure l'esortazione dell'Apostolo che, dirigendosi ai cristiani di buona volontà, suggerisce di agonizzare per amor della giustizia e di sforzarsi con ogni impegno per ottenere nella lotta della vita la corona della vittoria. E parlando più prati-

camente, è assolutamente necessario che ogni Servo della Carità entri con retta intenzione nell'Istituto, che abbia le attitudini per osservarne le Regole e vi si applichi con buona volontà, lasciando poi campo alla grazia del Signore di condurre le anime sino al perfezionamento.

Secondo quello che insegna pure S. Tommaso, l'ingresso in religione, mentre è bene massimo, è tuttavia un bene che si concede anche ai meno perfetti, ma che hanno il serio proposito di voler migliorare e santificarsi.

Ogni cristiano poi non può accontentarsi di pensare e provvedere per sé unicamente, ma deve pure pensare e provvedere al bene dei propri fratelli e, fra questi, ai più bisognosi di aiuto corporale e spirituale; perché, se tale è il precetto del Signore per tutti i seguaci del divin Salvatore, è precetto tanto più amabile e tanto più raccomandato ai figli più cari, i veri beniamini di nostro Signore, che sono tutti quelli che abbracciano la dottrina e la pratica dei Consigli evangelici.

Di qui ne consegue che i Servi della Carità debbono sentire vivo il dovere e comune il desiderio di venire in aiuto del corpo e dello spirito anche dei propri fratelli, figli comuni nella famiglia del celeste Padre.

2. Fine secondario dei Servi della Carità

«Ama il Signore Iddio tuo con tutta la mente, con tutto il cuore e con tutte le forze ... questo è il primo e massimo precetto – disse Gesù Cristo a tutti quelli che avessero desiderato seguirlo –. Il secondo precetto poi è simile al primo: ama il prossimo tuo come te stesso.

In questi due precetti consiste tutta la legge e in questi sono riassunti i discorsi e le esortazioni di tutti i profeti».

Ora i Servi della Carità vogliono arricchirsi di virtù e d'amor santo per poterne poi distribuire in abbondanza agli altri.

A quali altri? In modo speciale ai figli poveri del popolo, ai vecchi poveri del popolo.

Con quale mezzo otterranno il nobile scopo? Lo otterranno seguendo perfettamente le Costituzioni del proprio Istituto; lo otterranno efficacemente con l'esercizio della vita apostolica, che è pure scopo e mezzo utilissimo per la santificazione propria e del prossimo che ci circonda.

I Servi della Carità, se attenderanno con energia alla cura dei figli poveri, dei vecchi poveri e precederanno e accompagneranno con l'esercizio della vita apostolica, faranno opera di alta gloria a Dio, utile a se stessi e di vantaggio sociale.

Per intendere questo basta ricordare gli insegnamenti di Gesù Cristo, dove afferma che i fanciulli gli sono cari come gli angeli del cielo, che assicura a chi nutre un povero una ricompensa copiosa, che qualsiasi specie di bene si faccia anche all'ultimo, ossia al più disgraziato dei propri fratelli, è come fatto a se stesso.

Perciò dirà Gesù Cristo nel giorno del giudizio finale: «Avevo fame, sete, ero mal vestito e senza alloggio e voi mi avete provveduto di tutto... orsù, le ricchezze mie sono ricchezze vostre, il paradiso mio è il paradiso vostro».

E i buoni Servi della Carità, che per molti anni e per tante volte al giorno hanno soccorso con fede i poveri, questi buoni Servi della Carità, che ancor viventi

non dicevano mai basta nelle opere di carità e di sacrificio, questi buoni Servi saliranno con Gesù Cristo in alto e possederanno quel regno, che il Signore nella sua infinita bontà ha loro preparato fin dal principio della creazione. Quale guadagno! Quanto trionfo!

Il mondo degli ingannati e degli ingannatori, che si ritengono padroni dei corpi e maestri dello spirito degli uomini, questi ingannati e questi ingannatori si vedranno passare loro dinanzi eserciti di servi e di serve della carità e si domanderanno attoniti: «Chi sono costoro e fin dove salgono?».

Aprite gli occhi! Sono gli innocenti della roba d'altri, sono i puri di cuore, innocenti e mondi che hanno sempre aborrito le falsità e le bugie..., questi sono colmi delle benedizioni del Signore e ottengono piena misericordia da Dio salvatore! E se questo è il trionfale passaggio di tutti i religiosi e le religiose che si occupano della gloria di Dio e della salute del popolo, questo stesso passaggio sarà in modo ancor più singolare vissuto da quei Servi della Carità che non a parole, ma a fatti hanno seguito l'esempio di colui che ha tracciato la via del ben fare precedendo anzitutto coll'esempio di carità e poi facendo seguire la parola di dottrina santa.

In questo senso la istituzione dei Servi della Carità è salutata con gioia dai cristiani di fede; in questo senso la medesima istituzione può essere provvidenziale ai tempi nostri.

Oh, venga come incendio santo il fuoco della divina carità! Mandi il Signore lo spirito della sua divina carità e sarà rinnovato il mondo!

L'ammirabile Pontefice che ci governa grida instancabilmente come l'Apostolo: «Bisogna *instaurare omnia*

in Christo». Per restaurare le persone e le opere si deve compiere il desiderio del divin Cuore, che apparendo sotto forma di immenso fuoco grida: «Son venuto a portare nel mondo il fuoco della carità e che voglio io, se non che tal fuoco si accenda nel cuore degli uomini?».

Venga dal cielo la luce della verità e dissipi le tenebre dell'errore, discenda il fuoco della celeste carità e faccia cessare la peste del vizio.

I membri dell'Istituto a loro volta capiscano bene questo e pongano mano ferma ed energia instancabile nel promuovere il regno della carità.

3. Criteri per l'ammissione dei ricoverati nelle case dell'Istituto

Ci sono criteri che riguardano i direttori destinati all'ufficio di ricevimento; altri criteri riguardano la persona e le qualità dei ricoverandi; ci sono pure criteri riguardanti le persone che raccomandano.

Coloro che tra i Servi della Carità sono incaricati a ricevere le domande devono avere la retta intenzione di sedere quasi giudici della Divina Provvidenza, per distinguere con retto discernimento quali si possono e si debbono ammettere e quali no.

Si richiede perciò bontà di cuore e spirito di molta carità.

Ma non solo; più che bontà di cuore, si richiede lume prudente di discernimento.

Bisogna preferire i più poveri e i più abbandonati, ma che nel medesimo tempo diano affidamento che si adatteranno all'indole dell'Istituto, che si avvantagge-

ranno dello spirito della casa in beneficio dell'anima propria, che non saranno di probabile pericolo all'Istituto, ben s'intende di pericolo fisico o morale.

Quanto ai ricoverandi, si dia preferenza a quelli che sono senza appoggio umano e che perciò si possono ritenere figli prediletti della Divina Provvidenza. Questi in modo speciale faranno discendere sulla casa le benedizioni del Signore.

Sono da preferire i fanciulli ai vecchi, perché per gli orfanelli ed abbandonati ci sono speciali ragioni di carità.

Si deve seguire l'ordine della carità con preferire i vicini ai lontani, e anche i parenti agli estranei, benché sia pericoloso sempre circondarsi di cure per la carne e il sangue.

Riguardo alle persone che presentano e che raccomandano i ricoverandi, si devono preferire le raccomandazioni di persone ecclesiastiche o religiose, facendo molta attenzione perché tali raccomandanti si affidano maggiormente ai suggerimenti del cuore che alla discrezione della mente e cercano di appoggiare i bisogni dei raccomandati senza tenere in giusta considerazione le urgenze dell'Istituto.

Ugualmente conviene agire con prudenza e avvedutezza, quando chi raccomanda è persona di qualità e occupa un ufficio particolare, ad esempio un Sindaco o un rappresentante di una istituzione di carità e simili. Non è conveniente che costoro, che sono incaricati di esercitare loro stessi la carità, se ne sgravino in tutto o in parte, caricando il peso sull'Istituto, che pure vive di Provvidenza e di carità.

Si adotti pure il principio di giustizia, che chi possiede del proprio non viva dell'altrui.

I titoli di conoscenza personale ed anche i titoli di qualche benevolenza o di qualche benemeranza in favore dell'Istituto non devono far pesare troppo la bilancia a danno dell'Istituto stesso.

Si ritenga buono anche il criterio dei mutamenti che avvengono in economia: l'aumento del prezzo degli alimenti e le maggiori esigenze, giuste o pretese, dei ricoverati. In questo campo, c'è pur da notare che a volte i più poveri sono i più esigenti e chi è maggiormente beneficiato è pure il meno grato.

Si fa notare questo non già per scoraggiare a fare opere di bene, ma per amore di giustizia e di carità.

La Casa della Divina Provvidenza deve tenere alti i suoi obiettivi e procurare che il ricovero si riempia di persone bisognose, tanto più care a Dio e quindi maggiormente atte a far piovere i beni celesti.

Lo si ripeta: molta fede devono avere i Servi della Carità che, occupando la mansione del ricevimento dei beneficiati, quasi tengono in mano propria le chiavi per aprire o per chiudere le porte a chi è inviato in nome della bontà e della carità del Signore.

4. I fanciulli poveri

L'Istituto accoglie i fanciulli poveri, con età che va dai tre ai dodici anni circa, ossia sino a quella età in cui, ragionevolmente parlando, il fanciullo possa conservare il candore del buon costume. Al riguardo però si dovrà tener conto di circostanze varie di luogo, di famiglia, di capacità intellettuale.

Quello che importa è che non si ricevano cuori già guasti, capaci di trasmettere il contagio del male tra i

compagni adolescenti. Per gli incorreggibili le nostre Opere non dispongono di un ambiente adatto e conviene affidarli a luoghi di cura più opportuna e utile.

Quanto allo stato di salute, sono sempre da preferire i malaticci e i deboli di salute non mai però i tisici per non spargere il contagio nella comunità.

Si ricevano gli storpi, gli sciancati e si fanno voti perché in tempo non lontano si possa disporre un luogo per gli epilettici, per i quali il bisogno di ricovero è più sentito.

Son da preferire i fanciulli orfani di ambedue i genitori o dell'uno dei due.

Non rare volte ci sono fanciulli con genitori poco atti e poco esemplari e allora questi fanciulli si trovano in peggior stato che gli orfani stessi, i quali per essere tali possono più facilmente godere della pubblica beneficenza e della privata carità dei buoni cittadini.

Non raramente per sollevare la povertà del ricovero, si può ragionevolmente ricevere un fanciullo di condizione più agiata, ma che di buon animo corrisponde un mensile copioso, onde il pio ricovero non solo non ne abbia danno, ma qualche vantaggio in beneficio dei fratelli più bisognosi.

5. Norme per l'accettazione dei fanciulli poveri

Oltre alle osservazioni accennate, conviene avere inoltre le seguenti precauzioni.

1) Informarsi dell'indole e del carattere dei genitori o tutori o rappresentanti e accertarsi dello stato economico degli stessi, per quanto si può, e della loro solvibilità per quel mensile che promettono.

2) Informarsi anche circa l'indole e il carattere del ricoverando e quanto possa promettere in buona riuscita.

3) Converterà anche industriarsi perché dai Comuni, dalle Congregazioni di carità e dai privati si raccolgano degli aiuti, utili a sollevare l'Istituto dalle spese più grosse e così ottenere che il buon seme della carità si propaghi e che, come soffio benefico, si espanda per contrastare l'egoismo che inaridisce i cuori.

4) Parimenti si deve fare in modo che i fanciulli entrino con un corredo discreto di abiti personali e di biancheria da letto.

Sarà cosa buona affidare a delle persone pie e caritatevoli la provvista di vestiario per uno o più bisognosi, così da assumerli come figli propri, in nome della carità di Cristo.

5) Bisognerà procurare medici caritativi e medicine a buone condizioni e costituire nel ricovero un assortimento dei medicamenti più utilizzati e permessi dai vigenti regolamenti sanitari.

6) Si raccomanda pure la pratica di avere un infermiere che abbia compiuto un corso di studio di igiene e abbia ottenuto un diploma o certificato di esercizio come infermiere; i fanciulli hanno bisogno di cure quasi materne e bisogna trattarli con squisitezza di cuore e con lume intelligente di ottimo gusto.

I bagni per la cura della salute e per l'igiene sono pure da suggerire, specialmente nella stagione estiva, quantunque non sia mai abbastanza raccomandata la sorveglianza per tutelare le leggi dell'onestà e del pudore, tanto rigorose in ognuno, ma soprattutto fra gli adolescenti.

7) Quanto al cibo, se ne curi la qualità, perché sia

sano, e la quantità, perché sia a sufficienza, ma mai eccessivo; al riguardo è più facile cadere per difetto di golosità che per eccesso di sobrietà.

Si abbondi nel riposo perché gli adolescenti hanno bisogno di riposo.

8) Nei casi di malattie leggere si ricorra ai rimedi ed alle cure proprie della famiglia, ma quando aumenta la febbre non si trascuri di chiamare il medico.

Con i fanciulli più deboli o con particolari problemi si abbondi nelle cure necessarie. Se necessario e per quanto si può, si tengano separati dai sani e si adoperi zelo perché per ogni ordine di sofferenti si nutrano sentimenti di fede e di carità viva, senza che essi se ne avvedano; gli angeli del cielo apprezzeranno molto questo tratto di esimia carità.

9) Le prime cure e le più diligenti si dirigano ai fanciulli che, lasciata la casa paterna, muovono i primi passi nell'ambito dell'Istituto; qui devono trovare chi faccia loro da padre amante e madre pietosa.

10) Nelle Case della Provvidenza deve regnare la sostanza della carità e non le semplici apparenze.

Fin dove è lecito e sino al limite della possibilità, conviene adoperarsi che i fanciulli siano ben vestiti, bene alloggiati, perché anche questo favorisce mirabilmente il buon nome dell'Istituto e accontenta il cuore umano.

Anche questo oggi è mezzo per attirare la beneficenza o per soddisfare alle moderne esigenze dei tempi.

11) Sarebbe giovevole, anche per igiene, introdurre l'uso degli zoccoli di legno preparati in diverse forme per l'uso invernale ed estivo.

6. *Lo studio*

I fanciulli poveri spesso godono di ingegno e di fermo proposito più dei figli dei ricchi. Così il Signore compensa i suoi doni nelle persone e nelle famiglie; perciò bisogna curare nei fanciulli poveri lo sviluppo mentale come pure la cultura del cuore.

Si devono iniziare agli studi elementari, ad una educazione che sia propria della situazione familiare e sociale di ciascuno.

Gli studi delle classi elementari devono essere conformi ai regolamenti scolastici, in modo che un giorno gli orfanelli divengano cittadini onorati, amanti della religione e della patria.

In via eccezionale le classi di prima e seconda elementare si possono assegnare a personale delle suore di santa Maria della Provvidenza, purché vengano prese tutte le opportune precauzioni di luogo e di persone. Il bambino sente maggiormente il bisogno della educazione materna ed è bene soddisfarlo, ma non oltre l'età dai cinque ai dieci anni e previa la salvaguardia delle cure che si richiedono per il decoro della casa e la piena sicurezza.

Inutile notare che si devono preparare agli esami prescritti dall'ordinamento scolastico in vigore.

Si raccomanda di stimolare l'emulazione tra gli scolari con la pratica di esami bimestrali e semestrali.

Quando abbiano superati gli esami, si potranno applicare ad altra istruzione, come si dirà nei paragrafi seguenti.

7. *Giovanetti aspiranti all'Istituto*

I giovanetti del nostro Istituto si devono considerare come allievi di un piccolo semenzaio per ottenerne delle vocazioni in favore dei Servi della Carità, sia come sacerdoti, sia in qualità di fratelli laici.

Per essere indirizzati agli studi ecclesiastici del ginnasio i fanciulli devono essere di buona salute fisica, di ingegno almeno discreto, di ottima condotta morale, di attitudine alla vita ecclesiastica.

Conviene che non solo a parole, ma anche a fatti manifestino chiare le proprie intenzioni e che i genitori o tutori siano non solo contenti, ma con uno scritto da conservarsi nell'archivio manifestino la loro sincera volontà di permettere al fanciullo di dedicarsi al servizio dell'Istituto.

Intanto non si dispensano dal corrispondere, ciascuno secondo le proprie possibilità, un mensile, in modo che gli studi non siano totalmente a carico dell'Istituto e perché gli stessi allievi con questo manifestino un segno più evidente della loro sincera volontà.

Quando uno studente desse segni evidenti di non voler servire nell'Istituto, allora lo si potrà rimandare in famiglia oppure, con carità e giustizia, raccomandarlo ad altra istituzione che eventualmente si possa occupare di lui.

Sarebbe una carità male intesa protrarre a lungo la decisione sopra una vocazione molto incerta.

Gli studi attualmente si realizzano nella casa principale di Como; per eccezione anche nella casa di S. Gaetano di Milano oppure di Roveredo (Svizzera), in attesa poi di continuarli a Roma, a fianco della erigenda chiesa di S. Giuseppe al Trionfale.

8. *Arti e mestieri*

L'Istituto dei Servi della Carità ha come fisionomia fondamentale quella di Istituto - ricovero.

Ma questo non impedisce che, oltre a provvedere ad una istruzione religiosa e civile necessaria, anche si abbia a provvedere a dare il pane materiale della vita per mezzo del lavoro.

Il lavoro consiste specialmente nell'applicazione alle arti e mestieri e nelle colonie agricole.

Si scelgono per le arti e mestieri quei fanciulli che dimostrano speciali attitudini; per le colonie agricole generalmente si applicano gli scarsi di mente.

Fra le arti si scelgono le più comuni: quelle del sarto, del calzolaio, del fabbro, del tipografo, del falegname, con lo scopo di insegnare e dare lavoro ai ricoverati e per un modestissimo profitto all'Istituto.

Non è affatto conveniente entrare in aziende commerciali, le quali col tempo possono compromettere la natura e la continuazione dell'Istituto.

Quanto alle colonie agricole, si osservino le medesime misure di prudenza, anche in considerazione delle spese necessarie per il loro sviluppo.

Si comincia sempre con la parziale sperimentazione e si procede gradualmente con prudenza e avvedutezza.

9. *Ricovero degli adulti*

I ricoverandi adulti possono essere scarsi di mente, limitati nelle forze fisiche, scarsi di salute corporale, non sufficientemente capaci di provvedersi il pane quotidiano della vita.

Sempre devono essere di buona condotta morale o per lo meno devono essere tali da lasciare credere non solo possibile, ma probabile la correzione da difetti del passato.

Chi entrasse senza il proposito di seguire l'indirizzo religioso della casa è meglio che se ne stia fuori, perché si farebbe tanto più cattivo per sé e pericoloso per gli altri.

Non devono essere affetti da malattia fisica contagiosa. Tra le malattie contagiose si annovera l'epilessia.

Non si ricevono quei malati di malattia acuta, perché sarebbe fuori dello scopo nostro.

Talvolta ci vengono presentati malati cronici prossimi ormai alla morte: non è sempre prudenza e decenza ammetterli. Sarà meglio suggerire caritatevolmente che vengano assegnati agli istituti ospedalieri o, meglio, che vengano assistiti in famiglia.

Convieni suggerire che tutti coloro che ne hanno la possibilità si applichino a qualche occupazione proficua. Possibilmente si occupino in lavori di giardinaggio e di colonia agricola.

Sarebbe anche molto desiderabile introdurre l'arte di costruzione di sedie e canestri, mantenendo l'interesse dei ricoverati con una retribuzione incoraggiante.

Per gli altri incapaci al lavoro sarà carità fiorita indirizzarli allo spirito di preghiera e di buona lettura.

Sarà ottimo provvedimento avere una biblioteca popolare, amena, da ben custodire per distribuire buone letture fra i ricoverati.

10. *Il vitto*

Il vitto deve essere pienamente sufficiente quanto alla quantità, ma come si è detto sopra si curi che non si introducano abusi.

Circa la qualità del cibo si preferiscano i cereali e le leguminose, perché più sani e più confacenti e nel medesimo tempo anche più economici.

Le esigenze dei tempi richiedono pure l'uso del vino, ma per quanto si può si elimini l'uso delle altre bevande alcoliche, perché meno igieniche.

Si prepari e si porga il cibo con sentimenti di fede e di carità, conforme al celebre proverbio che un piatto dato con il sorriso è per lo meno un piatto a metà condito.

Ci si guardi dai difetti di parzialità, perché fra persone anziane o di scarsa intelligenza potrebbero sorgere degli inconvenienti.

Ugualmente si abbia cura che i loro abiti siano decenti e puliti.

11. *Le pratiche religiose*

Le pratiche religiose attualmente in uso sono le seguenti: la santa Messa quotidiana; la visita al Santissimo Sacramento nel pomeriggio; la benedizione con il Santissimo Sacramento alla sera; la santa Comunione quotidiana nel maggior numero e fervore possibile; ogni otto giorni si dà la possibilità a tutti di ricevere i santi Sacramenti; nelle infermerie più ampie si celebra la santa Messa quotidiana e festiva per quanto si può; nella prima domenica d'ogni mese si fa l'esercizio del-

la buona morte; nelle infermerie ogni giorno si organizzano letture devote e preghiere speciali.

Si cerca di dispensare la divina Parola con abbondanza. Si fa un fervorino ogni giorno, al mattino dopo la santa Messa, ed un fervorino con richiamo alle Regole prima del riposo della notte.

Nei giorni festivi si farà un'istruzione sul Vangelo, una catechesi per tutti in generale e per gruppi di ricoverati.

Si segue la pratica dei discorsetti e fervorini nei mesi di S. Giuseppe, di maggio, del sacro Cuore, e di novene e tridui in preparazione alle principali solennità.

Il catechismo lo si imparte più volte alla settimana nelle scuole diurne e serali.

Allo studio della dottrina cristiana si fa seguire la pratica della santa Comunione, l'adorazione al Santissimo Sacramento e la pratica dell'adorazione perpetua ogni martedì e ogni venerdì della settimana.

Si alterni l'insegnamento religioso con l'uso del canto popolare e liturgico.

Si è poi pensato ad un manuale di pratiche devote e di una raccolta di fervorini per ogni giorno dell'anno e per le diverse circostanze, secondo la pratica e l'indirizzo delle case dell'Opera salesiana.

Si mantengano queste pratiche, che sono entrate spontaneamente nello spirito della casa, evitando gli estremi di una pietà forzata oppure rilassata.

Si favorisca la pia pratica di una specie di adorazione perpetua diurna a cui partecipano le persone anziane, che sono molto inclini alla pietà, e anche gli adolescenti, i quali caritatevolmente guidati gustano e coltivano il cibo soave della cristiana pietà. Si deve molto confidare nelle orazioni fervide degli innocenti!

12. *La disciplina*

La disciplina deve essere quella di una famiglia cristiana ben regolata.

Bisogna conformarsi all'esemplare della Sacra Famiglia.

I superiori non devono far pesare, per quanto si può, l'autorità del comando.

I dipendenti devono ubbidire per principio di fede e non per forza, quasi schiavi.

Chi comanda pensi che comanda in nome di Gesù Cristo, umile e dolce di cuore; chi ubbidisce pensi che ubbidire ai superiori è come ubbidire a Dio stesso. I superiori sono i rappresentanti di Dio; i poveri sono i beniamini della Provvidenza, i veri signori e padroni, perché le Opere sono istituite non tanto per chi comanda quanto per chi ubbidisce e i benefattori porgono il loro appoggio per il bene dei ricoverati.

Affinché tra i superiori e gli inferiori non avvengano contrasti e regni sovrana la concordia, bisogna che anzitutto regni sovrana la carità. Solamente a queste condizioni uno può trovarsi bene tra le opere della Casa della Divina Provvidenza. È molto meglio abbondare in pietà e in misericordia che peccare di rigore e di giustizia. Molto più dovendo trattare con persone che non sempre e perfettamente possono rispondere dei propri atti. Se sono fanciulli, questi mancano di esperienza; se sono vecchi, essi sono divenuti quasi fanciulli, deboli nelle forze fisiche, fragili nelle facoltà mentali e permalosi e stizzosi nelle ormai infiacchite forze del cuore. Bisogna dunque guardare sia agli individui che al complesso degli ospiti con cuore generoso: nessuno pretende che le Case della divina Provvidenza siano re-

golate con disciplina militare e che in esse regni sovrana quella disciplina estrema che nemmeno esiste nelle istituzioni che passano per la maggiore.

Per decidere se conviene concedere qualche libertà in più, si tenga presente che anche un miserabile che vive sulla strada o passa la notte senza un degno riparo, pure gode di una libertà che gli è tanto cara. Si badi pertanto a compensare in qualche modo la libertà e a permettere, nell'ambito della casa e secondo le Regole della stessa, quella maggior libertà di azione che la ragione può permettere.

13. *Nei casi di malattia*

Nei casi di malattia bisogna innanzitutto conoscere se la malattia è reale o piuttosto immaginaria e anche se si tratta di un leggero incomodo oppure di sintomi che possono avere conseguenze gravi. Segnale di malattia è il grado di febbre: in questo caso bisogna chiamare il medico.

Verso gli ammalati si usino tutte quelle cure di carità e di dedizione, che sono conformi ad un luogo di ricovero e ad una casa di Provvidenza.

Soprattutto si abbia cura del bene spirituale degli individui.

Non si tardi a sollecitare il sacramento della Confessione; più tardi poi e secondo le circostanze ricevano gli altri sacramenti.

Quando un ammalato si aggrava, si preghi in comunità e quando è agli estremi di vita si usino tutte le cure che la Chiesa, madre santa e pia, consiglia.

Si visitino spesso volte dal sacerdote o dai sacerdoti

designati e, dopo morte, si aggiungano le preci di suffragio in comunità e si applichi presto almeno una santa Messa.

Si ricordi inoltre ai parenti del defunto che hanno il dovere di giustizia e di carità di aggiungere e di continuare più abbondanti suffragi.

CAPITOLO II

I MEMBRI DELL'ISTITUTO

1. *Quali sono i membri dell'Istituto*

I membri dell'Istituto possono essere sacerdoti oppure laici.

Sacerdoti e laici sono veri confratelli di Congregazione, perché ambedue gli ordini di persone sono chiamati da Dio a coadiuvarsi a vicenda e a servire nell'Istituto, perché ambedue gli ordini di persone si impegnano nell'usare tutte le loro forze di corpo e di spirito per il progresso dell'Istituto, perché ambedue questi ordini di persone si obbligano ai medesimi voti di povertà, di castità, di ubbidienza, per procurare a se stessi aumento di santificazione per la maggior gloria di Dio e in beneficio del prossimo.

Sacerdoti e laici si nutrono alla medesima mensa della dottrina degli insegnamenti del divin Salvatore, per ricopiarne in sé le virtù; sono confratelli che si amano e si aiutano a vicenda; sono confratelli che formano una famiglia di forti, contro la quale niente possono i nemici della fede e gli avversari delle loro anime.

Quanto è nobile questa unione di sacerdoti e di laici che professano la medesima fede e, confortati dai medesimi Sacramenti e animati dalla stessa virtù, formano un corpo di capitani e soldati valorosi nel com-

battere le battaglie del Signore. Essi sono fatti spettacolo agli angeli e agli uomini che li ammirano e ricevono edificazione, e fatti terrore ai demoni che atterriti se ne fuggono molto lontano! Come in cielo ci sono le gerarchie degli angeli e dei santi, che stanno intorno a Dio in perpetua lode, così anche in terra una gerarchia di sacerdoti puri e di laici continenti vivono all'unisono per imitare le virtù degli angeli e dei santi e, come gli angeli e come i santi, cantano perennemente un inno di gloria al Signore.

2. Mansioni dei sacerdoti

I sacerdoti sono stati consacrati perché siano sacerdoti in eterno, sacerdoti per essere la luce che dirada le tenebre del mondo, sale di condimento alla terra, parola di salvezza al cuore degli uomini.

Ciascun sacerdote è continuatore dell'opera di Gesù Cristo, rappresenta Gesù Cristo ed è quasi un altro Gesù Cristo, canale di grazie per gli uomini e vero dispensatore dei doni celesti.

Il sacerdote, per essere innalzato al santo altare ha dovuto sostenere un lungo corso di studi e un più lungo noviziato di virtù e di disciplina; per il sacerdote ha pregato tutto il popolo cristiano; egli, secondo la fede, è la prima dignità su questa terra ed è ministro di tale dignità che non fu concessa né agli angeli e nemmeno fu data alla vera Madre di Gesù Cristo. Il sacerdote, che è conscio della sua dignità, prima per se stesso e poi per le anime del prossimo in favore delle quali è stato consacrato ministro e dispensatore della divina Parola e dei santi Sacramenti, non ha l'eguale nella fa-

miglia di un Istituto religioso. Per questo nell'Istituto dei Servi della Carità, ai sacerdoti che sono i più numerosi e precedono per virtù e dignità, si addicano le mansioni di comandare e di dirigere, come in ogni simile Congregazione.

Comandano in nome di Dio e per Iddio; dirigono in virtù di quella grazia di ufficio che il Signore nella sua bontà aggiunge a qualunque ordine di persona posta a dirigere e che abbondantemente assicura al sacerdote, suo ministro e rappresentante in terra.

I sacerdoti devono perciò precedere con ogni sorta di belle virtù, specialmente con l'umiltà e la dolcezza; devono essere cristiani per sé e sacerdoti per gli altri, nel senso che devono essere santamente ansiosi di spargere i frutti spirituali e corporali del proprio ministero santo.

Depositari dei divini voleri, devono far sì che il santo volere del Signore sia fatto dai servi del Signore in terra come è fatto dagli angeli nel cielo.

I sacerdoti sono anch'essi uomini ed è meglio che siano uomini piuttosto che angeli, perché sono chiamati ad essere uomini angelici, martiri di virtù e di carità, ed è bene che siano uomini, perché se fossero angeli non potrebbero né parlare o vedere il loro prossimo.

Noi poveri uomini, che siamo composti di anima e corpo, abbiamo pur bisogno di vedere e di toccare con i sensi, per poterci elevare dal sensibile e naturale all'insensibile, allo spirituale e al soprannaturale.

Possono avere anche qualche difetto i sacerdoti: ma qual è l'uomo che si possa pretendere senza difetto? Il Signore ha modellato gli uomini dal fango della terra e li ha fatti fragili, perché se ne stessero sempre umili. Dio nella sua potenza e bontà voleva per sé la gloria di

innalzare questi uomini medesimi al disopra del coro degli angeli, su su in alto, ancora più in alto, a maggiore sconfitta della superbia diabolica, per occupare le sedi rimaste vuote in seguito alla caduta degli spiriti ribelli.

I sacerdoti possono avere dei difetti; ma ciò li predispone ad avere maggiore comprensione e a concedere il perdono ai peccatori, che dinanzi al ministro di Dio impetrano misericordia.

Sono vicinissimi ai fratelli laici nel realizzare la comune missione e questo fa bene agli stessi sacerdoti, perché li stimola ad avere maggiore zelo per non venire meno anche al minore dei loro doveri, ed è un bene anche per i fratelli laici, perché questi potranno più facilmente specchiarsi nelle virtù sacerdotali, seguirne gli esempi e avvalersi del tesoro del loro sacro ministero di santificazione.

Bisogna che questi sentimenti di fede e di carità animino i cuori dei fratelli maggiori, i sacerdoti, e dei fratelli minori, i laici, perché negli uni e negli altri cresca la forza di virtù e si raddoppi la gioia che è propria di chi serve al Signore, alla pace, alla carità.

Per questo bisogna che fra i due ordini, sacerdotale e laicale, non vi sia mai spirito di partito, né spirito di gelosia, tanto meno spirito di insubordinazione.

Questo pericolo sarà tanto più tenuto lontano, quanto più le due famiglie dei sacerdoti e dei laici saranno congiunte dalla fede, ravvivate dalla carità, per formare una famiglia sola ed essere un cuor solo ed un'anima sola.

In questo senso vediamo Gesù Cristo che nella vigilia della sua passione pregava: «Padre, fate che i miei discepoli siano una cosa sola come io e voi lo siamo!».

3. *I fratelli laici*

I fratelli laici devono comprendere la natura della loro missione perché è davvero grande. Il Signore è il padrone dei cuori, quindi è padrone di affidare ad ognuno le mansioni che crede opportune nella grande famiglia della sua Chiesa. Grande è la loro missione, perché essi fanno parte di un corpo che è destinato dal Signore a diffondere torrenti di benedizioni sulla terra.

Molte piccole forze unite insieme fanno una forza grande; l'unione di più fratelli è capace di costruire una torre inespugnabile ad ogni invasione nemica.

La grazia del Signore discende nel cuore dei chiamati e, con la grazia del Signore, i poveri figliuoli che, stando nel mondo, avrebbero avuto vita assai difficile, nelle congregazioni religiose trovano abbondanza di beni spirituali oltre a quelli corporali.

Bisogna sentirsi chiamati, senza però pretendere la forza e la chiarezza di una vocazione come quella di Saulo, che fu straordinaria e prodigiosa. Coloro che entrano nell'Istituto, per il fatto stesso di presentarsi, fanno opera buona. È lecito entrare in chiesa spinto e sollecitato; basta che poi l'uomo pieghi le ginocchia e adori il Signore, così da progredire, giorno dopo giorno, finché col divino fervore e con la propria cooperazione acquisti una maggior abbondanza di grazia di Dio e di doni del suo santo Spirito.

I sacerdoti Servi della Carità, che sono cristiani per sé e sacerdoti per gli altri, devono sentire dentro di sé il vero fuoco dello zelo di carità; devono sentire in loro la fiamma della carità di Gesù Cristo e diffonderla perché anche altri sentano il calore del fuoco della carità di Dio e del prossimo.

Devono cioè i Servi della Carità impegnarsi con molta preghiera del cuore, con molta attenzione e zelo della mente. Con molta fede e carità devono saper individuare, in mezzo al popolo e nel compimento dei propri ministeri sacri, quelle vocazioni che la Divina Provvidenza mette loro dinanzi.

Tutte le vocazioni vengono da Dio ed i Servi della Carità devono accogliere con animo grato le vocazioni che nel tempo, nel modo e nella persona meglio piace al Signore concedere.

Tante volte le costituzioni meno robuste, gli ingegni meno dotati riescono a far il bene meglio di altri che confidano nelle proprie forze.

Si legge nei libri santi che il Signore elegge quelle persone che dinanzi al mondo sono stimate di poco valore; il Signore elegge queste persone per confondere i vanagloriosi.

Specialmente negli inizi di una Congregazione bisogna sapersi accontentare dei poveri pescatori di Galilea.

Bisogna poi avere per loro sentimenti di stima e di carità, come è richiesto dalla stessa ragione, illuminata dalla fede.

Questi fratelli minori sono anch'essi uomini e sentono la propria indipendenza e la propria autonomia.

Bisogna saperli comprendere; bisogna anche occuparli in quei lavori, nei quali essi possono provare la soddisfazione nel fare quotidianamente quel bene che si possa sensibilmente vedere e toccare.

I fratelli laici, come fratelli minori, devono essere condotti quasi a mano dai fratelli maggiori, i sacerdoti, al pascolo frequente e salutare della divina Parola, nell'imparare i doveri religiosi, nella meditazione, nel rice-

vere frequentemente i santi Sacramenti, nei molteplici impegni di carità che, come bocconi di cibo squisito, servono mirabilmente a confortare le capacità dell'uomo nell'esercizio delle sue mansioni.

Al riguardo è necessario evitare un doppio pericolo. Talvolta i sacerdoti sono tutto zelo per gli estranei e meno per i propri confratelli. Allo stesso modo c'è il pericolo che i fratelli laici non tengano in giusta considerazione l'opera e il ministero dei sacerdoti, perché vivono loro vicini giorno e notte. Bisogna vincere la doppia tentazione, perché può tornare più o meno funesta alla santificazione delle anime, al buon andamento stesso dell'Istituto.

4. *Mansioni dei fratelli laici*

Le loro mansioni, propriamente parlando, sono quelle di Maria e di Marta, che sono quelle stesse praticate da Gesù Cristo e dai suoi apostoli.

Niente di più perfetto, niente di più adatto per coltivare con fervore lo spirito religioso!

I fratelli laici per mezzo di esercizi pii, quotidiani e abbondanti, crescano alla scuola dei santi e gustino la gioia del conversare con i beati.

Stando a questa altezza, il Signore farà loro la grazia di conoscere il valore e la pratica dell'umiltà, del sacrificio di Gesù Cristo e allora non ci sarà più mansione così dimessa che il buon laico Servo della Carità rifugga di esercitare. Piaccia al Cielo che egli possa dilettersi nelle mansioni anche le più ributtanti per poter vincere se stesso e rendersi somigliante al divin Maestro! Il Servo della Carità deve avere Dio presente in ogni suo

ufficio, deve nutrire fede viva, convinto che ubbidire ai superiori è ubbidire a Dio stesso e perciò deve il buon servo fare di se stesso un sacrificio volonteroso a Dio.

Un Servo della Carità naturalmente nelle mansioni di famiglia avanza per grado, benché non debba affatto aspirare a ciò per fini umani, ma solamente per saper compiere più perfettamente e a maggior gloria di Dio le mansioni affidategli.

I fratelli laici devono specialmente occuparsi dei lavori pratici e delle mansioni di provvidenza economica.

Si desidera vivamente che un fratello laico sia addetto alle spese, sia anche economo, sia procuratore, e che sotto la guida del proprio superiore disimpegni mansioni economiche importantissime nella Congregazione.

Mansioni dei fratelli laici sono quelle del portinaio, dello scrivano, dell'infermiere, del responsabile dei laboratori di arti e mestieri o di colonia agricola, dell'economista generale o locale, nel sorvegliare l'economia e fare gli acquisti più generali di derrate alimentari, di vestiario, di costruzioni edilizie e simili.

Ai fratelli laici si apre anche un largo campo di azione nell'ordine morale e perciò si fanno voti fervidi perché anche ai fratelli laici si affidino compiti nell'ordine disciplinare e morale.

Un fratello laico fervoroso può compiere atti di zelo esortando i ricoverati alla frequenza delle pratiche devote, coltivando lo spirito di attaccamento e di dedizione alla casa; in questi e simili ambiti essi possono esercitare atti di zelo meglio che non i medesimi sacerdoti.

Eseguirebbero le stesse mansioni di quei discepoli di Gesù Cristo che, a due a due, erano inviati a preparare la strada nei cuori della popolazione per l'arrivo successivo del loro divin Maestro.

Inoltre anche i buoni fratelli laici si devono istruire nella dottrina del catechismo, così da poter, a loro volta, istruire i ricoverati della casa o gli allievi degli oratori festivi e simili. Essi si devono inoltre istruire nelle discipline civili e professionali per trarne poi dei buoni maestri elementari, forniti di regolare patente, oppure sufficientemente esperti nelle arti professionali, per loro soddisfazione e a vantaggio alla comunità.

È pure scopo dei Servi della Carità, oltre a quello della cura dei figli poveri e vecchi poveri, la vita apostolica. Questa vita apostolica si esercita anche in luoghi di missione e in tal caso non c'è niente di più utile che un Servo della Carità laico, in qualità di catechista e di cooperatore, sia compagno del sacerdote missionario nelle varie stazioni della missione cattolica. Ma di questo più diffusamente se ne parlerà altrove.

Da questa breve presentazione dello spirito e delle mansioni dei fratelli laici, il Servo della Carità può facilmente apprezzare l'alto ideale del suo stato e concepire nel cuore il fermo proposito di raggiungere l'alto scopo della sua vocazione.

5. Il corpo dell'Istituto dei Servi della Carità

Corpo o corporazione si chiama l'insieme di un Istituto che nasce, vive e si sviluppa come un corpo ossia come la persona umana. Nel corpo umano vi è l'anima distinta nelle tre potenze di intelletto, memoria e volontà. Quest'anima sostiene il corpo e gli dà vita.

Il corpo alla sua volta ha il capo, nel quale ci sono i sensi più importanti della vista e dell'udito, e ha poi il complesso delle membra che obbediscono al capo.

Quest'ordine di disposizione è un ordine naturale che non si cambia e che è assolutamente necessario per vivere.

In una corporazione o Congregazione ci deve essere l'anima di chi dirige con la mente, di chi ricorda le cose e le persone per mezzo della memoria, di chi sa operare con fermezza di volontà, togliendo d'attorno tutti gli intoppi che si frappongono ai movimenti propri ed alla agilità delle azioni della vita.

Questo lo si vede con il semplice lume della ragione umana.

Vi si aggiunge nelle corporazioni religiose la fede, la virtù, la grazia di Gesù Cristo, il che eleva la persona e le opere dal semplice ordine umano ad un ordine immensamente superiore: quello soprannaturale.

Per mezzo della fede e della carità l'uomo spazia nelle sfere celesti e cresce in forza di vedute e opera in forza del divino aiuto, per compiere imprese che, col semplice umano ragionamento, non si potrebbero affatto spiegare.

In questo senso il divin Salvatore disse ai suoi apostoli e per essi ai suoi sacerdoti, eredi dello zelo apostolico: «Voi siete i miei amici, perché quello che io avevo da dirvi di più prezioso e di più segreto ve l'ho detto, vi aiuto e vi concedo continuamente la grazia di eseguire non solo i miei precetti, ma anche i miei consigli, perché voi siate una mente ed un cuor solo come sono io ed il mio Padre celeste».

Questo costituisce lo spirito che deve essere proprio delle persone che dirigono l'Istituto.

In conseguenza, tutti devono pregare perché la grazia dei sette doni dello Spirito Santo si diffonda nella mente e nello spirito dei dirigenti.

I dirigenti devono aggiungere virtù e forza propria per meritarsi che il fuoco della carità di Gesù Cristo li infiammi, affinché possano con questo fuoco spegnere le acque dei difetti e delle fragilità proprie e diffondere luce e calore nel cuore della cristiana società.

Nella casa madre dell'Istituto risiede il Consiglio superiore di governo, che è composto dal superiore generale, dal superiore locale, dall'economista generale, dal segretario generale e da due consiglieri.

Il Consiglio superiore è la massima autorità, come Mosè ed i suoi anziani, come il pontefice ed i suoi cardinali e, nell'ordine civile, come il re e la sua Camera e anche come il sindaco e la sua giunta.

Ogni casa succursale ha pure il suo superiore locale e il suo Consiglio, che dipende da lui e in ultima istanza dal Consiglio generale; poi seguono i fratelli sacerdoti professi per ordine e per anzianità. Seguono poi i fratelli minori laici con gerarchia ed ordine propri, con gerarchia di mansioni e con ordine di professione. Tutti costoro sono come le membra rispetto al corpo. Il Consiglio superiore è come il capo e gli occhi e le orecchie del corpo. I Consigli inferiori, con i propri operatori, sono quasi mani e piedi per operare.

La grazia del Signore, come si è detto, e la grazia del Santo Spirito, come fuoco che alimenta il motore di una nave, dà forza per solcare il mare della vita.

La Congregazione o corporazione religiosa pertanto è come il corpo umano, che gode per ogni atto prospero della vita, che si addolora per ogni patimento di malattia.

Vale a dire, un Istituto religioso è un corpo che prospera, gode, trionfa, quando il suo capo e le sue mem-

bra sono guidati dallo spirito della vera grazia, senza mescolanza di imperfezioni e di infermità maligne.

Ma quando le membra si ammalano, allora seguirà ben presto un malessere che più tardi avrà le sue conseguenze.

Per cui si dovrà avere cura massima, da parte del capo anzitutto e poi anche delle membra dell'Istituto, di retrocedere da ogni genere di male e di avanzare in ogni sorta di bene.

6. Persone e mezzi per la organizzazione dell'Istituto

Difficilmente si può immaginare o pensare di dirigere utilmente un Istituto religioso senza il personale dei sacerdoti.

I candidati per essere sacerdoti fra i Servi della Carità devono conformarsi alle leggi del Concilio di Trento ed ai decreti posteriori dei sommi pontefici sino a Leone XIII e al pontefice Pio X gloriosamente regnante.

È molto importante che i sacerdoti Servi della Carità siano educati secondo lo spirito della Chiesa a quel grado di pietà e di scienza che la santa Chiesa suggerisce e che è conforme ai bisogni del tempo.

Ciò nonostante si possono fare delle eccezioni; tali eccezioni devono essere pienamente conformi alle intenzioni della Chiesa stessa ed alla bontà e discrezione del Santo Padre.

È cosa certa che nella cura dei figli poveri e dei vecchi bisognosi del popolo si richiedono ministri che siano talvolta più ricchi di pazienza che di scienza, in base ai ministeri sottili di carità che devono esercitare.

Tali ministeri di carità si possono e si devono esercitare mediante uno spirito di vocazione speciale.

Ora chi può negare che non si dia, anche sovente, il caso di candidati i quali, per la capacità appena sufficiente dei propri talenti, sarebbero poco adatti agli altri ministeri di cura d'anime, mentre possono essere molto adatti nella direzione di una sacrestia, nella disciplina di un ricovero di anziani, nella assistenza di un gruppo di fanciulli studenti o di artigianelli? Dove è scarsa la scienza, si richiede però che sovrabbondi la pietà, quella virtù di pietà che è tanto utile nel tempo presente e nel futuro.

Applicando questo principio gli stessi sacerdoti possono essere di aiuto gli uni agli altri, i più sapienti per il consiglio e per la direzione, i meno sapienti per la pratica di uffici vari di fede e di pietà.

Quello che importa è che tutti siano dotati di buono spirito, e che lo alimentino soprattutto con la frequenza ai santi Sacramenti.

La santa Confessione è un sacramento che, per amministrarlo, si richiede la giurisdizione ecclesiastica.

Il superiore generale, ovvero il superiore provinciale, presenta gli individui per essere autorizzati e, quando lo sono, soavemente li spinge alla retta amministrazione di un sacramento tanto salutare.

I Servi della Carità, sia sacerdoti che laici, si accostino al sacramento della Confessione con sentimenti di fede, di speranza e di carità.

Abbiano presente che il sacerdote confessore è egli stesso uomo e che, come uomo, non può svestirsi della natura e fragilità umana. Ne abbiano dunque rispetto e comprensione.

Ma l'uomo sacerdote si presenta loro come ministro

di Gesù Cristo, ossia rivestito di tale autorità che il Signore nemmeno volle concedere a Maria santissima.

Il sacerdote, investito di questa autorità, diventa non raramente ministro di zelo e perfino martire di carità perché, come insegna S. Francesco di Sales, non è solo martirio confessare Dio avanti gli uomini, ma può essere martirio confessare gli uomini davanti a Dio. Si deve pertanto ammirare l'eroicità di tale martirio, esserne profondamente grati ed evitare certi atti di leggerezza, come ad esempio l'esigere che i confessori medesimi portino il peso maggiore della santificazione dei penitenti; i confessori indicano la strada e incoraggiano a camminare, ma non possono portare il peso della persona che, pur potendo, non vuole muovere i passi da sé.

E indiscrezione e indelicatezza mutare confessore per qualunque futile motivo.

Non si devono raccontare fuori di Confessione, con poca prudenza e carità, discorsi e consigli, ricevuti durante la celebrazione del sacramento.

La Confessione sacramentale deve essere un balsamo odoroso e salutare, che deve spandere il migliore odore di virtù e la migliore forza di coraggio.

La Confessione sacramentale, santamente amministrata e utilmente ricevuta, è un mezzo potentissimo di disciplina e di unione fraterna.

Il sommo Pontefice emise alcune recenti leggi restrittive circa il ricevere le Confessioni dei propri dipendenti, a riguardo dei quali il confessore sia poi chiamato a pronunziare il voto per l'accettazione nella casa.

Convieni quindi che i sacerdoti responsabili della disciplina si astengano dal ricevere Confessioni dai pro-

pri allievi, ma se sono dagli stessi richiesti non si devono rifiutare.

Il sacramento della Confessione comporta l'impegno per bene amministrarlo e non minore impegno per ben riceverlo; bisogna perciò procurare di togliere le difficoltà che ne impediscono la pratica e di facilitarlo specialmente tra i vecchi e i fanciulli, i quali possono essere tentati di lasciare la Confessione quando devono superare qualche incomodo di tempo, di luogo o di persona.

Il venerabile Giovanni Bosco divenne ai giorni nostri il grande apostolo della gioventù facendosi innanzitutto apostolo della Confessione e della Comunione.

Il venerabile Giuseppe Cottolengo precedette e continuò in tale esempio e così continuano i loro successori con generale ammirazione, aiutando così le anime nell'impegno di animazione cristiana della società.

CAPITOLO III

GLI ASPIRANTI

1. *Suggerimenti per moltiplicare gli aspiranti*

Si premette che l'Istituto dei Servi della Carità deve essere come una calamita che attrae a sé i cuori delle vocazioni. La calamita attrae con il desiderio di moltiplicare per l'Istituto i suoi fratelli di lavoro; è calamita di preghiera, per mezzo della quale prega Iddio e i santi del Signore, e fra i santi in particolare S. Giuseppe perché moltiplichi le famiglie religiose, le quali sono destinate a crescere sull'esempio della stessa Sacra Famiglia.

La carità dell'Istituto deve essere calamita che attrae instancabilmente per la virtù che ha in sé, virtù che nei Servi della Carità si esprime con l'amore e il sacrificio.

La carità dell'Istituto dei Servi della Carità è calamita che attrae qualunque tipo di ferro, purché sia ferro adatto ad essere lavorato e a lavorare.

Le vocazioni degli aspiranti fra i Servi della Carità devono essere ferro abile, cioè possedere le attitudini per avere poi il buono spirito religioso.

Gli aspiranti almeno abbiano le tre qualità seguenti in aggiunta al buono spirito sopraddetto: virtù, scienza, salute.

Il buon criterio in un intelletto aperto può supplire in parte le virtù di orazione e di salute fisica.

Uno spirito semplice di preghiera e di elevazione può supplire alla mancanza di ingegno e di salute corporale.

Una salute ferrea di corpo può pure supplire al difetto dell'ingegno e della virtù di pietà, purché ingegno e pietà siano almeno in grado sufficiente.

Allo stesso modo quanto alla chiarezza di vocazione si possono notare tre gradi. Il primo è di chi entra quasi trascinato dalle circostanze e quasi a malincuore; il secondo grado è di chi entra ancora titubante ed a passi quasi vacillanti, per timore reverenziale e per diffidenza di sé; il terzo grado e il più benemerito è di colui che, superate non poche e non leggere difficoltà da parte della carne e del sangue, entra nell'arena della vita religiosa quasi soldato che ha già in pugno la palma del trionfo.

È evidente, al cospetto della fede, che la vita continente e religiosa è tanto superiore alla vita propria della carne e del sangue, quanto il cielo è superiore alla terra. Bisogna dunque rafforzare i deboli, incoraggiare i titubanti e spronare i già gagliardi.

Sono pure da notare due orientamenti, che sembrano opposti, ma che sono ambedue eccellenti secondo le circostanze. Ci sono delle guerre che si possono ingaggiare e combattere a preferenza con i corpi di un esercito compatto e perfettamente disciplinato, ma ci sono anche delle circostanze per le quali conviene improvvisare soldati per una battaglia campale e intraprendere subito la battaglia, perché non c'è tempo per addestrare una truppa disciplinata.

Il venerabile don Bosco era di parere, contro il consiglio dello stesso venerabile Cafasso, che la società attuale ha bisogno di una schiera di soldati improvvisati.

Così egli, con l'energia della sua volontà, improvvisò un esercito di soldati, ministri di Dio, togliendoli dalla campagna, dalle arti meccaniche, dalle arti professionali ed anche dalla magistratura, a qualunque età, di ogni grado di salute fisica, di ogni grado di salute morale, di ogni grado di ingegno intellettuale.

Con questo spirito il venerabile don Bosco con sorpresa e con meraviglia universale seppe improvvisare eserciti di sacerdoti religiosi, con a fianco reggimenti di religiosi laici per le arti e per i mestieri e con questo, nello spazio di mezzo secolo, egli, ed il suo successore don Michele Rua, seppero fondare più di trecento case per dare istruzione e formazione professionale nelle quattro parti del mondo. E ciò che egli seppe fare con la collaborazione dei suoi religiosi, lo stesso seppe pure ottenere improvvisando un esercito di suore, che chiamò Figlie di Maria Ausiliatrice, a cui affidò collegi o centri di formazione professionale femminile.

Il venerabile Giuseppe Cottolengo aveva prevenuto lo spirito del venerabile don Bosco, mediante l'opera della Piccola Casa della Provvidenza in Torino, la quale, nello spazio di circa tre quarti di secolo, è cresciuta fino ad essere una città di settemila ricoverati. Istituzione ammirabile, alla quale guardava già con sorpresa Pio IX e la salutava come piccola città di santi.

A questi due venerabili Servi del Signore e allo spirito di queste due grandiose istituzioni, i Servi della Carità, piccini, piccini, devono guardare con occhio di grande ammirazione e con affetto di emulazione santa. Cosicché, mentre i Servi della Carità confidano in Dio, devono pure mettere in opera tutti quei mezzi che suggerisce la prudenza umana.

I Servi della Carità che già agli inizi della loro istitu-

zione si vedono circondati da centinaia e centinaia di fanciulli e di ricoverati di ogni condizione ed età, specialmente nelle due case maggiori di Como e di Milano, si impegnino e lavorino con fiducia perché anche il loro campo di lavoro divenga terreno fertile nel quale nascono e crescono le vocazioni religiose. Lo stesso si dica delle altre case minori.

I sacerdoti, i quali di preferenza si applicano alla vita apostolica, mediante la predicazione, le missioni quaresimali e i mesi sacri, si adoperino per divenire davvero *pastores quaerentes oves*, per ottenere, insieme alla salvezza delle persone, anche l'aiuto di buone vocazioni che, strappate dal mondo servano Gesù Cristo e la sua Chiesa. Oh, quante vocazioni si potrebbero guadagnare da quelli che sono imbevuti dallo spirito della propria fondazione e sanno diffonderlo nei cuori altrui! Quando poi si intuisce che in una Casa sta nascendo una vocazione, si abbia cura di proteggerla, prima che il contagio del rispetto umano o lo scherno o l'opposizione disperda quel prezioso germe di vocazione religiosa.

Quanto alle vocazioni che vengono da fuori, bisogna riflettere che oggi sta crescendo il male nel mondo e che le vocazioni religiose si fanno sempre più rare, perciò cresce la necessità di coltivare tutti coloro che in qualsiasi circostanza di tempo, di luogo, di persone si presentano.

Il gran dovere di ogni cristiano è di non tremare davanti al pericolo, ma lavorare con tutte quelle forze e in tutti quei modi che la divina Provvidenza suggerisce.

Con queste norme piaccia al Signore che anche l'Istituto dei Servi della Carità cresca non solamente in quantità, che sarebbe cosa meschina ed illusoria ma

che, al medesimo tempo, cresca nelle virtù morali e nel fervore di zelo religioso. *Amen, amen! Fiat, fiat!*

2. Difetti degli aspiranti

I difetti possono essere di mente, di cuore, di corpo; possono trovarsi negli aspiranti al sacerdozio ovvero nei semplici aspiranti alla professione laicale.

I difetti di mente possono consistere in una certa povertà di criterio e di conoscenza, così da rendere quella persona poco capace a trattare le persone e le cose; ovvero in una tale semplicità che confina con la dabbenaggine; oppure dell'instabilità e volubilità di pensiero che rende incapace la persona ad assumere compiti di certa importanza.

Evidentemente, se questi difetti si possono tollerare nei laici, è molto più difficile ammetterli negli ecclesiastici, a meno che al difetto di una certa quale insipienza supplisca l'abbondanza di virtù morale od anche l'abbondanza di forze fisiche.

Un Istituto nascente, che ha bisogno dell'aiuto di molti e che, per averne molti, bisogna che riceva anche i discreti d'ingegno, potrà e vorrà comportarsi con vastità di pensiero e con abbondanza di cuore, riflettendo che accettare nella religione degli individui per sottrarli ai pericoli del mondo è opera tanto buona, che non può non essere da Dio largamente retribuita.

In un individuo possono esserci difetti di cuore. Sentimentalità più o meno gravi e pericolose, incostanza di proposito, fiacchezza nel superare le difficoltà, difficoltà di carattere, difficoltà a vivere in comunità e simili difetti di cuore sono da discernere con l'occhio

della fede e con la pratica dell'esperienza, come si è detto per i difetti di mente.

C'è da augurarsi che i difetti del cuore siano almeno in qualche modo suppliti dalle doti di intelligenza ed anche dalle forze fisiche e dalle attitudini a diversi e svariati uffici nella casa. Solo il Signore è senza peccato e senza alcun difetto!

Per fare un po' di bene a sé ed agli altri conviene valersi dell'uomo in quanto è uomo, cioè piccolo, fragile, mortale.

Quanto ai difetti di corpo, essi possono essere tanto gravi da rendere meno conveniente l'accoglienza in un Istituto. Per gli altri difetti meno gravi, propri di chi è zoppicante, gibboso, balbuziente o ciecucente..., bisognerà attenersi alle leggi canoniche, tenendo in considerazione però anche l'indole e la virtù dei membri dell'Istituto.

Anche qui si ripetono le medesime osservazioni di sopra, che cioè alla infermità corporale suppliscano belle doti di mente e migliori doti di cuore.

In questi argomenti due servi di Dio ambedue venerabili, don Giovanni Bosco ed il maestro e direttore di lui don Cafasso, erano di parere completamente opposto.

Il Cafasso diceva: «Poco e bene»; e don Bosco alla sua volta: «Molto, anche se abborracciato». Le persone e le opere si devono improvvisare come si fa quando si chiamano in massa i soldati per combattere contro i nemici che ormai sono alle porte.

Certamente ambedue quei santi personaggi avevano ragione.

Il poco e buono, come i dodici apostoli e come i dottori della santa Chiesa, basta in mano al Signore;

ma l'esercito improvvisato di don Bosco raccolse e raccoglie ancor oggi palme di gloriosi trionfi.

Ciascun Istituto si comporta in conformità alla propria vocazione e alla divina grazia.

Noi, piccini piccini, ci dichiariamo scolari del venerabile Giovanni Bosco e abbiamo desiderio di seguirne le tracce, come ci è concesso di poter fare con i nostri limiti.

Altri difetti più particolari sono presi in considerazione dai nostri Regolamenti, secondo l'indirizzo proprio del nostro Istituto. Si consulti dunque lo spirito e la pratica di detta Regola.

Qui si aggiungono semplicemente alcune osservazioni.

Ogni uomo è fallace e Dio solo è infallibile. Si segua dunque sempre la parola del Signore e meno quella degli uomini.

Solamente Iddio è santo e tutti gli uomini più o meno hanno delle macchie di miserie; noi dunque impariamo a conversare soprattutto con Dio e meno con le sue povere creature, uomini che percorrono i sentieri di questa valle di lacrime. Ma siamo nel mondo e dobbiamo anche avere a che fare con le persone e le cose del mondo.

In pratica ci aiuti il detto di S. Agostino: «Nelle cose necessarie vi sia sempre unità di pensiero; nelle cose dubbie non si neghi la libertà ad ognuno di fare e di dire, purché con ogni persona ed in ogni atto della vita si usi sempre la carità e ci si sopporti gli uni gli altri».

La Regola, dato il suo carattere di norma universale e duratura nel tempo, suggerisce ai superiori di non essere facili a dispensare circa un difetto riservato all'Isti-

tuto o a richiedere dispensa sopra difetti riserbati all'autorità suprema.

Ciò nonostante, come si è ripetuto in più luoghi e finché l'Istituto è nascente, finché c'è urgente necessità di avere personale, non sarà solamente da perdonare, ma da consigliare che la direzione dell'Istituto si inclini più facilmente alla misericordia che alla giustizia.

CAPITOLO IV

I POSTULANTI

1. *Natura del postulato*

È buona cosa che un fratello cerchi il modo e il luogo per mettere al sicuro il più possibile i suoi interessi spirituali e corporali. È buona cosa che in questo impegno si faccia guidare da Dio. È pure buona cosa che un fratello si meriti tale grazia con un senso di grande fede e di retta intenzione.

Parimenti è cosa di massimo interesse che l'Istituto, il quale assume la responsabilità di un nuovo membro, sia garantito della buona riuscita dello stesso, perché se il fratello è buono sarà di grande aiuto nella casa, se poco atto sarà più di impaccio che di utilità, se inetto sarebbe di danno e di pericolo.

Da qui nasce il bisogno di sperimentarsi a vicenda.

Nel mondo ognuno cammina molto cauto prima di affidare sé o le proprie cose in mano altrui.

Tale prudenza e cautela si richiede pure nell'argomento che stiamo trattando.

Da qui ha origine la natura del postulato.

Il cuore umano è una potenza grande nell'uomo, ma pericolosa. Per ammetterlo in casa è prudente procedere per gradi. Così è la pratica di tutte le Congregazioni ben regolate.

Primo passo è entrare nella portineria del convento;

secondo passo è essere ammesso a qualunque genere di occupazione; un altro grado è quello di ricevere la confidenza della famiglia religiosa ed essere considerato come uno di loro, benché sottoposto alle prove per un periodo di tempo.

Questo modo di procedere giova all'aspirante, perché fin dai primi passi, se chiaramente vede di non essere nel cammino assegnatogli dalla Provvidenza, può senza inconvenienti retrocedere e ritornare in famiglia; invece se comprende di essere chiamato, allora prende coraggio a vincere ogni difficoltà e a proseguire con passo fermo.

Questo modo di procedere toglie nello stesso tempo l'Istituto da una serie di dubbi e di imbarazzi eventuali e lo garantisce riguardo ai compiti di responsabilità che si assume.

2. Contegno dei Servi della Carità verso i postulanti

Il contegno deve essere animato da riverente affetto verso Dio, perché si tratta di ricevere a nome di Dio una persona inviata da lui.

Convieni usare contegno di affetto e di zelo verso gli arrivati, perché possano subire le prime prove alla maggior gloria del Signore ed alla santificazione propria.

Ma siccome i nuovi arrivati sono uomini e come tali sono fragili e difettosi, bisogna anche usare, insieme alla virtù morale di confidenza e riverenza, quella discrezione che tiene conto anche delle circostanze di luogo.

Bisogna perciò amarli nel Signore, ma non essere troppo espansivi, per ottenere così che per tempo imparino a sfogare gli affetti del proprio animo in primo

luogo e soprattutto con Dio; che allo stesso modo si curino dal pericoloso difetto di nutrire eccessiva stima di sé come se, venendo nell'Istituto, essi credono di fare maggior favore all'Istituto che non l'Istituto a loro nell'accoglierli.

Altro difetto e pericolo che ne conseguirebbe è certamente la tentazione di vanagloria, che finirebbe con guastare le persone e le opere.

3. Disposizioni dei postulanti

I postulanti devono essere motivati ad entrare nel santuario della Congregazione, ben s'intende, non da fini secondari di interesse proprio, ma dall'unico intento della maggior gloria di Dio e della santificazione propria.

Devono poi mostrarsi trasparenti nei discorsi e negli atti per essere come libro aperto, dentro le cui pagine ognuno possa leggere con chiarezza e intenderne il contenuto.

Questa è una condizione importantissima, perché il postulante possa trarre profitto per sé e guadagnare tempo per essere introdotto nella confidenza dell'Istituto ed essere ascritto fra il numero dei novizi.

Si deve anche dire una parola circa gli interessi materiali riguardanti la dote di chi entra in Congregazione o di chi entra semplicemente in noviziato.

Benché l'Istituto appoggi il suo presente e il suo avvenire sui principi di fede e di povertà evangelica, è giusto che chi ha del proprio non viva dell'altrui.

Il noviziato richiede un dispendio sensibile e chi vi si iscrive deve anche, secondo le circostanze, sostener-

ne in tutto o in parte le spese. Nel caso in cui uno dispone di maggiori risorse economiche, allora lo si esorti semplicemente perché sia particolarmente generoso con l'Istituto che, quasi padre, lo accoglie come suo figlio. Bisogna schivare due estremi: l'eccessivo rigore e l'eccessiva indulgenza.

La direzione dell'Istituto deve essere prudente regolatrice dei mezzi che le manda la Divina Provvidenza.

CAPITOLO V

L'ABITO RELIGIOSO

1. *Norme generali*

L'abito non fa il monaco, ma lo indica; ed è bello che nella società più perfetta nel mondo, la Chiesa di Gesù Cristo, vi siano uffici vari, congregazioni di sacerdoti e di religiosi per il disimpegno generale delle molteplici mansioni nella gran casa del Signore.

È bello vedere il molteplice numero di queste famiglie religiose che, ornate ciascuna di un abito proprio, lavorano nella vigna del Padre celeste.

L'abito degli ordini e congregazioni religiose, sia antiche che moderne, indica nella forma la natura del tempo e delle circostanze varie dei tempi.

È bello pertanto che queste famiglie militanti portino alta la propria uniforme a seconda delle lotte sostenute nei vari secoli della Chiesa.

È perciò cosa buona che ogni Congregazione od ordine religioso conservi sacro il deposito dell'uniforme ricevuta e che porti sempre questo abito onorato attraverso le battaglie dei secoli.

Sotto questo rapporto l'abito dei diversi ordini religiosi riveste un non so che di uniformità come le schiere delle gerarchie celesti.

I cori degli angeli in cielo cantano le lodi del Signore.

Gli eserciti dei soldati di Gesù Cristo in terra combattono le lotte e celebrano i trionfi della Chiesa militante di Gesù Cristo.

L'abito religioso non è però così insito nel carattere dello stesso religioso da apparire come una sola cosa con la persona che lo porta. La virtù è nell'interno dell'animo e l'abito è segno esterno, che semplicemente dimostra virtù e santità.

L'abito è dunque un'uniforme accidentale, che tante volte conviene mutare e togliere completamente, come conviene fare in tempo di persecuzione, in mezzo a popoli più o meno civili oppure in mezzo a popoli dissidenti o, peggio, infedeli e barbari.

2. *L'abito dei Servi della Carità*

L'abito del Servo della Carità è il semplice abito sacerdotale, che consiste nella veste talare e nel collare bianco.

Si aggiunge una fascia che circonda la veste talare, secondo il rito romano.

Questa fascia aggiunge proprietà all'abito e si usa in parecchie nostre diocesi.

Porta un crocefisso di mediocre grandezza sotto la veste talare, sostenuto da un cordoncino nero che passa sul collo del Servo della Carità. Qui è tutto l'abito del nostro Istituto.

E un abito che si conforma il meglio possibile alla natura dei tempi ed alla vita comune dei giorni nostri.

Il Servo della Carità laico veste come il sacerdote, meno il collare bianco.

Si permette per altro in casa, per riguardo alle occu-

pazioni di infermiere, di bracciante e simili, che il religioso laico porti una specie di soprabito leggero fino alle ginocchia, da raccogliersi da una fascia intorno alla vita, come sembrerà meglio, secondo le circostanze e per riuscire specialmente spedito nel disimpegno delle proprie mansioni. Si permette per ora che l'abito dei Servi della Carità laici sia anche un modesto abito secolare che non distingue il religioso dal laico, eccetto che nel contegno serio e modesto.

Più tardi, come sembrerà meglio e secondo le circostanze, c'è da augurarsi che il Servo della Carità laico si attenga strettamente all'abito di Regola.

Ad ognuno dei Servi della Carità, sacerdote o laico, è imposto il medesimo taglio di stoffa, in modo che ne venga una divisa uniforme, da conservarsi con pulizia e da riparare o mutare solo in caso di bisogno e dopo un uso periodico di tempo.

Per il Servo della Carità vale il detto: «Il primo vestito indosso e il secondo nel fosso», vale a dire che non abbia che due semplici mute di abiti, per non uscire dal confine di quella povertà che deve costituire la ricchezza e la felicità di un vero cristiano religioso.

CAPITOLO VI

IL NOVIZIATO

1. *Utilità del noviziato*

Si debbono premettere i seguenti principi elementari di perfezione cristiana.

Essere chiamato a seguire i Consigli evangelici è grazia speciale di Dio, per mezzo della quale un cristiano, da semplice servo, diventa amico nella casa del Signore, confidente del Cuore di Gesù.

Quando il Signore chiama un'anima a tanta altezza, certamente persuade il cristiano a ritirarsi nella solitudine per poter parlare al suo cuore, quasi bocca a bocca e cuore a cuore.

Perciò quelli che entrano nel noviziato dei Servi della Carità devono esservi condotti dallo Spirito di Dio, cioè guidati dalla retta intenzione di agire in tutto per la maggior gloria di Dio e per la santificazione delle anime. Senza di ciò uno entrerebbe nel santuario della Congregazione come un ladro per la finestra.

Alla sua volta poi l'Istituto riceve il postulante al noviziato con sentimento di fede, poiché è Iddio che lo manda; usa però prudente riserbo, poiché colui che viene è un uomo, ossia creatura fragile, è un uomo del quale ancora bisogna ben scoprire i pensieri della mente e gli affetti del cuore.

Tale prudenza si usa nelle azioni civili di interesse

materiale; prudenza non minore si richiede nella gestione delle cose d'interesse religioso.

Nel caso pratico la carità suggerisce di aiutare con premura il nuovo entrato nell'alto compito della sua vocazione.

E siccome nell'epoca del noviziato deve discernere con Dio soprattutto il grande impegno, bisogna perciò donargli tempo e comodità per dedicarsi alla preghiera con Dio e alle pratiche devote col prossimo.

Con questo indirizzo di carità e di prudenza il novizio non perde niente di quella libertà che deve godere in un impegno di tanta importanza; allo stesso tempo l'Istituto a sua volta conserva la propria dignità e indipendenza.

Fra i due c'è la grazia del Signore che opera, grazia che da ambedue le parti deve essere sollecitata con spirito di fede e con fervore di carità.

2. Tre gradi di vita religiosa per i novizi

Il primo grado è degli incipienti, ossia di quei novizi i quali sono appena mediocri nell'ingegno, appena mediocri nel proposito della volontà, appena mediocri nell'esercizio delle virtù religiose, appena mediocri nello sviluppo delle forze fisiche. Difficile cosa è che un novizio sia completamente mediocre in tutti i punti accennati.

C'è da augurarsi che almeno emerga in qualche dose di virtù morale ed anche di virtù fisica.

Un religioso laico, il quale sia mediocre per parecchi lati, ma che emerga in qualche parte, costui potrà essere molto utile nella casa.

Per il resto vale il già detto, e cioè che l'Istituto riceve con gratitudine al Signore e con soddisfazione per sé quei soggetti che, sebbene scarsi o appena mediocri, la Divina Provvidenza manda.

La Chiesa è paragonata a chi riceve cinque talenti o due talenti od anche un talento solo.

Guai a chi, avendo ricevuto anche un solo talento, non lo mette a profitto! I superiori della casa devono poi soprattutto essere ragionevoli e discreti e pretendere maggior guadagno da quelli che hanno ricevuto maggior tesoro di doni, sia di natura che di grazia, e minor guadagno da chi ne ha ricevuto meno.

Novizi proficuenti sono quelli che si sollevano alquanto dal comune nelle doti fisiche o nelle virtù morali o religiose.

Perciò nel caso pratico questa seconda classe di novizi sono da incoraggiare in modo speciale: a loro volta devono essere di aiuto ai fratelli meno fervidi.

Costoro negli esercizi di fatica corporale devono precedere; nello sviluppo delle virtù morali devono esercitarsi a gara.

Ma soprattutto è da augurarsi che crescano fino all'esemplarità, nella pratica della pietà e negli impegni vari delle opere di misericordia.

Per altro nei novizi vi sarà sempre il difetto di una scarsezza di sviluppo negli esercizi corporali, un manco di diligenza e di snellezza nelle facoltà mentali, un torpore quasi innato negli esercizi di virtù difficili. È allora che si devono compatire e aiutare.

L'uomo religioso nelle sue prime prove si può paragonare ad una statua di marmo abbozzata, la quale ha bisogno del lavoro dello scalpello dell'artefice intelli-

gente per divenire statua degna d'essere presentata nella casa del Signore.

E così si prepara il novizio non solamente proficiente, ma perfetto; relativamente perfetto nelle facoltà fisiche, morali e spirituali; relativamente perfetto per la sua docilità e attitudine a ricevere le impressioni della grazia e della educazione propria di una casa religiosa.

È certo che la classe dei relativamente perfetti non sarà numerosa, ma bastano pochi per dare il buon profumo di virtù religiosa; bastano pochi e, benché pochi e magari uno solo, talvolta sono sufficienti per essere colonna solida di fondazione per un Istituto nascente.

Un buon capitano può valere come un esercito di soldati; un'anima eroica nell'esercizio delle virtù può dare tale impulso di vita ad un Istituto da poterne risentire il fuoco sacro di vigore anche per un periodo di non pochi anni e di secoli.

Non è troppo che si impieghi la diligenza e la preghiera di una comunità intera, per ottenere che almeno pochi, fosse anche uno solo, raggiungano l'apice della perfezione religiosa.

Ben inteso che anime cristiane, tendenti a virtù, si guardino, come dal veleno, da ogni confronto; anzi i Servi della Carità tendono a inchinarsi e servire di aiuto vicendevole l'uno all'altro: lo stesso riputarsi superiore ad un altro in qualsiasi buona attitudine sarebbe un grave difetto e segno evidente di virtù ancor incipiente.

Chi sta a capo a dirigere il noviziato dei Servi della Carità deve studiare bene il complesso delle virtù e dei difetti, il complesso dei diversi gradi di attitudine e di forza morale e farne regola per ammaestrare se stesso e guidare i propri dipendenti.

3. *Scopo del noviziato*

Lo scopo del noviziato è duplice: riformare i propri difetti e rivestirsi delle virtù necessarie per ben avviarsi e continuare nel cammino della perfezione religiosa.

Bisogna riformare se stessi, cioè bisogna aggiustare così bene i pensieri della mente perché siano conformi al pensare della Regola e della direzione dell'Istituto.

Bisogna purificare tutti gli affetti del cuore, in modo che la propria volontà sia tutta e sola di fare il bene dell'Istituto.

Bisogna inoltre disporre le forze del corpo, perché il corpo serva, come l'anima, di aiuto ed incoraggiamento.

Ma per ottenere questo, quanti esami di coscienza conviene proporre, quanti periodi di meditazioni devote, quante prediche ascoltare, quanti avvisi familiari ricevere, quanti sforzi della mente bisogna affrontare prima d'aver ottenuto lo spirito di perfetta obbedienza! Dobbiamo in noi stessi innalzare una costruzione tanto alta che tocchi il vertice del paradiso: con quante fatiche bisogna scavare le fondamenta sicure di una sana umiltà! Siamo soldati e dobbiamo combattere le battaglie del Signore.

Oh, come dobbiamo essere agguerriti per affrontare le lotte contro la carne stessa, contro il mondo, contro l'inferno! Siamo poveri infermi, poveri mendicanti e dobbiamo erigere costruzioni, dirigere battaglie. Dobbiamo diffidare di noi stessi e confidare in Dio, dobbiamo sforzarci di distruggere il nostro io superbo per ottenere che solo il Signore regni nel nostro cuore.

«Dallo a me il tuo cuore – dice Iddio – ed io il cuor

mio lo dono a te e con questo tu diventerai quello che io voglio, grande della mia grandezza, potente della mia virtù, e così tu sarai strumento degno delle mie imprese nelle mie mani».

Pertanto nel breve periodo del noviziato bisogna purificare se stessi dai difetti e dalle pericolose abitudini per potersi armare di forza e di perseveranza.

Per essere seguace perfetto di Gesù Cristo bisogna rinunciare a tutte le persone e le cose di questa terra; bisogna, pur non cambiando la natura dell'uomo, vivere un comportamento angelico; bisogna non avere volontà propria, ma affidarsi tutto a Dio e obbedire a lui, in modo che tra il cuore di Dio e il cuore dell'uomo si faccia un cuore solo.

Questa è perfezione altissima, questa costituisce felicità somma.

In questo bisogna riporre ogni nostro sforzo.

A questo mirano lo scopo dell'Istituto, le Regole e le Costituzioni dello stesso; a questo tendono lo zelo dei direttori, l'esperienza maestra di virtù.

Di conseguenza il novizio deve essere altamente consapevole dello stato sublime di virtù a cui Dio lo chiama.

Ci sono nella casa di Dio molte mansioni e molti gradi di virtù: il novizio deve salire il vertice del monte santo, il vertice della trasfigurazione.

Chi salirà il monte del Signore? L'innocente di mano, che non tocca cosa o persona che non gli spetti, il puro di cuore, colui che nel mondo cammina con semplicità, che si sforza di far bene a tutti e male a nessuno.

Questi riceverà la benedizione del Signore e la misericordia di Dio sull'opera sua.

4. *Relazioni fra novizi e professi*

Dovrebbero essere poche le relazioni e poco familiari, perché i novizi non abbiano a perdere tempo necessario per studiare la propria vocazione, perché non siano distratti da alcun altro affetto, perché alcune cose che possono essere permesse ai professi non lo sono per i novizi.

Per questo si è detto che, in generale, le relazioni dovrebbero essere scarse e poco familiari.

Trattandosi però di una Congregazione nascente, nella quale la Regola non è affatto completa nella pratica, si può applicare il detto che la lettera uccide e lo Spirito vivifica. Sarà da lasciare alla discrezione del superiore generale e al direttore dei novizi il segnare i confini di tali relazioni e di stabilirne praticamente i rapporti.

Certamente i novizi possono partecipare alle funzioni religiose che i professi celebrano nelle loro chiese od oratori; anzi è bene che partecipino a tutte quelle manifestazioni religiose, nelle quali si ravviva il fervore della fede e della carità.

Sarà pure conveniente che siano fatti partecipare ad attività esemplari di fede e di carità, nelle quali lo spirito del novizio possa migliorare nell'intelligenza e nella volontà per promuovere ogni sorta di bene.

Queste relazioni per altro devono essere caute, per non offendere neppure da lontano le regole della prudenza, della carità e delle virtù spirituali.

Non vi devono essere sentimenti di parzialità e di sensibilità in grado di influenzare in qualunque modo la libertà del novizio nello studio e nella scelta della propria vocazione.

5. I lavori

Anche in questo campo conviene fare distinzione fra lavori intellettuali e lavori manuali.

I lavori intellettuali si devono regolare con molta discrezione perché, se un novizio si applica con intensità ad uno studio particolare, ben presto perde tempo e volontà di applicarsi alla riforma dello spirito, che è lo scopo primario e massimo di chi aspira a vita religiosa.

I lavori manuali si possono pure con discrezione permettere come un premio, come uno svago e come un esercizio corporale per sviluppare le forze fisiche; ma anche in questo si deve usare discrezione come sopra.

I lavori ed attività di carità, come assistere gli ammalati, fare catechismo ai vecchi cronici e simili, si dovrebbero non solo consigliare, ma comandare.

Anzi e specialmente la cura degli ammalati è obbligo di Regola; perché niente è meglio di queste attività per sviluppare nel novizio lo spirito di fede e di carità.

Ma anche in questi vi è un limite.

Bisogna che il novizio sia uno scolaro docile, il quale riceve le lezioni della propria Regola e poi, data l'opportunità, si accinge ad eseguirla.

Si deve pure distinguere tra novizi chierici e laici.

I chierici hanno bisogno di maggior cura, perché sono tenuti a maggior perfezione.

I novizi laici hanno minori obbligazioni di spirito e potranno con più facilità applicarsi ai lavori materiali, molto più che questi saranno la principale occupazione della loro vita religiosa. Essi sono meno esercitati nelle attività intellettuali, e quindi conviene che si applichino

maggiormente ad attività manuali, perché non accada il pericolo di perdere il tempo in una vita più di ozio che di contemplazione.

6. *Gli Esercizi spirituali*

Gli Esercizi spirituali evidentemente sono utili ad ogni classe di persone e sono utili in modo speciale ai religiosi.

Poiché essi devono essere i paggi e i grandi cavalieri d'onore che stanno davanti alla maestà del Signore, devono essere ben puliti nella persona e retti nella coscienza. Devono essere esenti dai molteplici difetti, che sono quasi inseparabili dalla fragilità umana, ma che pure bisogna curare e correggere per meritare di trovarsi davanti a Dio il meno indegnamente possibile.

Per riuscire in ciò giova molto la prima parte degli Esercizi spirituali, nella quale si mette davanti ai novizi lo specchio delle verità eterne, chiamate "Novissimi". Il Signore dice che conviene ben meditarli, perché chi ben li medita non peccherà più in eterno; non peccherà gravemente, non peccherà nemmeno leggermente, se con un proposito molto saldo si applica alla meditazione di tali "Novissimi".

Anzi questa meditazione gli metterà in animo tale fermezza di proposito di voler camminare con passo da gigante nella via della perfezione cristiana. Per riuscirvi degnamente, si applicherà con impegno per conoscere il Signore ed i suoi insegnamenti: la vita di Gesù Cristo per imitarla, gli insegnamenti divini per seguirli. Tutto questo si fa nella seconda parte degli Esercizi.

Gli Esercizi spirituali giovano anche a rinforzare gli

animi dei novizi e a riempirli sempre più dello spirito di carità.

Prudente è il consiglio della Regola che obbliga ad un corso regolare di Esercizi spirituali ogni novizio che si avvicina al momento della sua scelta definitiva per l'Istituto ed è prossimo ormai alla sua professione religiosa.

CAPITOLO VII

EMISSIONE DEI VOTI

1. *Dignità dei voti*

S. Tommaso paragona la professione religiosa ad un secondo Battesimo.

Il Battesimo cancella tutti quanti i peccati gravi e leggeri; nella professione religiosa il novizio impara a detestare ogni sorta di male ed a guardarsene a costo di qualunque sacrificio.

Nel Battesimo si aprono le porte della Chiesa per essere introdotti come nell'anticamera del gran palazzo; nella professione religiosa si entra nei locali più interni.

Nel Battesimo uno diventa figlio di Dio; nella professione religiosa uno diventa amico di Gesù Cristo.

C'è il Battesimo di acqua, il Battesimo di desiderio, il Battesimo di sangue.

Nella professione religiosa hanno luogo: il Battesimo ordinario nella professione, una specie di Battesimo di desiderio nella veemenza degli affetti che devono sempre animare i sentimenti del cuore del religioso fervido, una specie di Battesimo di sangue nel sacrificio che il confratello fa di tutto se stesso alla vita religiosa.

Quanto cumulo di affetti santi e quanto ardore di opere buone e quanti desideri di opere migliori animano pertanto la vita del religioso! Deve sentirsi bruciare il cuore di desiderio come chi ha gran fame e sete del-

la giustizia; deve camminare come gigante nella via della perfezione, finché giunga alla vetta del Calvario per morire martire con il Re dei martiri.

2. *Prima della professione*

Il rito sacro della professione religiosa si compie, ma dopo che il candidato si è preparato davanti al Signore, mantenendosi in conversazione con lui, stando per dieci giorni nella solitudine degli Esercizi spirituali.

Ma come nessuno può essere giudice sicuro in causa propria, così si richiede anche la testimonianza altrui.

Tale testimonianza dev'essere fornita dal maestro dei novizi che, per un buon periodo di tempo, ha assistito ed accompagnato il candidato; è poi necessario il giudizio maturo ed espresso del superiore generale, al quale, insieme al suo Consiglio, spetta l'ammettere ai voti.

Il superiore assume informazioni anche da confratelli distinti e bene informati, i quali possano aiutare la decisione sempre più sicura dell'individuo che sta per diventare membro e fratello nuovo della Congregazione.

Quando finalmente tutto è pronto e deciso, allora si determina il giorno e il programma della funzione per la celebrazione dell'atto solenne.

Assistono due testimoni.

Il superiore generale o chi per esso, vestito di cotta e stola, si prostra dinanzi al santo crocifisso, invoca la luce dello Spirito Santo col *Veni Creator*.

Supplica la bontà di Gesù Cristo con la recita delle litanie del Sacro Cuore, affinché il professante diventi

sempre più umile e mite di cuore a somiglianza del Divin Maestro; supplica anche con le litanie della Vergine perché la comune Madre riceva come figlio il postulante genuflesso.

Dopo tutto questo, finalmente il novizio pronuncia la formula di professione e così diventa grato al Signore, caro ai fratelli che lo circondano, pietra fondamentale nell'edificio della Congregazione. Diventa anche lui padre di numerosa figliolanza spirituale, le vocazioni, che a sua volta il confratello professo saprà guadagnare con la preghiera, con l'esempio, con l'opera sua, per la maggior gloria del Signore e per la salvezza delle anime.

3. Dopo la professione

Il nuovo confratello consideri la grazia che Dio gli ha fatto e se ne renda sempre più meritevole, camminando sempre con speranza e con timore nella pratica della virtù. I confratelli se ne rallegrino semplicemente *in Domino*. Si permette che alla mensa si aggiunga un segno sensibile di comune letizia, che uno o pochi confratelli aggiungano parole di congratulazione e di esultanza.

Si invita il neoprofesso a non dimenticare facilmente le pratiche del noviziato e la persona del maestro. Gli si consiglia di volgere spesso lo sguardo alla Regola del noviziato, per camminare con prudenza e sicurezza nelle mansioni maggiori che gli verranno addossate.

Però non deve il neoprofesso abbandonarsi ad una eccessiva attività esteriore; badi a rinforzarsi sempre più nelle virtù interne.

I superiori a loro volta ne avranno cura molto diligente, perché i suoi primi passi nei doveri del ministero santo siano compiuti con prudente cautela.

Più facile è creare che conservare: è cosa rara che un novizio buono diventi migliore dopo la professione, se non si osservano specialissime attenzioni di cura e di sollecitudine.

L'atto formale della professione viene sottoscritto dal neoprofesso, dai testimoni, dal superiore generale.

Tutto si faccia con fede, affinché il nome del neoprofesso, come quello dei confratelli anziani, dal libro materiale della Congregazione sia poi scritto nel libro spirituale della vita eterna.

CAPITOLO VIII

VIRTÙ E VOTO DI POVERTÀ

1. *In che consiste la povertà*

Consiste nel distacco totale dalle cose e dalle persone, che non abbiano intima relazione con gli interessi e con la fisionomia della Congregazione.

Bisogna che l'amore verso il Signore sia tale da preferirlo a qualunque cosa o creatura. Bisogna anche che l'amore alla Congregazione sia tale da far rinunciare per essa ad ogni affetto di cosa o di persona umana.

Un fuscello per quanto minimo fa male all'occhio; anche all'occhio della Congregazione un affetto anche piccolo di preferenza o di attacco meno che decoroso fa male.

Perciò un religioso, prima di emettere i suoi voti, deve disporre delle sue sostanze come meglio il Signore gli suggerisce.

Sarà bene che disponga per testamento, intestando a chi meglio crede, anche alla Congregazione, verso la quale può avere doveri di giustizia e di carità o ambedue. Dovrà cedere l'amministrazione di questi beni a chi meglio crede, se vuole anche alla Congregazione, se questa interrogata accetta.

Per camminare senza ostacoli nella pratica dei voti religiosi non lasci irrisolti intrighi di pratiche o difficoltà burocratiche e amministrative.

2. Pregi della povertà religiosa

I pregi si desumono dalla dottrina e dagli esempi di Gesù Cristo, dalla pratica dei santi, dalla stessa ragione aiutata dalla fede.

Il primo passo alla vita di perfezione è il distacco dalle cose terrene, distacco necessario per amare Iddio di vero cuore, per vivere in pace con se stessi e in carità con il prossimo.

Con la pratica della povertà il religioso si acquista il tesoro del paradiso, perché è di fede la promessa: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli».

3. Gradi della povertà religiosa

Il primo grado di povertà è di quelli che rinunciano al mondo, alla famiglia, ai comodi della vita, alle proprie ricchezze per essere ammessi al voto della povertà religiosa.

Chi fa questo di buon animo fa già molto, perché entra nel sentiero privilegiato dei Consigli evangelici, sentiero che, più diritto e spedito, incammina all'amici- zia intima con Dio ed all'acquisto del paradiso beato.

Il secondo grado di povertà religiosa è di quelli che, oltre ad aver lasciato ogni cosa, accettano con fermezza i disagi della povertà. Un esempio pratico in questo sarebbe di quei Servi della Carità, che sono mandati in modo evangelico *sine sacco, sine pera, sine calceamentis* per una fondazione di casa, per ministero o per disimpegno dei propri uffici.

In tali casi lo spirito di sacrificio è messo alla prova e sarà da Dio coronato.

Il terzo grado di povertà mira più alto ancora ed è proprio di quelli i quali, non contenti dei disagi della povertà come si è detto, vanno alla ricerca di maggiori, quasi tesoro di paradiso.

Nel caso pratico i Servi della Carità, che sono molto osservanti, cercano per sé il posto ultimo alla mensa, nel modo di vestirsi, nel dormire e simili.

I fortunati sentono di far poco anche quando fanno molto e più desiderano di sentirsi umiliare, quanto più praticano la virtù.

4. *La Provvidenza*

Vivere in molta povertà e affidarsi completamente alla Divina Provvidenza è virtù di alta perfezione.

Ma nessuno deve credere di essere chiamato a sì alta virtù senza l'aiuto speciale della divina grazia e senza una diligente cooperazione da parte propria.

L'aiuto della divina grazia si dimostrerà palese nella persona dei superiori e nell'orientamento della Regola in quel grado che è possibile all'umana fragilità.

La cooperazione umana si vedrà più facilmente nella pratica della povertà e nell'indirizzo generale verso di essa nei membri dell'Istituto.

Farebbe troppo male chi, sentendosi chiamato alla stretta osservanza della povertà, non confidasse in tutto e pienamente nella Divina Provvidenza.

Ma farebbe ugualmente male colui il quale, reputandosi falsamente chiamato ad esercitare virtù sì alta, pretendesse di affidarne l'incarico alla Divina Provvidenza e di riceverne a comodo suo provvedimenti sempre opportuni.

Sono cadute delle Opere grandiose anche per questo peccato di presunzione.

La diffidenza nel primo caso sarebbe difetto pericoloso; la presunzione nel secondo caso sarebbe difetto non meno esiziale.

Ambedue i difetti sono da scansare sia in un corpo di Congregazione già costituito, sia nei membri individuali della Congregazione stessa.

La Divina Provvidenza è la madre naturale e carissima dei suoi figli. Questa madre divina però è padrona di assegnare a una o a più persone umane il compito di impetrare i suoi divini interventi.

Abbiamo l'esempio del venerabile Cottolengo, il quale si limita a pregare e confidare in Dio; abbiamo anche l'esempio del venerabile don Bosco, il quale prega e nel medesimo tempo suona la tromba, recluta i milioni dei suoi Cooperatori salesiani, perché vengano in aiuto alle molte Opere che ha sparso ormai in tutte le regioni del mondo.

L'arcivescovo Davide Riccardi di Torino nel primo Congresso salesiano di Bologna concludeva: «Segua il Cottolengo il suo spirito, e il Bosco parimenti il suo. Guai se il Cottolengo seguisse lo spirito di don Bosco e don Bosco quello del Cottolengo!».

Questo è ammonimento grave ai Servi della Carità, i quali, a quanto pare, dovranno con molta sottomissione ed umiltà continuare il proprio cammino nella via di mezzo tra l'uno e l'altro dei due indicati metodi.

Tengano però sempre presente i Servi della Carità che l'Opera nostra è nata e cresciuta con visibile aiuto della Provvidenza, che non mancherà mai d'intervenire, purché non si allontanino dallo scopo dell'Istituto.

Ricordino che quel Dio, che veste i gigli del campo di abito quale mai indossò Salomone, non lascerà mai mancare alcuna cosa a chi lavora unicamente per lui e per la maggior gloria del suo nome.

CAPITOLO IX

VIRTÙ E VOTO DI CASTITÀ

1. *In che consiste la castità*

La castità è descritta in quelle parole del Vangelo: «Beati i puri di cuore, perché vedranno il Signore».

Il Signore è spirito purissimo, creatore del cielo e della terra, santificatore delle anime. Gli uomini sono un composto di anima e di corpo; l'anima spirituale e ragionevole informa il corpo e gli dà vita e il corpo ovviamente deve obbedire all'anima secondo ragione e secondo fede.

Il cristiano casto deve essere puro nelle facoltà dell'anima e nei sensi del corpo. Nella mente dev'essere puro e terso, come specchio che rifletta la santità di Dio. Come non si tollera nell'occhio nemmeno un piccolo fuscillo così bisogna pure scacciare dalla mente ogni pensiero meno che santo. Il cuore del cristiano casto è a somiglianza del Cuore adorabile di Gesù Cristo. Deve essere un cuore d'oro, puro, fervido di carità, come il sole che illumina e riscalda ogni cosa creata, anche le creature, sudice ma senza che egli, nel suo splendore, riceva dal sudiciume una macchia qualsiasi.

Il cristiano casto nelle facoltà, nei sensi del corpo, deve essere come l'erba sensitiva che non vuol essere toccata; si deve conservare candido come la neve nei sensi dell'occhio, dell'orecchio, del gusto, del tatto,

dell'odorato. La candida e soffice neve per conservare il suo candore non deve essere calpestata coi piedi, non bisogna nemmeno palparla con le mani.

Ogni persona cristiana santamente educata si comporta come giglio candido e profumato, sempre in atto di ricreare la vista e rallegrare l'olfatto.

Eccola la virtù che per eccellenza è chiamata la bella virtù, virtù che fa l'uomo somigliante all'angelo.

È la virtù di S. Luigi, che lo fa angelo di virtù, martire di penitenza; la bella virtù esposta da Gesù Cristo, purità per essenza, come dono di paradiso a tutti gli uomini della terra; eccola la bella virtù predicata e praticata dagli apostoli, cara a tutte le anime fedeli e praticata da tutti quelli che poterono raggiungere la gloriosa palma del martire.

La virtù di castità si dice verginità nei cristiani che mai, dopo il Battesimo, con un peccato mortale, conosciuto e voluto, hanno lacerata la veste battesimale dell'innocenza. Si chiama continenza in quei cristiani i quali ebbero la sciagura di lacerare più volte la stola battesimale, ma che ora se ne pentono e propongono fermamente di starsene in guardia. Si chiama virtù di castità il proposito di quei cristiani, i quali si sono sposati, ma, rimasti in vedovanza, non vogliono più avere rapporti matrimoniali.

2. Osservazioni pratiche

Nel caso pratico conviene qui fare tre osservazioni.

Vi sono dei religiosi, i quali nulla mai hanno conosciuto e nulla sanno delle miserie umane; vivono nell'innocenza e nell'ingenuità semplicemente.

Costoro sono singolarmente cari come gli angeli del Signore; nel paradiso canteranno l'inno benedetto di gloria a Dio, riservato ai soli vergini.

Costoro si possono paragonare a certe gemme dal prezzo inestimabile, che è però bene conservare nel loro astuccio e non esporre alla vista di molti, perché non siano rubate.

Bisogna accontentarsi che questi confratelli conversino con gli spiriti celesti: sarebbe inopportuno e imprudente esporli a molteplici mansioni di carità, nelle quali la loro innocenza per sciagura potesse fare naufragio.

Vi sono dei vergini cosiffatti, ma che conoscono anche le battaglie del mondo e che sanno camminare anche per le vie inzaccherate, ma senza imbrattare la candida veste battesimale.

Costoro possono essere tanto più cari al Signore, perché provati; sono certamente utili in vari ministeri della Congregazione, perché soldati più o meno esperti.

Vi sono poi altri religiosi, i quali hanno gustato il calice di Babilonia, ma ora se ne sono purificati e non c'è pericolo che ancora accostino le labbra a quei calici avvelenati.

Il Saverio, apostolo delle Indie, domandava al suo superiore S. Ignazio che gli inviasse pure religiosi di questo genere, perché molto più sicuri nella battaglia dei sensi e più perseveranti nella pratica della virtù.

I Servi della Carità devono certamente avvalersi di questi avvertimenti che sono semplicemente avvisi elementari di prudenza, meritevoli per altro di molto studio e di seria applicazione.

3. *Mezzi per conservare la castità*

I mezzi sono specialmente due: lo spirito di preghiera, per elevarsi continuamente al Signore, e lo spirito di mortificazione, con cui domare i sensi.

Si richiede spirito di preghiera. «Nessuno – dice l'Ecclesiastico – può essere continente se Dio non dà la grazia», ma è evidente che le grazie si ottengono con il domandarle umilmente a Dio.

Bisogna pertanto che il Servo della Carità sia uomo di preghiera vocale, di preghiera mentale, che sappia elevarsi a Dio come l'uccello che si libra nell'aria ad ogni vista di pericolo.

Piaccia al Cielo che il Servo della Carità impari a gemere come i pulcini della colomba, che anzi si elevi in alto come l'aquila! Alla virtù si arriva per mezzo d'una preghiera senza intermissione; e si frappongano fra l'uomo e Dio soprattutto la Vergine benedetta, madre di Gesù Cristo e madre nostra, S. Giuseppe, i Santi patroni di ogni confratello e della Congregazione, gli Angeli, e anche le anime benedette del purgatorio ed i giusti stessi della terra.

Tutti gli amici e i benefattori si devono chiamare in aiuto per i massimi interessi della propria salute.

Si richiede in secondo luogo spirito di mortificazione.

Bisogna mortificare i pensieri della mente e gli affetti del cuore: questo è lavoro che richiede gli sforzi di tutta la vita di un cristiano.

Bisogna mortificare i sensi del corpo, per tenerli completamente soggetti allo spirito; anche questo è lavoro che accompagna gli sforzi della mente e del cuore per tutto il corso della vita.

La vita dell'uomo quaggiù è un combattimento continuo. Non si può far tregua coi nemici, quali sono il mondo, la carne, il demonio, perché sono implacabili.

Il cristiano casto deve vivere vita angelica su questa terra; l'uomo angelico deve avere naturalmente delle ali buone e vigorose per librarsi in alto e porsi in salvo nelle alte atmosfere contro i dardi dei cacciatori insidiosi.

Per mezzo della mortificazione l'uomo si rende oggetto di ammirazione per Dio e per gli uomini, oggetto di terrore per i demoni infernali.

Costa fatica lo spirito di mortificazione, ma tiene nella sua destra la palma del martire.

Che importa il faticare, quando per mezzo della fatica uno possa assicurarsi un tesoro indefettibile? Quanto uno in questo campo deve lavorare? Deve mortificarsi con tutte le forze dell'anima, con tutte le potenze del corpo.

Deve mortificarsi quanto il Signore gli dà di grazia e quanto l'individuo possiede di forza.

Deve sforzarsi ragionevolmente tanto quanto consiglia l'ubbidienza, tanto quanto, lo si ripeta, uno si sente di forza nell'animo, tanto quanto il superiore prudente suggerisce.

Non più e non meno.

Con questo comportamento, beato l'uomo il quale sa mortificare se stesso e combattere le tentazioni, perché, quando sarà messo alla prova pienamente, riceverà certamente la corona della vita!

CAPITOLO X

VIRTÙ E VOTO DI UBBIDIENZA

1. *In che consiste la virtù dell'ubbidienza*

Un figlio si dice ubbidiente quando cerca di conoscere i voleri ed i desideri del proprio padre, quando cerca di eseguirne ogni volere ed ogni desiderio, quando ama i voleri ed i desideri del proprio padre e in compiere tali voleri e desideri trova la serenità dell'animo e raggiunge la propria felicità.

Questo padre è il Signore Iddio, ottimo padre; onde bisogna che noi, poveri figliuoli di Dio, ci sforziamo di conoscerne la bontà, la sapienza, la santità; bisogna che noi poveri figliuoli, redenti dal sangue di Gesù Cristo, crediamo ai voleri di lui, che sono di dar gloria a Dio e santificare le anime nostre.

Il cristiano religioso deve amare soprattutto Gesù Cristo e conformare il proprio cuore ai desideri del Cuore di Gesù Cristo e in questi unicamente riporre la propria felicità. In questo senso disse Gesù Cristo: «Voi diverrete gli amici miei, se voi eseguirete le cose che io vi comando. In questo si conoscerà che voi siete figliuoli, se farete ciò che è di soddisfazione per il mio eterno Padre, soddisfazione che consiste nella vostra santificazione». Un padre è ben lieto quando il figlio gli è perfettamente ubbidiente; dire di un figlio che è ubbidiente è come dire che è dotato di ogni eletta virtù.

E siccome il Signore ha disposto sulla terra quelli che debbono tenere il suo luogo e comandare a nome suo, così egli ha detto dei superiori: «Chi ascolta voi ascolta me, chi disprezza voi disprezza me stesso»; toccare i superiori sarebbe come mettere le dita negli occhi per ferire la pupilla di Dio.

Bisogna dunque ubbidire al superiore come a luogotenente di Dio e ubbidirgli di cuore per amore di Dio stesso.

In questo senso i Servi della Carità saranno figli ubbidienti del comune Padre.

2. Merito dell'ubbidienza

È caro al genitore il figlio che gli presenta il guadagno dei suoi lavori; più caro è il figlio che presenta al padre la propria persona; gli è poi carissimo il figlio che gli dona totalmente la propria volontà.

Il figlio religioso che dona la propria volontà a Dio Padre compie l'atto virtuosissimo che rassomiglia al mistero ineffabile del Verbo eterno, il quale si fece uomo per compiere la volontà del Padre.

La volontà è l'unica dote che il Signore ci ha dato come nostra propria.

Quando noi pertanto ridoniamo a lui quello che ci ha dato come nostro, cioè la volontà, allora gli facciamo il più caro dono ed il più accetto che mai; per cui l'Altissimo si fa nostro debitore e noi creditori di un tesoro massimo, il paradiso, che il Signore ha promesso a tutti quelli che lo amano e lo servono.

Per questo le Sacre Scritture sono ripiene di elogi per la virtù dell'ubbidienza; per questo il Signore agli

ubbidienti promise la vittoria contro tutte le tentazioni della carne, ossia del senso, del mondo e del demonio.

L'uomo ubbidiente diviene personaggio valente che sempre e sopra tutti gli avversari canta vittoria.

Per questo gli uomini che pervennero all'apogeo della santità, si impegnarono tutti a studiare la virtù dell'ubbidienza ed a praticarla.

3. *Gradi della virtù dell'ubbidienza*

Vi sono dei fanciulli, buoni sì, ma tali che poco sanno e poco s'impegnano a conoscere le inclinazioni ed i desideri del proprio padre; ubbidiscono al comando del padre, ma più per timore che per amore, più per istinto di dipendenza che per virtù di sottomissione.

Così vi sono dei figli anche buoni, ma che poco intendono e poco curano di conoscere gli intimi desideri del Cuore santo di Gesù Cristo; obbediscono alla voce di Dio, che si fa intendere nell'interno della coscienza, ma obbediscono con poca fede e, oserei dire, con senso di servilità più che di amore.

Così sono quei religiosi i quali ubbidiscono ai superiori con abitudine materiale, più per sudditanza che per sentimento di fede e di virtù santa.

Sono al primo grado dell'ubbidienza ed è da pregare il Signore affinché da figli di una bontà molto comune li elevi ad un grado superiore di virtù.

Ci sono dei figli i quali ubbidiscono prontamente, ciecamente alla voce della coscienza, ai comandi dei superiori terreni, perché sono persuasi che meglio è ubbidire che comandare e che il proprio dovere è di ubbidire sempre.

E fin qui si direbbero perfetti, ma nel caso pratico sono facili alle critiche, alle piccole mormorazioni. E a volte osano anche affermare che, se fossero nella persona dei superiori, direbbero altrimenti e disporrebbero in altro modo, ma pur fanno come i superiori propongono, perché al superiore spetta l'autorità di comandare ed agli inferiori tocca la pazienza di ubbidire.

Questo modo di ragionare e di eseguire contiene un grado di virtù superiore al primo suesposto.

Ma il figlio che è superiore ad ogni elogio è dotato di sottigliezza di mente ancora maggiore, di bontà di cuore squisita.

Un figlio così fatto impiega tutte le potenze della sua mente per conoscere i voleri di Dio in generale, per scoprire anche nei più minuti particolari i desideri del Cuore di Gesù Cristo, per compiere tutto e sempre, con fermo proposito e con perseveranza sino all'ultimo sospiro della vita.

E come con Dio, così si comporta con i propri superiori che sono i rappresentanti di Dio, con la propria Regola che è il codice dei comandamenti di Dio, con il proprio Regolamento che è l'estensione minuta dei desideri del comune padre celeste, Iddio.

Il terzo grado di ubbidienza pertanto consiste in una perfetta sottomissione della nostra volontà alla volontà di Dio.

Consiste in ubbidire sempre e fino alla morte, anche ad una morte spasimante di croce.

Si obbedisce così perché, al di là del *consummatum est*, al perfetto ubbidiente si aprono immediatamente le porte del paradiso.

4. *Del voto di ubbidienza*

Si danno dei figli i quali non obbediscono per virtù; si direbbe che hanno in sé l'istinto della ribellione, e quando ubbidiscono lo fanno solamente per forza.

Costoro non possono mai accontentare il cuore di Dio.

Il Signore rispetta la libertà dell'uomo e quando l'uomo se ne fugge da Lui, il buon Dio gli tiene dietro e sospira con gemiti inenarrabili, perché se ne torni tra le sue braccia.

A scagliare dardi di giustizia aspetta alla fine e lo fa solo quando vede che lo sciagurato, abbandonato a sé, si affretta di precipizio in precipizio.

Il superiore di una casa, quando con suo forte dispiacere abbia a che fare con un figlio così poco devoto, anzi tanto pericoloso per la famiglia, allora esegua il precetto del Signore: ammonisci con dolcezza come padre con il figlio. Se perdura nel fare il male allora avvisa come giudice, chiamando altresì almeno due testimoni. Se poi il figlio sciagurato prosegue a far guerra al padre come un Assalonne ribelle e se, con lo scandalo, seduce e attenda a trarre a sé altri suoi fratelli, allora è troppo giusto che il padre sieda in tribunale nella sua maestà di giudice e pronunci la sentenza di espulsione, e chiami pure gli esecutori della legge e consegna il figlio disperato perché se ne vada lontano.

Né ciò è tirannia di autorità, ma è semplice atto di giustizia; è sempre la bontà di cuore di un padre che segue il semplice diritto e dovere di natura: si apparti il figlio appestato perché non ammorbì l'intera famiglia nella propria casa.

Del resto è facile capire che un comando assoluto e di tanta autorità deve avvenire raramente in una famiglia religiosa; anzi è da supplicare il Signore che non avvenga mai.

Comunque se la scure è proprio da mettere alla radice dell'albero, questo è da farsi dai superiori maggiori, non già dai superiori locali, se non in caso di gravissime circostanze.

Richiamiamo quanto stabiliscono le nostre Costituzioni per ciò che riguarda il formale precetto dell'ubbidienza.

Quando proprio convenga fare ciò, allora torna conveniente che il formale precetto si imponga per iscritto od almeno avanti a due testimoni, il che è soltanto dei superiori maggiori, non dei superiori subalterni di piccole case.

CAPITOLO XI

LA CONFESSIONE E LA COMUNIONE

1. *La Confessione*

Bisogna sollecitare la facilità di accostarsi al sacramento della confessione ogni otto giorni; perciò il superiore in ogni casa assegnerà, d'accordo per quanto si può col superiore generale, uno o più sacerdoti Servi della Carità per ascoltare le confessioni.

Se non c'è numero sufficiente di confratelli nelle case, sarà bene raccomandarsi alla carità di qualche pio e prudente sacerdote esterno, perché assista periodicamente in casa i Servi della Carità.

Quando anche questo torni disagiata, sarà opportuno assegnare qualche confessore esterno alla casa, al quale di preferenza si accostino i Servi della Carità.

Sarà più facile trovare confessori per i Servi della Carità laici nell'ambito della casa e se questo è opera facile non la si trascuri, perché i confratelli ne hanno il diritto e i superiori il dovere.

Tutto questo si deve fare con molta prudenza e carità e non si ometta poi anche di far conoscere che il sacramento della Penitenza deve godere piena libertà nella scelta del confessore e che in tale argomento ogni Servo della Carità può e deve usufruire di tale diritto ragionevolmente, perché anche da parte dei superiori non vi può e non vi deve essere opposizione.

Carità e prudenza siffatta si devono osservare specialmente verso i confratelli ammalati, a favore dei quali non solo non è da negare qualsiasi domanda di confessore ordinario o straordinario, ma è altresì conveniente prevenirne i desideri o in ogni modo suggerirne la scelta, per puro e semplice atto di carità.

2. *Disposizioni a ben confessarsi*

In questo argomento i Servi della Carità considerino che si presentano, nella persona del suo ministro, a Gesù Cristo stesso, per analizzare la situazione della propria coscienza, dinanzi a Gesù Cristo, il Santo dei santi, in confronto al quale anche le creature non solo buone, ma sante, sono sempre piene di difetti, di fragilità e di peccati. Sotto questo aspetto non è mai troppo un profondo esame di coscienza, un dispiacere veemente per ogni mancanza, anche leggera, o per qualsiasi difetto che impedisca in noi la maggior gloria di Dio.

Ma più che timore i Servi della Carità debbono avere confidenza. E come no? Il Signore lo sa che siamo fragili. Umiliamoci in vederci tali. Lo sa il Signore che i Servi della Carità si sono consacrati ai servizi di carità nelle opere di misericordia, sia corporali che spirituali. Si confortino i buoni Servi della Carità.

Il Signore ha promesso il paradiso a chi avesse dato semplicemente anche un solo bicchiere d'acqua a un povero per amore suo; ora come non darà un posto nel paradiso e un posto anche un po' elevato e quindi il perdono alle negligenze ed ai difetti dei poveri Servi della Carità, i quali non un solo bicchiere di acqua, ma cento porzioni di cibo e di bevanda, sia corporali che

spirituali, offrono ben di cuore ai molti poverelli che li circondano di giorno e di notte?

Si incoraggino pertanto i Servi della Carità e si persuadano pure che la prima condizione di una buona Confessione è la brevità.

Vi si accostino con retta intenzione e di buon cuore, perché lo scrutatore è lui. Il Signore, che subito vede e perfettamente comprende lo stato di coscienza dei suoi servi.

Si badi che più accurata del solito sia la confessione che precede l'Esercizio della buona morte; più accurata ancora la confessione che si fa ogni anno durante gli Esercizi spirituali.

In queste due circostanze può tornare utile il dare uno sguardo generale al passato per una confessione mensile oppure annuale.

3. *L'Eucaristia, cibo dell'anima*

I Servi della Carità ricordino il paragone che nella santa Scrittura si fa tra il cibo corporale e il cibo spirituale dell'anima.

Non si potrebbe viver nel corpo, se non si mangiasse almeno una volta al giorno.

L'anima è tanto più sublime del corpo, quanto il cielo dista della terra: quest'anima così nobile e pure così povera, ha bisogno di essere alimentata ogni giorno con il cibo della preghiera, con la bevanda vigorosa del buon esempio, con molti esercizi pii di carità, ma soprattutto ha bisogno del cibo grande per eccellenza, il cibo della santa Comunione.

Gesù, il Cristo, lo ha detto: «La mia carne è vera-

mente cibo e il mio sangue è veramente bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me ed io in lui. Il cristiano che mangia la mia carne e beve il mio sangue degnamente diventa una sola cosa con me; all'anima di costui io darò la vita eterna; il corpo stesso sarà da me risuscitato nel giorno estremo, perché anche il corpo goda perpetuamente coll'anima».

Per il sacramento eucaristico, che è la perpetua meraviglia degli angeli e degli uomini, per questo grande mistero di amore i Servi della Carità adoperino un costante studio di intelletto per conoscerne la profondità, accendano nel cuore fiamme sempre più vigorose di carità per poterlo amare con tutte le proprie forze.

La Comunione quotidiana si consiglia a tutti i Servi della Carità; tutti quelli che almeno hanno un po' di volontà di santificarsi possono e devono accostarsi al sacramento dei forti.

Il gran sacramento è altresì medicina.

Quelli che sanno di essere deboli e di essere combattuti da tentazioni, proprio per questo motivo, si devono accostare più frequentemente.

Chi ha fame si sazi, chi ha sete si inebri santamente; chi si sente freddo si riscaldi al fuoco della divina carità, come chi è debole si accosti al pane che la bontà del Cuore di Gesù gli presenta, pane celeste, pane degli angeli, che tende a fare degli uomini altrettanti angeli di virtù e di candore.

4. *La Divina Eucaristia, vita dell'Istituto*

La Divina Eucaristia è il sole che illumina, che riscalda, che fa fruttificare la terra.

«Io son venuto – dice Gesù Cristo – a portare il fuoco della carità e che voglio io, se non che questo fuoco si accenda nel cuore degli uomini?».

Ai giorni nostri il venerabile sacerdote P. Eymard, per rinfocolare nell'amore della divina Eucaristia i sacerdoti e per mezzo dei sacerdoti il popolo cristiano, ha istituito l'Associazione dei sacerdoti adoratori, che già sono cresciuti pressoché a centinaia di migliaia.

Lo Spirito Santo del Signore suscitò pure nel mondo lo spirito di unione e di carità nella celebrazione dei congressi eucaristici, i quali già hanno percorso in edificazione tutte le nazioni d'Europa ed ora sono passati a fecondare la terra dei cuori americani.

Lo Spirito del Signore suscitò personaggi famosi perché si facessero apostoli della Comunione frequente, ultimi per numero, ma primi per intensità il venerabile Giovanni Bosco e il venerabile Giuseppe Cottolengo.

I Servi della Carità pertanto seguano gli esempi di questi grandi, obbediscano allo Spirito Santo del Signore.

Seguano i consigli e le indicazioni del glorioso Pontefice regnante, il quale, per poter far nutrire gli animi dei suoi figli con il cibo della divina Eucaristia, aprì più numeroso ancora il tesoro dell'indulgenze e dei privilegi.

Nel caso pratico pertanto i sacerdoti siano assidui alla celebrazione santa e inducano i confratelli laici alla frequente e quotidiana Comunione.

Siano propagatori ed apostoli di questo divino sacramento in mezzo ai fanciulli, ai vecchi, ai cronici, agli ammalati.

I sacerdoti poi, che in modo più particolare sono chiamati dalla Provvidenza ad esercitare la vita apostolica, questi siano in modo speciale predicatori ed apostoli del Sacramento nobilissimo, della santa Comunione.

CAPITOLO XII

GLI ESERCIZI PII DELLA COMUNITÀ

1. *In che consistono questi esercizi pii*

La vita del religioso si può paragonare al fuoco che riscalda, che muove le locomotive, che discioglie i minerali e fa liquefare i metalli.

Il fuoco della carità di Gesù Cristo dà vita al cristiano religioso, lo fa muovere frettoloso nelle opere di bene, gli dà forza per ispirare il proprio cuore ed il cuore altrui, togliendo le difficoltà, anche quelle maggiori, al cammino veloce nella via della perfezione.

Gli esercizi pii di una comunità consistono specialmente nella preghiera vocale, nella orazione mentale, nelle letture pie e soprattutto nell'adorazione al Santissimo Sacramento.

Queste pratiche sono come strumento per erigere la statua della propria santificazione.

Il Signore creò l'uomo dal fango della terra e gli ispirò poi l'anima vivente e lo fece somigliante a se stesso.

Bisogna al tempo stesso che un soffio di Spirito Santo plasmì il religioso Servo della Carità e che lo renda somigliante all'Istituto che, come padre, lo ha adottato.

I mezzi e gli strumenti per tale impresa sono quelli accennati; chi adopera con sicura esperienza tali stru-

menti sono i superiori che servono la Regola assegnata dalla Provvidenza.

Conviene pertanto che ogni Servo della Carità aderisca profondamente alla sua Regola e ai suoi superiori, perché essi sono destinati alla formazione dei sudditi e danno sviluppo alla Congregazione.

2. *L'orazione vocale*

I Servi della Carità, i novizi e gli incipienti soprattutto, sono da paragonare ai pulcini della rondine, i quali gridano con acuti strilli, gridano soprattutto quando si avvedono che la mamma viene a posare il moscerino nelle loro boccucce.

Così i Servi della Carità in genere, ma i giovani specialmente, devono poter ottenere di pregare sempre senza smettere mai.

L'orazione vocale è come l'acciaio che si percuote sulla pietra focaia per sviluppare le scintille di fuoco, atte poi ad accendere gran fiamma per gli usi domestici e sociali.

Ma gli esercizi di preghiera vocale, perché riescano davvero di edificazione, devono essere fatti con fede e con fervore. Colui che prega sappia che conversa con Dio e perciò deve capire, almeno il senso generale delle parole, dei discorsi che tiene con Dio, delle grazie che intende domandare ed ottenere.

Le orazioni dei Servi della Carità sono, secondo la pratica dell'Istituto, le preghiere del mattino, del mezzogiorno e della sera; obbligatoria la terza parte del rosario per supplicare la comune madre, la Vergine Immacolata.

Si consiglia l'esercizio della *Via Crucis* in ogni giorno e specie nei venerdì e nei giorni della Quaresima. L'esercizio della *Via Crucis* fatto con pietà e devozione può far parte della santa meditazione.

Divina fra le orazioni vocali è la recita del breviario, che per infiammare maggiormente il cuore del sacerdote sarà bene sia tenuta avanti al Santissimo Sacramento.

Ricordiamo che nell'orazione vocale ben fatta entrano i pensieri della mente, gli affetti del cuore e tutto coopera a maggiormente unirci a Dio.

3. *Della meditazione*

La meditazione è fatta allo scopo di suscitare nel cuore, per mezzo delle riflessioni della mente, il fuoco della divina carità.

Bisogna che lavori la mente come fa lo scolaro che, con la riflessione, fa entrare nel proprio intelletto il tesoro della scienza.

Conosciuta la scienza, la si ama e più si approfondisce la cognizione, più cresce l'amore, tanto che il vero scienziato vive come in una estasi continuata di cognizione e di amore e non ha più neppur affetto alle cose ed alle persone esteriori che lo circondano.

Non le cura perché, attratto dai suoi studi diletti, più non s'accorge del mondo che gli sta vicino.

I religiosi contemplativi si nascondono dal mondo materiale per vivere nella solitudine e qui trovare il Signore.

Il mondo però ha un vero sentimento ed affetto di venerazione per gli uomini religiosi, che conversano

con Dio e con le creature celesti. Nelle ansietà della mente gli uomini ricorrono al consiglio dell'uomo di Dio che è l'uomo di orazione.

Non è pertanto troppo, se per Regola il Servo della Carità sia obbligato almeno per una mezz'ora al giorno a conversare così con il Signore.

Non è troppo il consiglio di applicarsi all'esercizio della *Via crucis* in aiuto e compensazione di altro quarto d'ora di meditazione; è ugualmente ragionevole che il superiore assegni altro tempo utile perché i Servi della Carità si possano trovare congiunti nell'ora della meditazione comune.

È pure ragionevolissimo che si occupi almeno un quarto d'ora in lettura spirituale di vite dei santi, della Storia sacra e di pagine spirituali edificanti.

Questi esercizi pii si compiano con fede e con umiltà grande, come chi dovesse trovarsi dinanzi alla prima maestà di questo mondo: il pontefice vicario di Gesù Cristo; si compiano con fede e umiltà profondissima, perché l'uomo si trova dinanzi alla maestà infinita del Signore.

Dobbiamo immaginare il Signore buono e misericordioso, come ce lo descrivono i libri santi, in atto di fornaciaio che siede tranquillo e maneggia il mantice per soffiare nella fornace e rinfocolare i carboni accesi. Come il fuoco naturale discioglie i sassi e liquefa i metalli, così il fuoco della grazia di Gesù Cristo separa dalla povera anima nostra le scorie dei difetti e delle inclinazioni pericolose e fa liquefare mente e cuore in atti puri di amor di Dio e di amore del prossimo.

Da ciò emerge la verità del detto scritturale: Medita le ultime cose che ci accadranno (*morte, giudizio, inferno, paradiso*), meditale bene e non peccherai mai più

né in molto né in poco e non solo non peccherai, ma come si è detto, potrai acquistare tali virtù tanto da diventare buona statua, immagine vivente che rassomigli alla persona adorabile di Gesù Cristo.

4. *Il santo sacrificio della Messa, la benedizione con il Santissimo Sacramento*

Il Servo della Carità deve impegnarsi nello studiare e meditare il santo e nobilissimo sacrificio della Messa.

Studi la sostanza come è descritta nei libri santi, come è illustrata dai Padri della Chiesa, come ne descrivono e parlano tutti i giorni gli asceti e gli uomini santi.

Studi il modo di viverlo nella pratica quotidiana.

Ne studi i particolari delle parti che compongono la santa Messa, ne approfondisca il senso delle sacre cerimonie che l'accompagnano.

Sia come ape industriosa che si avvolge nella corolla del fiore per succhiarne il gustosissimo nettare e convertirlo, nel proprio stomaco, in miele squisito di pietà e di devozione.

Nelle abitudini e nella pratica delle varie case è pure invalsa la pia pratica d'impartire, col permesso dell'autorità ecclesiastica, ogni sera, la benedizione con il Santissimo Sacramento.

Gli antichi patriarchi solevano benedire i propri figli e i figli reputavano la benedizione del padre come un pegno di prosperità.

I genitori cristiani hanno ancora il pio costume di benedire i propri figli in talune circostanze solenni della vita ed anche ogni sera, prima che si abbandonino al sonno.

Il sonno è figura della morte; prima di addormentarsi, è bello ricevere il buon augurio del proprio padre! Così ci benedica sempre il Padre celeste e sia pegno di quella benedizione che Gesù Cristo darà ai suoi eletti nel giorno estremo: «Venite, o benedetti dal mio celeste Padre».

Chi ci benedice ogni sera non è semplicemente il nostro padre carnale, non è semplicemente il padre spirituale delle anime nostre, il sacerdote, il vescovo, il pontefice vicario del Signore: è Gesù Cristo stesso in persona, che viene a benedirci.

Allora noi mettiamoci ai piedi di Maria santissima e preghiamola che ci faccia meritevoli di essere benedetti dal suo divin Figlio.

Sempre alla madre, sempre alla madre, perché è per mezzo della madre che il figlio si presenta con maggior fiducia al padre.

CAPITOLO XIII

MORTIFICAZIONE E PENITENZE

1. *Necessità della mortificazione*

È tanto necessaria che senza di essa non si potrebbe ragionevolmente condurre la vita su questa terra; è tanto necessaria per l'ordine naturale delle cose del mondo e per riparare ai disordini dello stesso.

La ragione, aiutata dalla fede, suggerisce nella mortificazione il modo di perfezionare se stessi, di rendersi validi, di venire in aiuto altrui.

Per mezzo della mortificazione diventano celebri le persone del mondo; ben più spesso e ben più efficacemente per la mortificazione si fanno santi i personaggi illustri nella virtù cristiana.

2. *Della mortificazione interiore*

La mortificazione interiore consiste nella morte dell'uomo vecchio e nella risurrezione dell'uomo nuovo secondo Gesù Cristo.

Nell'uomo vecchio c'è la superbia della mente, è la perversità del cuore; nell'uomo rigenerato da Gesù Cristo c'è l'umiltà della mente, c'è la carità del cuore.

Il grande impegno dei giorni, dei mesi, degli anni, di tutta la vita di un cristiano è vedere le cose come le

vede Iddio e sapervisi conformare; bisogna amare la verità che è Dio stesso, fonte di luce e di carità, ed emularne la rassomiglianza. Non bisogna stancarsi mai, perché con l'esercitarsi assiduamente nella pratica della mortificazione cristiana si obbedisce perfettamente alle parole di Gesù Cristo: «Chi vuol venire dietro di me, prenda la sua croce e mi segua».

La vita del cristiano è compresa nelle due parole: «Astieniti, sopporta».

Dalla bocca sacerdotale e dal cuore dei santi non possono uscire discorsi più efficaci di quelli della mortificazione e della pazienza.

La pazienza è poi necessaria perché si possano avverare in voi le promesse del divin Salvatore.

Tutto questo vale per i cristiani in generale. Per i religiosi, i quali sono obbligati per Regola alla vita di perfezione, vale soprattutto la forza delle dottrine sueposte.

Questi soprattutto devono bramare di essere nascosti agli occhi del mondo e di essere reputati inutili per ogni opera buona.

Quanto più l'uomo religioso s'innalza a conoscere l'altissima santità del Signore, tanto più si umilia nel riconoscersi umilissimo verme ed abietta creatura.

A questo induce l'esercizio della cristiana mortificazione interna.

3. La mortificazione esterna

Bisogna castigare gli occhi senza apparire affettati; bisogna castigare l'orecchio senza essere ed apparire selvatici; anche per mezzo dell'olfatto si può insinuare

il senso pericoloso di concupiscenza; bisogna soprattutto castigare il gusto, perché in questo è il principio della perfezione cristiana; bisogna castigare la lingua, il parlare, perché è scritto che è beato colui che mai è caduto in errore a causa della lingua; bisogna castigare il tatto perché questo povero corpo umano è un miserabile inferno piagato, il quale dice continuamente: «Non mi toccare, non mi toccare!».

Bisogna frenare le proprie azioni nel trattare con il nostro prossimo. Conviene non essere eccessivamente espansivi con i giovani e non infastidirsi con i vecchi. Bisogna saper sopportare i difetti degli amici e bisogna saper guadagnare gli avversari con ripetuti atti di carità e di dolcezza.

Difficile è trattare quotidianamente con i santi; più difficile è trattare con i peccatori; il lavoro costa fatica, il far poco o nulla infastidisce l'animo.

Misero l'uomo, se non è guidato dallo spirito di mortificazione; più misero l'uomo religioso che non sa progredire nella santificazione propria per mezzo dello spirito di mortificazione.

4. Mortificazioni proprie dei Servi della Carità

I Servi della Carità osservano con diligenza le mortificazioni di digiuno e di astinenza che sono proprie di tutti i fedeli della Chiesa di Gesù Cristo; in questo cercano di essere veramente esemplari.

Per elevarsi poi almeno di un palmo dai comuni fedeli, osservino il digiuno in ogni venerdì della settimana in memoria ed in adorazione della passione e morte di Gesù Cristo.

Lo osservino tale digiuno in conformità alle usanze dei fedeli esemplari.

Se altri tra i Servi della Carità siano in modo speciale chiamati da Dio ad esercitare atti di virtù straordinari, nemmeno allora devono confidare in se stessi, ma sottoporsi all'obbedienza della Regola ed all'indirizzo dei superiori.

Si desidera che i Servi della Carità raggiungano il massimo nell'esercizio della mortificazione con addossarsi e con il piegare le spalle ad un lavoro soave, ma continuato, nelle mansioni che sono loro proprie.

Si fanno voti che ognuno si corichi stanco e sposato, come chi è affranto da colpi di bastone, in modo che, così castigato, prenda con lieta soddisfazione e gusto il sonno della notte. Ad imitazione di S. Paolo che scriveva: «Calpesto il mio corpo e lo riduco in servitù, perché non avvenga che, dopo aver predicato agli altri, io stesso diventi reprobò».

Ai giorni nostri il mondo si disperde in godimenti, e gli uomini muoiono anzi tempo per l'abuso dei falsi piaceri umani. Oggi è necessario che il religioso sia introdotto nella carriera della perfezione con un sistema di vita del tutto contrario; è necessario che l'uomo religioso non perda un minuto di tempo e che impieghi tutte le forze del corpo e dello spirito per assicurare la santificazione propria e la salvezza del prossimo che gli appartiene.

CAPITOLO XIV
AIUTI PER LA DISCIPLINA
E LA VITA SPIRITUALE

1. *Carattere dell'Istituto dei Servi della Carità*

Ogni famiglia religiosa ha uno spirito particolare, suggerito dalla grazia del Signore e dalla qualità dei tempi e delle circostanze di luogo. Questo carattere od impronta è quello che distingue un Istituto dagli altri.

Il carattere dell'Istituto dei Servi della Carità si può considerare dal punto di vista economico, morale e spirituale.

Il carattere di cui si parla scaturisce semplicemente dalla natura propria dell'Istituto e dallo scopo che si è prefisso: la cura dei figli poveri, dei vecchi poveri e la vita apostolica, che di conseguenza si estende specie in favore del popolo povero.

Da questo complesso emerge che il carattere economico dei Servi della Carità sia di tale natura che essi si devono occupare di ogni genere di lavoro sia servile che morale.

Non possono e non devono infatti avere aiuti manuali di servizio nel disimpegno delle proprie mansioni.

Questo riguarda soprattutto i Servi della Carità laici, benché si addica anche ai sacerdoti: ossia essi devono mettere mano in tutti quegli uffici di carità, richie-

sti tanto dalla povertà della istituzione, quanto dalle circostanze di tempo e di luogo.

Il carattere distintivo morale dei Servi della Carità deve essere un modo di comportarsi assai caritativo, molto popolare nel tratto, nei discorsi, nella condotta in generale, in casa e fuori. Deve essere di sua natura conforme agli uffici ed alla natura della istituzione e anche conforme a quello spirito di democrazia cristiana. A questo spirito volle alludere Leone XIII, quando raccomandò al clero in generale che uscisse dalla chiesa e andasse verso la piazza, ossia che discendesse ai bisogni particolari del povero popolo in ordine economico, sociale, spirituale, religioso.

In questo si distingue la carità dei ministri di Gesù e in questo conviene attenersi con vero zelo ed abnegazione.

Di conseguenza, pure il carattere ossia il distintivo dei Servi della Carità nell'ordine spirituale, religioso, deve essere uno spirito di molta tolleranza, uno spirito di larghe vedute, orientato alla misericordia più che non alla giustizia.

Piaccia al Cielo che i Servi della Carità si rivestano di quello spirito che è proprio dei santi dei nostri tempi e dei personaggi illustri, che pure sorgono continuamente ad imitare l'esempio dei maestri santi! I Servi della Carità devono essere profondamente compresi dell'altezza dei propri ministeri, ne devono essere profondamente scossi, per poter scuotere e commuovere gli animi altrui.

In questo modo devono giorno per giorno proporsi di crescere nel cammino di zelo e di carità, per diventare immagini vive e parlanti del divino apostolo di carità, Gesù Cristo salvatore.

2. Il Servo della Carità all'interno della sua casa

Nel coro delle chiese antiche si trova dipinto con aureola di paradiso l'agnello immacolato, Gesù salvatore, e al suo seguito le pecorelle, i fedeli suoi seguaci, che guardano e seguono diligentemente i passi del divino pastore.

Pecorine buone devono essere le anime dei Servi della Carità nel seguire i passi del divino Agnello e, dopo di lui e con lui, devono percorrere il cammino additato dalla Regola e dai propri superiori.

Tutto nella casa dev'essere ordinato.

Il Servo della Carità si santifica nella propria cella e là si santifica trattando da solo con Dio e con i propri doveri.

Non si permette che nelle celle si trovino due Servi, che vi si introducano fanciulli o ricoverati, che tanto meno vi si introducano forestieri.

In ogni casa vi è un luogo speciale assegnato per i colloqui e gli incontri, che si chiama il parlatorio.

Del parlatorio si devono servire ogni volta che hanno bisogno di conferire lungamente o brevemente.

Conferire a due a due in luogo privato darebbe presto luogo a vari inconvenienti ed al pericolo di menomare l'ordine, la disciplina, la carità dei confratelli e dell'Istituto.

E inoltre i Servi della Carità non è bene che scrivano o ricevano corrispondenze segrete.

Possono e devono scrivere ai superiori immediati e da questi devono ricevere risposta, che non può essere controllata da nessun superiore da cui dipendono.

Fuori di questo caso, che è di pieno dovere e diritto, i Servi della Carità riflettano che devono procedere

con semplicità, devono essere come cristalli entro cui si rispecchia l'immagine della verità e della carità.

Con questo cresceranno sempre ingenui e cari come i fanciulli e si meriteranno sempre più vive le benedizioni del Signore e la benevolenza del proprio Istituto, il quale è padre per loro ed essi Servi, figli distinti per affezione e per docilità.

Ancora, i Servi della Carità sono i ministri ed i cooperatori illustri di Gesù Cristo nella celebrazione dei sacri ministeri e nella santificazione delle anime.

Se ne stiano rispettosi e, per quanto si può, nel silenzio prima della celebrazione della santa Messa o prima ricevere la santa Comunione.

Se ne stiano in silenzio e con rispetto ancor maggiore nella sacrestia, anticamera del gran tempio del Signore, per poter dimorare con massimo rispetto nella casa di Dio e mostarre la massima devozione dinanzi all'altare del Santissimo.

Ancora i Servi della Carità sono coloro, dei quali dice il Signore: «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati».

Devono dunque sentire continua la fame della divina Parola, dei discorsi santi, delle opere sante; a mezzogiorno e alla sera, quando siedono a mensa per ristorare il corpo, non dimentichino di ristorare lo spirito con la lettura di qualche brano della Sacra Scrittura, della vita dei santi e simili.

Benedetti i Servi della Carità quando potranno raccogliere memorie edificanti dei propri confratelli e ricordarne con edificazione gli esempi pii e caritativi!

Ancora i Servi della Carità devono amare la loro propria casa come le api il proprio alveare. Quando devono uscire per uffici di carità, ne diano avviso ai su-

periori e siano poi solleciti a ritornare, come le api industriose sono sollecite a rientrare nel loro alveare cariche del prezioso miele che ciascuna ripone nel proprio favo.

Non devono poi i Servi della Carità essere tanto sensibili che, se il proprio Superiore ritiene doveroso rivolgere un cenno di ammonizione, ne sia trattenuto dal poterlo dare liberamente per non turbare gli animi.

I figli buoni ricevono dal proprio padre con piacere gli attestati di merito e con rassegnazione gli attestati di demerito.

Il Signore è giustizia e carità.

In un Istituto religioso deve soprattutto primeggiare regina e sovrana la carità; ma bisogna pur riflettere che è carità fiorita il richiamare subito ed energicamente il negligente che, anche in cose da poco, si dimostra agnello con la tendenza a lasciare il gregge e ad allontanarsi dal belato della madre.

3. *Contegno fuori di casa*

È bene che il Servo della Carità, prima di uscire di casa, si faccia il segno di croce e che formi un buon pensiero sul gran dovere che ha di dare il buon esempio a tutti, per essere un vero specchio nel quale ognuno possa riflettere il carattere, ossia l'indizio del vero servo del Signore.

Il suo contegno sia grave, ma nel medesimo tempo sciolto e spontaneo.

Porga attenzione per rivolgere a chi di convenienza il saluto e rispondervi con segni di affettuosa stima.

Non si distingua dal comune dei buoni cristiani e sacerdoti e non pretenda di essere qualche cosa di più di loro.

Nel parlare cerchi di essere succoso e spiccio e si presenti con linguaggio sciolto, per non costringere a chiedere la ripetizione del discorso esposto.

Curi i sentimenti dell'anima e del corpo, per non cadere in qualche sbaglio e riportare qualche danno spirituale per sé e per gli altri.

Dovendo trattare con donne, usi discorso anche più breve, benché la donna per sé possa indurre a più larghi trattenimenti.

Non si parli con donna in casa e fuori, senza testimonianza di persona che possa vedere, e non si stia mai a porte chiuse.

Della donna è facile valersi per molte opere di bene, ma bisogna valersene con prudenza rara.

Non importa che la donna sia persona di molta pietà e virtù: la donna è sempre donna e può sempre essere causa od occasione di qualche sorta di pericolo o di male.

Sarebbe pure pericoloso e male il trattarsi fuori di casa, per qualsiasi onesta ragione di conversazione, passato il suono dell'Avemaria.

Non conviene accettare inviti in casa altrui né conviene la frequenza con persone di qualsiasi condizione.

Uscendo per uffici di ministero e dovendo trattare con persone ecclesiastiche, badi a sfuggire il pericolo di cadere in qualche discorso meno favorevole alla carità cristiana ovvero in qualche atto che indichi smarrimento di spirito e debolezza di rispetto umano.

Ritornando in famiglia, non sia smanioso di raccon-

tare cose vedute od udite o che possano indurre distrazione nei confratelli.

Ognuno trovi modo di rendere amena in casa la conversazione con i confratelli e lieto il breve periodo di ricreazione, con il racconto di cose utili e piacevoli, ma che siano ben lontane dall'offendere la cristiana carità.

CAPITOLO XV

GLI INFERMI

1. *Gli infermi davanti alla ragione e alla fede*

Gli infermi, secondo la ragione aiutata dalla fede, devono essere la porzione eletta dei superiori e dei singoli membri dell'Istituto.

Lo dice la ragione: i membri dell'Istituto hanno dato un addio perpetuo alla famiglia, al mondo, alle proprie comodità per servire il Signore nella virtù e nei voti di povertà, castità ed ubbidienza, a favore dell'Istituto che hanno scelto come padre e proprio superiore.

Tra l'Istituto ed i singoli membri dello stesso è intervenuto un vero contratto bilaterale, per il quale gli individui consacrano le proprie forze alla conservazione e alla crescita dell'Istituto. Da parte sua, l'Istituto si è obbligato a provvedere ai bisogni corporali e spirituali dei membri, sempre, ma specialmente nel momento del bisogno.

Il bisogno grave ed urgente è principalmente nelle circostanze di malattia e nel pericolo stesso di morte.

Del resto i membri si sono uniti per costituire l'Istituto, per trovare nell'aiuto vicendevole un appoggio nel cammino della virtù, un vincolo di amore fraterno, una forza di virtù di carità, per avere non solo il pane materiale della vita, ma per assicurarsi quello che è l'amore fraterno, il vero affetto.

Si aggiunga quello che più chiaramente suggerisce la fede intorno ai figli dell'Istituto, i quali, prima che di questo, sono figli di Dio e vere membra di Gesù Cristo; e così la ragione aiutata dalla fede convincerà ciascun Servo della Carità a stare sempre congiunto col sacro vincolo della religione, ad aiutarsi efficacemente nel momento grave del dolore, ossia nei casi di malattia.

2. Ciò che devono fare i superiori

Si raccomanda ai superiori di ogni casa o almeno delle case principali che tengano disposto un locale che possa servire da infermeria in favore dei Servi della Carità che cadono ammalati.

Il superiore deve prendersi cura dello stato dell'ammalato, appena prevede che il confratello è caduto in qualche malattia grave o pericolosa.

Allora per quanto è possibile deve assegnare un infermiere pieno di bontà, intelligente e pratico, perché possa efficacemente esercitare l'opera importante di misericordia verso il proprio confratello.

Il superiore deve porre attenzione intorno alla scelta dei cibi che meglio possono essere convenienti all'ammalato; deve porre attenzione alle medicine che possono maggiormente giovare osservando i seguenti criteri: il primo è quello di usare agli ammalati le cure necessarie e di sostenerne le spese convenienti a seconda della malattia e come lo permettono le forze e l'indirizzo dell'Istituto; il secondo è di effettuare cure anche maggiori, quando si preveda che certamente gioveranno. Il terzo criterio è di mostrarsi e di essere confratello di sincera carità, disposto sempre ad esibire

i servizi della propria intelligenza e la buona volontà di cuore.

In questo modo si deve poter levare dalla mente dell'infermo qualunque tentazione di rincrescimento per aver lasciato per amor di Dio la famiglia e le sostanze proprie, e anche il sospetto che il superiore o i fratelli siano infastiditi per i disagi che la malattia li obbliga a sostenere.

I Servi della Carità sono i figli della divina Provvidenza ed è appunto nel caso di malattia o di difficoltà qualsiasi che devono mostrare la loro confidenza nel comune Padre celeste, il quale pasce buoni e cattivi e per i suoi buoni figli e servi tiene pronta la promessa di speciale predilezione.

3. Ciò che deve fare l'infermo

Il malato Servo della Carità deve fare il malato e deve cercare di essere un buon ammalato.

Un buon ammalato, da buon cristiano e da fervido religioso, comincia col rassegnarsi.

Per ottenere il dono di una più perfetta rassegnazione e quindi il sollievo di una coscienza sempre più sicura e tranquilla, ben presto si deve munire del sacramento della Confessione e più volte di quello della santa Comunione e intanto prega e fa pregare.

Questo è rimedio efficace per una guarigione più pronta e sicura.

Poi un buon ammalato si affida al suo medico, perché è scritto che bisogna ubbidire al medico quando insorge una malattia. Quando uno è ammalato, generalmente parlando, non ha intelletto capace per distin-

guere da sé i rimedi, non ha volontà efficace per aiutarsi: ha proprio bisogno del medico.

Parimenti un buon ammalato ubbidisce al suo infermiere, perché ne ha bisogno, ma anche per spirito di fede.

Il Servo della Carità caduto in malattia ha diritto e dovere di conoscere il grado di infermità che lo opprime e il pericolo più o meno prossimo di morte.

Ne ha il diritto e il dovere e, in sì grave causa, non può essere illuso da nessuno, pena la colpa in chi, per imprudenza o per leggerezza o per un malinteso sentimento di carità, adopera ingegno per nascondere all'infermo il pericolo in cui si trova.

Questo disordine non è tollerabile nemmeno tra i secolari del mondo, tanto più è da condannare tra le persone religiose, le quali, mediante la professione dei voti, hanno promesso di rinunciare al mondo ed a sé e sono pronti a vivere ogni giorno come se ogni giorno dovessero morire.

4. *Cure spirituali agli infermi*

Le cure spirituali devono essere messe assolutamente al primo posto. Tuttavia, trattandosi di religiosi, la carità vuole che si pensi bene dello stato del loro animo, ossia è lecito pensare che per tutta la vita essi abbiano provveduto alla loro salute eterna, e che siano in grado di provvedervi ancora in questi momenti di malattia.

Però con parola dolce ed energica è bene che si persuadano a ricevere spesse volte i santi Sacramenti, secondo l'orientamento della Regola dei Servi della Cari-

tà È bene poi che i confratelli, con visite brevi, quasi come apparizioni di angelo, li vengano ad esortare alla pazienza e alla rassegnazione. Soprattutto sarà bene precedere i loro desideri circa la scelta di qualche confessore straordinario che si creda essere di loro soddisfazione.

Sarà pure buona cosa che il superiore dia all'infermiere dei suggerimenti utili, perché al momento di ricevere i santi Sacramenti non si disturbi l'ammalato col pretesto di qualsiasi utile servizio.

Se l'ammalato non avesse ancora fatto testamento, si ottenga subito il permesso dal superiore generale e, in mancanza di esso, dal superiore locale, e lo si faccia eseguire.

Nella casa ove si trova l'infermo si ordinino pubbliche e private preghiere in favore dell'infermo stesso.

Nessun confratello deve essere sopraffatto da straordinario dolore, né deve avere quella confusione di pensieri o quel disordine di affetti di cuore, che troppo spesso si avvera in casi consimili nelle case e nelle persone dei secolari.

Questo sarebbe indizio di poca fede, che poco edificerebbe e potrebbe anche disturbare la virtù di confidenza nell'ammalato.

Nemmeno però si devono mostrare certi segni di freddezza e quasi di indifferenza, che possono far pensare a noncuranza per i confratelli medesimi.

Anche questo è eccesso da schivare.

La carità dei confratelli è carità più di effetto che di affetto, per questo è carità verace.

Quando l'ammalato presenta pericolo di vita, allora non bisogna ritardare il sacramento dell'Estrema Unzione, che ben si sa essere anche medicina corporale.

L'ammalato non deve prendere la medicina per guarire quando ormai è moribondo, per non pretendere da Dio un miracolo straordinario di grazia.

È poi pio costume nell'Istituto che, quando il confratello è ormai vicino a morte, il sacerdote assistente reciti e replichi devotamente le preghiere della Chiesa, e i confratelli, accese le candele, aperto lo sportello del santo tabernacolo, preghino con fervore davanti al divin Sacramento.

CAPITOLO XVI

SUFFRAGI PER I CONFRATELLI DEFUNTI

1. *Principi generali*

Dobbiamo riflettere che la nostra fragilità è tanta: siamo inclinati a concedere al corpo soddisfazioni al di là del diritto umano e cristiano, siamo inclinati con la mente a commettere più difetti di amor proprio e col cuore siamo attratti a soddisfare la nostra volontà non sempre conforme ai voleri di Dio.

Per comparire con grande fiducia dinanzi al tribunale di Gesù Cristo bisogna che in noi sia molto viva la fede, assai radicata la speranza, multiforme ed ardente la carità.

Bisogna che in noi risplendano come fiaccole ardenti le virtù cardinali della prudenza, della giustizia, della fortezza e della temperanza.

Questo è lo specchio delle virtù per essere ammessi al paradiso beato.

Ma poveretti noi! Ancora nell'esercizio delle opere buone noi sappiamo e vogliamo mescolarvi non poche imperfezioni e difetti, per cui s'avvera il detto del Signore che al suo cospetto le opere buone dei giusti sono un panno sporco.

Misericordia grande però è la misericordia di Gesù Cristo, e il profeta ce la mette dinanzi comparando Dio ad un fornaciaio, che maneggia il mantice e sof-

fia nella fornace, perché le fiamme si ravvivino sempre più.

Le fiamme sono fiamme, ma che importa! Dentro la fornace ci sono i sassi contenenti oro.

I sassi, i difetti nostri, si squagliano e fuori esce come oro purissimo l'anima purificata in una corrente che, raccolta e lavorata, si sparge nel mondo per renderlo prospero e felice.

Così le anime nostre, purificate nel luogo di purificazione, si sentono rassegnate, quasi al cospetto di Gesù Cristo pio e santo, che dispone le anime nostre per amarlo e goderlo eternamente in cielo.

2. Suffragi particolari

Ben si sa che le anime del purgatorio bisogna aiutarle.

Il Signore giusto e buono desidera che noi le aiutiamo.

Il vicario di Gesù Cristo in terra, per incarico dello stesso divin Salvatore, ha disposto un tesoro immenso di indulgenze, di pie pratiche in suffragio delle anime benedette.

Prima carità da farsi ai nostri confratelli è di aiutarli, mentre sono ancora vivi, nelle loro malattie e soprattutto in quelle più gravi, che preparano il viaggio del pellegrino in terra alla sua vera patria in cielo.

Allora per tempo bisogna con carità mettere al fianco del confratello un direttore spirituale, da lui desiderato; bisogna fortificarlo anche quotidianamente col Pane dei forti, e nei momenti estremi i confratelli devono prostrarsi dinanzi a Gesù Sacramentato, per im-

petrare che gli angeli scendano dal cielo e presentino l'anima del confratello nelle mani di Maria e Giuseppe e per essi nelle braccia pietose di Gesù salvatore.

Seguiranno poi i suffragi ossia gli affetti di fede, di speranza, di carità; seguiranno subito le preghiere che la madre pia, la Chiesa santa, pone sulle labbra dei fratelli viventi.

Quanto prima i sacerdoti s'accostino all'altare, ciascuno almeno per tre mattine consecutive, a offrire l'ostia santa ed i fratelli laici a riceverne il divin Sacramento, in suffragio dell'anima del caro defunto.

I confratelli delle Congregazioni religiose sogliono scrivere in un album di merito il nome benedetto dei confratelli che sono morti nella fede e nella carità di Gesù Cristo.

Noi incontrandoci con quei nomi benedetti siamo costretti a pensare e dire: «Quello che voi foste noi lo siamo al presente e quello che voi siete al presente noi lo saremo in un prossimo tempo, pellegrini noi pure che dall'esilio sospiriamo la patria».

Noi ce ne ralleggeremo quando, durante la parca mensa, sentendo leggere i nomi benedetti dei nostri confratelli, innalzeremo fervido sguardo al cielo per ottenerne sempre più valida la loro protezione.

Così ci parla la voce del cuore; così ci guida lo splendore della fede; a tanti alti pensieri ci spinge l'angelo della speranza cristiana.

Così il cherubino celeste, l'angelo del santo amore, ci rende beati nella carità del Cuore di Gesù Cristo, che tutti vede e tutto comprende.

CAPITOLO XVII

LICENZIAMENTO DALL'ISTITUTO

1. *Utilità del castigo*

Il licenziamento dall'Istituto è come la sentenza capitale sopra un membro del medesimo Istituto.

Non si può pronunciare sì grave sentenza da nessuno e molto meno da religiosi che si denominano Servi della Carità, se non quando vi sia gravissima ragione di giustizia e di carità insieme.

Il Signore manda i castighi per correzione nostra, però anche quando castiga usa misericordia e la più grande misericordia, perché il castigo è medicina salutare.

È pure medicina salutare il castigo che si infligge ad un membro dell'Istituto che se l'è meritato; è medicina per il colpevole ed è medicina e salvaguardia per l'Istituto.

Però i castighi devono essere inflitti da chi ne ha l'autorità: il Consiglio superiore dell'Istituto per le gravissime cause di colpevolezza; il Consiglio subalterno di case filiali per cause minori ed immediate.

Il castigo - medicina si porge con carità come è evidente; la qualità poi del castigo - medicina deve essere conveniente e degna della persona e dell'Istituto.

Si tratta di Congregazioni religiose, ossia di un corpo rispettabile per zelo e virtù; si tratta di membri dell'Istituto, i quali sono religiosi per elezione e sono sempre rispettabili per la dignità insita in essi.

Il castigo - medicina deve essere dunque nobile ed appropriato allo scopo.

Si può distinguere in tre classi: il castigo - medicina morale, il castigo - medicina spirituale, il castigo - medicina fisica.

2. *Il castigo - medicina morale*

È quello che usa la madre con il figlio, quando vede che egli abusa della bontà del cuore della genitrice, che ormai comprende l'abituale indifferenza e disubbidienza nonostante tante cure materne.

La madre a vista di tal figlio, senza venir meno all'amore dello stesso, si rinchiude nel recinto di solitudine e di dolore quasi per dire al figlio: «Tu stesso mi hai incarcerato il cuore e coperto il volto al sorriso come in un carcere di dolore».

Così fanno il maestro od il superiore che, vedendosi dipartire lo scolaro ed il dipendente, nascondono il proprio turbamento e fanno finta di non curarsi di lui, nella fiducia ferma che il piccolo prodigo si riaffezioni al padre diletto.

Siamo in un consesso di persone religiose spirituali. Si proceda quindi con grandi riguardi da parte dei superiori, sperando sempre che gli inferiori rispondano con simili riguardi.

I superiori pii e benevoli, mentre esultano di gioia per ogni atto buono dei dipendenti e confratelli, se ne rattristano parimente per ogni atto meno che decoroso compiuto dai fratelli meno devoti. Si abbia compassione verso il cuore dei più sofferenti e dei negligenti in modo che possano giungere a cambiare il cuore.

3. *Il castigo - medicina spirituale*

Il castigo - medicina spirituale si può considerare in relazione a Dio, all'Istituto e a chi segue i passi del prodigo. La misericordia e la giustizia del Signore è tutta nella parabola del figliuol prodigo.

Si permette che cada in un abisso di miseria perché finalmente risorga.

Così il Signore permette che le anime poco devote cadano nell'orrore delle tenebre, nel vuoto del cuore, che cadano anche nella povertà e miseria del corpo, perché finalmente si ravvedano.

In questo senso disse il Signore: «Tu non sei né caldo né freddo; fossi tu almeno freddo, così mi daresti maggior speranza di guarigione!».

Lo stesso avviene nell'Istituto. Quando un confratello fosse divenuto insensibile alle ammonizioni, allora si deve naturalmente proferire questo ragionamento: «Perché dare tanti consigli, se non sono seguiti, o tante correzioni, se vengono disprezzate? Perché impartire comandi, se poi vengono disattesi? Abbiamo curato Babilonia e non è guarita; abbandoniamola!».

Intanto cosa fare? Che il superbo sia dagli altri sfuggito, che all'indocile nessuno più comandi niente, che il capriccioso sia rifiutato come un rognoso e così egli, che si reputava un piccolo re nell'Istituto, finalmente si scorga un nonnulla e disprezzato, inutile a sé e di noia ai confratelli che lo circondano.

Piegherà finalmente la cervice! Ma bisogna pregare con vivo affetto la misericordia del Signore, perché in caso contrario bisognerebbe dare mano alla scure per tagliare alle radici l'albero.

4. *Il castigo - medicina fisica*

Questo è il rimedio ultimo ed assai umiliante.

Quando intorno ad un ammalato si deve adunare in consulto il congresso di più medici, allora si teme che per l'infermo stia ormai per essere decretata la sentenza finale.

Grave tribolazione è per l'Istituto quando debba adunare giudici e sentire accuse, ascoltare ancora una volta le difese e temere di doversi pronunciare per il licenziamento! Pure è meglio tagliare una mano, piuttosto che perisca il corpo intero.

Quando uno, per cattivo esempio, diviene pietra d'inciampo e, come bubbone di peste e di colera, minaccia il dilagare dell'epidemia morale nell'Istituto, allora gridano con pari voce il diritto naturale insieme col diritto canonico: «Sia segregato l'infermo miserabile, perché tutti non abbiano a perire».

Tolga il Cielo tanta sventura e si curi l'ammalato con sensi di grande misericordia.

5. *Modi di correzione*

Il modo della correzione fraterna ce lo insegna Gesù Cristo stesso. Avvisalo il fratello sviato; avvisalo tu solo per non contristarli maggiormente.

Discuti la cosa tra te solo e il colpevole e l'angelo del Signore, che ne è testimonia, pregherà con te e dirà al Signore belle cose della tua carità prudente.

Ma se lo sviato non vuole ascoltare te solo, allora prendi con te due o più testimoni, testimoni delle opere cattive del fratello, testimoni e medici che sappiano

con arte lenire le piaghe, testimoni e padri sulle cui labbra sorrida sempre la speranza del ravvedimento e quindi la gioia di poter perdonare.

Se poi, e il Signore non lo permetta mai!, il prodigo disprezza anche le preghiere di molti e si abbandona a capofitto nelle vie tenebrose dell'iniquità, allora sia pure con dolore, ma con pari senso di giustizia e di carità, si chiami in aiuto la Chiesa, ossia i superiori immediati e il superiore ecclesiastico, che fanno parte dell'alta gerarchia allo scopo di premiare i buoni e ammonire e castigare i colpevoli.

A mali estremi estremo rimedio: l'abbiamo detto che lo richiede il dovere e il diritto di natura, di legge civile e di ordinamento canonico.

Si curano e si hanno perfino cure le malattie corporali, forse non sempre contratte per eccesso di zelo nel disimpegno delle proprie mansioni; ma non si potrebbero a lungo sopportare le malattie dello spirito, quando evidentemente divengono contagiose.

Si potrà per abbondanza di cuor buono chiudere un occhio a un difetto corporale, tenutosi occulto all'ingresso nell'Istituto, ma non si potrebbe a lungo sopportare un difetto morale che minaccia di incancrenire.

I cuori buoni sappiamo che fanno discendere dal cielo in abbondanza le benedizioni divine.

Ma sappiamo pure che i cuori perversi sono di tal maligna natura da attirare, sopra la casa e sopra i suoi abitanti, le disapprovazioni e l'allontanamento delle grazie e dell'assistenza di Dio.

PARTE SECONDA

CAPITOLO UNICO
IL GOVERNO E L'ORGANISMO
DELL'ISTITUTO

1. *La direzione in generale*

Nell'uomo è naturalmente insito il principio della propria conservazione; è pure insito il principio della perpetuità; però non potendo l'uomo vivere per molti secoli, è da natura chiamato a sopravvivere nei discendenti.

Questo è pure conforme a quello che disse il Signore nella creazione di Adamo e di Eva: «Crescete e moltiplicatevi».

A più forte ragione il cristiano religioso sente l'impulso della grazia di vivere di una abbondanza di energie spirituali e, dovendo pure morire nel corpo, sente insuperabile desiderio di sopravvivere nei figli o nei confratelli dell'Istituto.

In questo senso si confortava S. Alfonso: «Mi rallegra il pensiero che in morte sarò assistito dai miei buoni confratelli; mi rallegra il pensiero che dopo morte i miei poveri confratelli pregheranno per l'anima mia e mi sollevano l'animo nelle amarezze, pensando che i miei buoni confratelli e figli spirituali, sperando nel Signore, faranno il bene e il Signore li conforterà con speciale aiuto».

In conformità a ciò anche l'Istituto dei Servi della Carità provvede per espandersi nel futuro.

A tale scopo si richiede un corpo direttivo; il corpo direttivo è nell'ordine di natura, nell'ordine della grazia, nell'ordine canonico e nell'uso pratico della Chiesa di Gesù Cristo.

Ci sono tre circostanze particolari nelle quali l'Istituto deve affrettarsi per eleggere il suo capo.

Il primo caso è nella circostanza di morte dello stesso superiore generale; il secondo caso è quando il superiore generale scade dal suo mandato dopo aver governato per sei anni, secondo la Regola; il terzo caso è quando il superiore volesse ad ogni modo dimettersi o che fosse consigliato a dimettersi.

In ognuno di questi tre casi l'Istituto deve sollecitare la nomina di altro superiore, perché la famiglia non può stare senza un capo e la famiglia religiosa spirituale, per il suo aspetto umano e la sua natura, ha pure bisogno di una direzione per non diventare membro di un corpo senza capo.

2. Il Capitolo generale

Un corpo direttivo è bene che si cambi di tanto in tanto, a motivo dello stesso corpo direttivo e a motivo dei dipendenti.

Il corpo direttivo o Consiglio superiore di amministrazione è composto di uomini certamente prudenti e pii; ma, per quanto siano prudenti e pii, col tempo vanno soggetti anch'essi, come ogni creatura umana, a peripezie di corpo, di mente, di cuore: l'arco sempre teso si spezza.

Un corpo direttivo, per quanto prudente e pio, con il passare del tempo va soggetto ad indebolimento. È

naturale che l'uomo, dopo il lavoro alacre di più anni, senta il bisogno di un po' di riposo.

A motivo poi dei dipendenti; questi sono uomini e per quanto siano uomini più e docili, sentono il bisogno della varietà.

Per questo la Regola e la Chiesa determinano il periodo di tempo di una direzione religiosa, perché sia i superiori, sia i dipendenti non sentano e non provino, come incubo troppo grave, il pensiero di un peso di direzione sempre eguale e sempre lo stesso per un periodo di tempo troppo lungo.

Per questa ragione i Servi della Carità eleggono per sei anni il superiore generale e i membri del Consiglio superiore.

Da queste disposizioni deriva a tutto l'Istituto il buon vantaggio di una emulazione maggiore, di una attitudine più estesa e di una praticità più energica nelle varie mansioni della stessa Congregazione.

Questi principi generali, che si espongono per la nomina del Consiglio superiore, valgono similmente come regola di criterio nella elezione e nella formazione dei Consigli inferiori delle diverse case dell'Istituto.

I singoli membri dell'Istituto naturalmente guardano al superiore come figli al padre e cercano di conoscere intimamente lo spirito di mente e di cuore del proprio superiore; ne seguono gli esempi, se ne mostrano docili e riverenti.

Soprattutto poi pregano profondamente, affinché del cuore proprio e del cuore dei superiori se ne faccia uno solo, secondo la sapienza infinita e la bontà infinita del Cuore del divin Salvatore.

Quando una famiglia religiosa cerca di seguire questo spirito, allora non c'è dubbio che, procedendo alla

nomina dei membri del Consiglio superiore o del Consiglio subalterno, ogni difficoltà si appiani.

Gli incaricati a convocare il Capitolo generale, tre mesi prima oppure sei mesi prima, secondo quanto la Regola prescrive, daranno avviso della convocazione a membri dell'Istituto, per la elezione del superiore generale e dei membri del Consiglio superiore. I confratelli riceveranno questo come voce dell'angelo e con le ali ai piedi si affretteranno a compiere anche in questo i divini voleri, i divini voleri unicamente e non mai gli interessi dell'amor proprio.

In occasione di queste medesime elezioni si tratteranno anche gli affari del momento in favore dell'Istituto. È bene pertanto che i membri della Congregazione siano dettagliatamente informati anche di questo, affinché a tempo possano rispondere alle domande che verranno loro proposte. Tutti, anche gli ultimi arrivati (i più scarsi di vedute secondo il mondo, ma che invece sono forse maggiormente illuminati nelle vie del Signore), tutti dico, possono presentare chiarimenti e aiuto di mente e di cuore, quale frutto di loro esperienza e di virtù propria.

3. Confratelli che hanno diritto al voto in Capitolo

«Io sono la vite – dice Gesù Cristo – e voi siete i tralci; chi rimane in me ed io in lui, costui porta molto frutto».

Il rappresentante di Gesù Cristo è il pontefice e dopo di lui e con lui i cardinali, i vescovi, i parroci, i sacerdoti, i quali sono uniti con mente e cuore al vicario di Gesù Cristo e quindi a Gesù Cristo stesso.

Allora la linfa, che forma la vita nel legno della vite, passa nei tralci; i tralci vivono dello stesso vigore della vite e così si rendono capaci di produrre frutti gustosi.

Nell'Istituto dei Servi della Carità c'è il superiore generale e ci sono i superiori immediati del Consiglio maggiore. Ci sono i superiori delle case filiali con i propri consiglieri. Ci sono poi i membri delle diverse famiglie, uniti strettamente e congiunti con il legno di vite maggiore, che è il superiore generale dell'Istituto; essi vivono della vigoria di costui e del suo Consiglio, prendono sviluppo e producono frutti copiosi, che poi si imbandiscono a cibo spirituale delle anime ed anche a mensa corporale nei molteplici rami dell'Istituto stesso.

L'Istituto è come una famiglia che ha il suo capo, il padre; ha i suoi membri, i figli di maggiore età e di minore età; perché la famiglia prosperi è necessario che il capo di casa governi con bontà e prudenza e con pari docilità gli obbediscano i membri.

L'Istituto è una scuola, nella quale il maestro od i maestri immettono nella mente degli allievi fiumi di sapere, nel loro cuore fiamme di ardore per operare.

L'Istituto è altresì come luogo di cura nel quale medici valenti, i superiori, devono sapere allevare e rinforzare le membra deboli dei propri dipendenti, non ancora abili nella gestione delle case, non ancora robusti per sostenerne le gravi fatiche del giorno e del sole e del caldo soffocante.

Non tutti i tralci della vite sono egualmente vigorosi; non tutti i figli di famiglia sono di eguale età e forza; non tutti gli allievi di una scolaresca sono di eguale perfetto ingegno; ciò nonostante tutti, secondo le proprie capacità, partecipano sia della vigoria della vi-

te sia dell'affetto di famiglia, come dell'insegnamento della scuola o delle cure di salute nell'infermità.

Pertanto quali saranno i membri dell'Istituto che più da vicino sono chiamati per dirigere l'Istituto medesimo? Saranno quelli che, come tralci, sono più vicini al legno della vite e che più sono capaci di assorbire il vigore della stessa.

Nel linguaggio canonico vengono meglio chiamati di voce passiva e sono quelli i quali hanno il diritto di eleggere e di essere anche eletti.

Ci sono altresì i membri di voce semplicemente attiva, perché hanno diritto di dare il voto di elezione, ma essi poi non possono essere eletti.

In generale sono membri di voce passiva i Servi della Carità congiunti come tralci robusti perpetuamente all'Istituto, con voti detti appunto perpetui; sono membri di voce semplicemente attiva quei Servi della Carità i quali, come tralci novelli e coltivati ad esperimento, per ora sono congiunti al legno della vite dell'Istituto per mezzo dei voti semplicemente temporanei.

Nel caso pratico poi sono chiamati come tralci maggiori a provvedere alla successione del superiore generale e del relativo Consiglio i seguenti:

- 1) ogni e singolo membro del Consiglio superiore;
- 2) ogni superiore delle case filiali. Nel caso che la casa filiale avesse meno di sei membri, allora si unisce alla casa più vicina e così manda il proprio rappresentante.

Ma dal momento che la elezione del Consiglio superiore è atto di massima importanza per l'andamento e lo sviluppo dell'Istituto, si prescrive che al superiore locale sia aggiunto un altro membro della casa stessa, quello cioè che sarà nominato a maggioranza di voti.

Nel caso fossero eletti due a parità di voti, sarà nominato il più anziano per professione religiosa che, aggiunto al superiore locale, rappresenterà la casa.

Se poi in futuro, piacendo al Signore, l'Istituto dei Servi della Carità, crescendo di numero, si dovesse dividere in Province, allora sarà sufficiente che intervenga il superiore provinciale con due confratelli aggiunti nominati come sopra.

I cristiani sono chiamati a godere della libertà, di cui Gesù Cristo con la sua morte ha fatto loro dono, l'abolizione dalla schiavitù dei peccati e dei vizi.

La Chiesa, figlia del cielo e madre di tutti i viventi, educa i suoi figli a questa libertà di spirito.

Per eccellenza nelle congregazioni religiose, che sono gli orti ed i giardini eletti per coltivarvi le anime verso la santità, la Chiesa provvede con diligentissime cure perché i superiori e i direttori di una famiglia religiosa siano persone che facciano degnamente le veci di Dio e conducano le persone loro affidate nel cammino della prosperità e della pace: pace e prosperità che si acquistano nell'esercizio della virtù e che si godono con gioia spirituale nell'abbraccio della carità di Gesù Cristo.

Al Capitolo generale dell'Istituto, in una così solenne circostanza i Servi della Carità devono affrettarsi con gioia, con zelo e con allegrezza, perché vengono per dare il loro apporto importante al prosperare dell'Istituto.

Devono intervenire nel maggior numero possibile.

Se per qualsiasi ragione non fossero presenti almeno i due terzi, l'adunanza capitolare non potrebbe aver luogo.

4. *Elezioni da farsi nel Capitolo: presidente, scrutatori, segretario del Capitolo*

Una buona elezione del superiore generale e relativo Consiglio è cosa importante, come in una famiglia avere buon capo e in una scuola un buon maestro.

Tanto può valere un buon capo come possono valere tutti i membri insieme congiunti; perciò si raccomanda sempre che da tutto l'Istituto in complesso e dai singoli membri dell'Istituto si rivolgano speciali preghiere al Datore dei lumi, come si è detto più volte.

I rappresentanti poi di un Capitolo generale devono riassumere la personalità di tutti i membri della Congregazione, devono essere illuminati per conoscere, devono essere forniti di ottimo criterio pratico per sapere indovinare le intenzioni dei singoli ed i desideri dell'Istituto, per poter accontentare tutti i singoli e l'intero corpo dell'Istituto.

Devono dunque recarsi con la retta intenzione di seguire in tutto e sempre la volontà di Dio e procurare il miglior profitto degli individui e della Congregazione.

E siccome il Signore parla a chi dimora nella solitudine, così si raccomanda di portarsi al Capitolo generale con utile raccoglimento e non divagarsi in espansioni inutili e tanto meno procurare discussioni preliminari e discorsi clamorosi e interessati, perché sarebbero in contrasto con la buona riuscita in una riunione, nella quale deve prevalere più la preghiera che la discussione, più la Provvidenza divina che la provvidenza umana. Del resto lo stesso Divin Salvatore ha detto chiaramente: «Se due o più si uniscono in nome mio a pregare, io sarò in mezzo a loro». Se il Signore vi appone la sua voce e la sua mano, questo gioverà

certamente per appianare ogni difficoltà, per giungere a felice meta, per accontentare i cuori di tutti.

La preparazione al Capitolo prevede la designazione del vicario, che nel frattempo tiene le veci del generale, e la designazione degli scrutatori, l'ufficio dei quali è di ricevere le schede, di confrontarle, di leggerle.

Si richiede la nomina di un segretario, perché rediga con diligenza gli atti del Capitolo.

5. Elezione e rielezione del superiore generale

Per essere buon direttore bisogna avere buona testa e buon cuore.

«Chi è prudente comandi, chi poi è pio preghi», dice il proverbio.

Si preferisce la prudenza alla pietà, ma ambedue le virtù devono essere sorelle che vicendevolmente si aiutino.

I superiori si chiamano padri ed un padre deve avere buona testa per dirigere e buon cuore per provvedere ai propri figli.

Tanto si richiede in una famiglia di ordine naturale.

Con quanta maggior ragione si deve richiedere testa e cuore per dirigere una famiglia spirituale nell'arduo cammino dell'ordine morale e della vita spirituale!

Virtù di mente e carità di cuore sono le virtù principali e come virtù principali e regine hanno poi al loro seguito altre virtù morali, atte a formare un corteo di ottime qualità: un tesoro di virtù, intorno al quale i membri dell'Istituto tengono gli occhi fissi e il cuore giulivo, alla vista di una bontà che rallegra gli animi.

In questo senso personaggi illustrissimi nella storia ecclesiastica meritano di essere salutati come la consolazione di un popolo, la gioia di una intera nazione.

Tali sono le doti che debbono riflettere in un direttore qualsiasi, tanto più nel superiore generale, posto quale sole in mezzo al firmamento della Congregazione.

Il superiore generale deve avere almeno trentatré anni di età e cinque anni di professione religiosa.

Il superiore generale rimane in carica per lo spazio di sei anni, ossia per un periodo ragionevole di tempo nel quale un Servo della Carità può conoscere minutamente l'Istituto e provvedervi e nello sviluppo di esso impiegare con frutto le proprie energie fisiche, morali e spirituali.

Dopo un lavoro indefesso di sei anni, è bene che si raccolga per intrattenersi ancor più intimamente con Dio, per avvantaggiare gli interessi della propria energia personale e disporsi a quello che di meglio la divina Provvidenza vorrà.

Tuttavia un superiore generale può bene essere rieletto, quando ciò lo richiedano circostanze particolari e insieme il migliore andamento dell'Istituto.

Se lo si vuole rieleggere per la terza volta, allora si richiede il voto favorevole dei due terzi dei membri del Capitolo e che detta rielezione sia confermata dalla Santa Sede.

Il superiore generale può essere eletto al primo scrutinio ovvero al secondo ovvero al terzo.

Se nemmeno al terzo scrutinio riesce, allora la elezione è devoluta esclusivamente alla Santa Sede, se si tratta di elezione che avviene in Europa.

Avvenuta l'elezione, il presidente verifica che tutto si sia svolto secondo le regole prescritte.

Solamente allora presenta il superiore al Capitolo, il quale a sua volta e ben presto presenta i suoi ossequi, i suoi auguri, esprimendo pensieri di fede e segni rispettosi di carità religiosa.

6. *Elezione dei consiglieri generali, del segretario e dell'economista*

I Servi della Carità che occupano l'ufficio di consigliere, di segretario e di economista sono come il grande Consiglio del superiore generale, ne sono sostegno valido e formano unità con lui, per dirigere l'Istituto con orientamento unico, secondo le regole di ragione e di fede.

Si nomina allo stesso modo del superiore generale il primo consigliere, il quale è quasi vicesuperiore generale.

Si nominano poi il secondo, il terzo ed il quarto consigliere, il segretario e l'economista.

Ma nella nomina di costoro non si procede oltre il terzo scrutinio.

Al terzo scrutinio rimangono nominati quelli che hanno ottenuto relativamente il maggior numero di voti.

I confratelli così eletti rimangono in ufficio sino al primo Capitolo che si farà.

Non si potrebbero poi deporre se non per gravi cause, riconosciute dalla Santa Sede.

I confratelli, i quali avranno ottenuto di compiere con animo tranquillo, con carità reciproca gli atti solenni di nomina dei propri superiori, avranno motivo di rallegrarsene nei loro cuori e di porgerne vive grazie all'Altissimo.

A questo punto il presidente del Capitolo ringrazi pure il Signore d'aver compiuto le proprie mansioni e dia volentieri il posto suo al superiore generale eletto.

7. Affari da trattarsi nel Capitolo

Trovarsi insieme uniti molti fratelli per un atto di tanta importanza, come è l'elezione dei superiori generali, è occasione favorevole per trattare cose importanti di ordine interno dell'Istituto, ovvero qualsiasi argomento che riguardi lo sviluppo e l'accrescimento dell'Istituto medesimo.

Cose da trattarsi nel Capitolo generale saranno il frutto di esperienza, raccolto negli anni che sono passati dal precedente Capitolo; saranno disposizioni e fatti che riguardano taluni membri specialmente della Congregazione ovvero fatti particolari e generali e giudizi relativi da valutare..

Il presidente del Capitolo dovrà raccogliere in elenco speciale le cose da trattarsi e presentarle alla Santa Sede per l'approvazione.

Sarà pur conveniente farne presentazione ai membri di voce passiva all'atto stesso della comunicazione del Capitolo, perché ne abbiano conoscenza, e possano per tempo studiarne i temi proposti.

Gli argomenti di cui si parla si discutono dai membri del Capitolo sotto la direzione del superiore generale.

Se il superiore fosse assente, lo si attenda perché presieda.

Il periodo di continuazione del Capitolo non si può precisamente fissare.

Si abbia cura del tesoro prezioso che è il tempo.

I capitolari devono aver pieno di ardore il cuore per impegnarsi con zelo, per soddisfare i giusti desideri dei propri confratelli e provvedere ai particolari bisogni dell'Istituto.

Non è da trascurare lo studio della costituzione *Conditae* di Leone XIII in quella parte che riguarda gli Istituti approvati e lodati dalla Santa Sede.

PARTE TERZA

CAPITOLO I

IL SUPERIORE GENERALE

1. *Autorità del superiore generale*

Il superiore generale vive di fede e pur avendo da esercitare l'autorità si umilia con convinzione e rivolge pietoso lo sguardo al Signore dicendo: «Voi mi avete messo a questo posto, curate quindi voi la mia fragilità e illuminate il mio intelletto a ben conoscere, muovete il mio cuore per amare rettamente, poiché mi avete fatto padre e direttore di una nobile e generosa famiglia».

Il superiore generale naturalmente deve essere disposto a compiere il suo ufficio, circondato sempre da sensi di amore e di letizia per tante opere buone dei suoi confratelli dipendenti, di timore e di mestizia per quel tanto di più che potrebbero fare e non fanno e per i molteplici pericoli che possono giungere da ogni parte.

Nel corso del suo mandato, pensi alle gioie e ai dolori di S. Giuseppe e imiti il santo patriarca nell'esempio di rispetto, di umiltà, di confidenza, essendo egli costituito dal Padre eterno padre e custode della Sacra Famiglia.

Il superiore generale è stato nominato per essere padre spirituale di numerosa famiglia e, come lo è di diritto, deve esserlo anche di fatto.

Subito si impegni ad esercitare i suoi diritti e i suoi doveri di superiore generale.

Si impegni a dare con sicurezza i primi passi e far conoscere a tutti la sua retta intenzione, la sicurezza d'indirizzo; soprattutto dia esempio sollecito della sua carità per l'Istituto, del suo vivo affetto per tutti e singoli i membri dello stesso.

Con queste buone disposizioni deve naturalmente procurare che i confratelli dipendenti possano con semplicità guardare a lui col rispetto di padre e con la confidenza di fratello.

Piaccia al Cielo che i confratelli partecipino alle sue preoccupazioni e lo considerino quasi vittima di amore e di dolore, sacrificandosi per la prosperità dell'Istituto!

2. I collaboratori del superiore generale

Si è detto che il superiore è capo e che i consiglieri del Consiglio superiore stanno in relazione con lui come le membra stanno al capo nel corpo umano.

Perciò il superiore generale non può non valersi delle membra, ossia della cooperazione dei suoi confratelli maggiori.

Vivono con lui, conversano con lui, con lui pensano, operano e provvedono.

Il superiore generale, almeno una volta ogni tre anni, visita tutte le singole case dell'Istituto; quello poi che non può fare lui lo faccia attraverso i membri del Consiglio superiore.

A loro può conferire una specifica procura per compiti di rilievo, può delegare uno o più di loro perché siano visitatori generali.

Usa con essi quella misura di rispetto, di discrezione e di affetto, come desidera per se stesso.

L'unione e la confidenza con i membri del Consiglio deve essere rispettosa, intima, esemplare, perché il buon affetto dei loro cuori discenda come luce luminosa a rischiarare le menti di tutti e singoli i membri dell'Istituto e come fonte salubre di acqua perenne a dissetarne i cuori.

Per ottenere il felice scopo, i membri del Consiglio superiore favoriscono il mutuo affiatamento e concordia.

Sarebbe bene che almeno una volta alla settimana, non potendolo fare ogni giorno, il superiore generale, come padre e fratello maggiore, radunasse i membri del Consiglio in discorso familiare per trattare, in modo efficace, gli interessi dell'Istituto.

3. Considerazioni

Non farà torto a nessuno l'insistere intorno al precetto dell'umiltà: quanto più sei posto in alto, tanto più umiliati davanti al Signore.

Con tale sentimento di conoscenza di se stesso, ognuno potrà piacere a Dio e agli uomini.

Il superiore generale è meglio che pecchi più di misericordia che di troppa giustizia.

Virtù edificante è saper tollerare nei propri dipendenti quei difetti di carattere e simili che, per essere quasi inerenti alla natura umana e quindi quasi impossibili a correggersi, tuttavia non sono di grave pregiudizio agli individui e all'Istituto.

Inutile avvertire che l'uomo prudente non è facile a credere alle dicerie e non perde il tempo in ascoltare discorsi inutili, per non cadere nel laccio dei pettegolezzi.

Egli ha la facoltà di interpretare, in certi casi parti-

colari con benignità, le Costituzioni e i Regolamenti, senza ledere la sostanza delle Regole stesse.

Il superiore generale conservi il decoro del suo incarico e non si lasci mai trasportare da risoluzioni precipitose. Ricordi il motto di S. Vincenzo de' Paoli: «Lasciatemi andare adagio, perché ho fretta».

Eviti la confusione, la precipitazione, il timore, la paura e gli stati emotivi, perché tali passioni non approdano al bene e non possono avere principio da spirito buono.

Nelle avversioni e contrarietà si mostri paziente e non operi finché non sia cessato in lui ogni turbamento d'animo.

4. Relazioni coll'ordinario diocesano

Anche se la Congregazione dipendesse da Roma direttamente e non fosse soggetta alla giurisdizione diocesana, pure la convenienza, la giustizia, la carità esigono che all'ordinariato del luogo si mostri di cuore ogni buon atto di devozione; di cuore si prestino tutti quegli uffici e servizi ragionevoli e caritativi che l'Istituto può prestare.

Sempre poi bisogna dipendere dal vescovo in più casi.

Al vescovo sono da dichiarare i legati che sono stati lasciati a favore dei suoi diocesani.

Sempre il vescovo può e deve sorvegliare le regole di fede e di costume nell'Istituto.

Il detto di S. Ignazio, che è di seguire il vescovo come Gesù Cristo dipende dall'eterno suo Padre, suggerisce norme e misure circa la dovuta dipendenza dalla legittima autorità ecclesiastica.

CAPITOLO II
IL CONSIGLIO
DEL SUPERIORE GENERALE

1. *Il Consiglio unisce con Dio*

In cielo la gerarchia degli angeli, l'ordine perfetto dei santi, distinti in diversi ordini e con diverse mansioni, si aiutano a vicenda, per così dire, nel lodare e benedire il Signore, accompagnati ed esaltati dal Signore nostro Gesù Cristo, il quale presenta le sue piaghe gloriose al Padre eterno e con le piaghe e i suoi meriti riceve e presenta lo splendore degli angeli e lo splendore dei suoi santi.

Questo spettacolo meraviglioso si verifica in terra nella Chiesa di Gesù Cristo.

Il Vicario del divin Salvatore tiene le mani alzate a Gesù Cristo, il quale riceve quelle nobili mani alzate e, per così dire, si abbraccia in atto di amore e di appoggio divino al suo vicario in terra.

La gerarchia dell'ordine ecclesiastico, le schiere delle congregazioni religiose, le grandi famiglie dei popoli credenti nella terra, a loro volta, congiungono le mani e seguono il cammino del Vicario di Gesù Cristo.

In questo modo la Chiesa militante prepara i suoi soldati per condurli nella mischia delle battaglie del Signore e assicurare loro il lieto trionfo e la palma gloriosa in cielo.

Non c'è dubbio che anche una semplice Congregazione religiosa ha il suo capo, che nella Congregazione tiene i membri intimamente congiunti al vicario di Gesù Cristo e attraverso di lui con Gesù Cristo stesso, il quale vive, regna e comanda in eterno.

Il superiore della Congregazione, a sua volta, è circondato dai consiglieri intimi, che vivono al suo fianco, e per mezzo di essi è unito ai superiori locali delle varie case, distribuite in varie regioni.

2. Cose da trattarsi nel Consiglio superiore

Il superiore generale, come buon pastore, deve conoscere le sue pecorelle e le pecore devono conoscere il pastore. Il superiore generale ha bisogno di consiglieri per conoscere i suoi dipendenti; ha pur bisogno dell'opera dei Consigli subalterni delle diverse Case.

Come il buon pastore, deve avere i suoi registri e deve sapere distinguere i gradi di sanità fisica, i gradi di sanità morale, i gradi di santità o di perfezione religiosa dei suoi confratelli, per sapersene valere secondo l'opportunità.

A loro volta i consiglieri devono guardare al superiore generale, come figli maggiori al proprio padre, e conoscere le intenzioni della sua mente, i desideri del suo cuore.

Devono stargli al fianco, per imitarne gli esempi, per sentirne i discorsi, quasi scolari di un maestro sperimentato. Anche loro devono applicarsi con continuità a conoscere il meglio possibile i Consigli subalterni ed i membri dell'intera Congregazione. Si tratta infatti di procurare la felicità degli individui, la prosperità del-

l'Istituto. Le fatiche, che vi si spendono con retta intenzione, non potranno non essere da Dio benedette.

Altro tema da trattarsi è tutto ciò che riguarda le provvigioni economiche, e cioè il vitto, il vestito e l'alloggio. Trattandosi di comunità, bisogna ragionevolmente e secondo anche l'intenzione della santa Chiesa procurare, di regola generale, che la comunità sia discretamente agiata, benché a livello individuale si desidererebbe o si potrebbe esercitare la povertà in più alto grado di perfezione.

I Servi della Carità hanno rinunciato a tutto per accontentarsi di un vitto, di un vestito, di un alloggio necessario. Si può, in questo campo, applicare quello che si legge nei Proverbi: «Signore, non fatemi ricco, perché diverrei superbo; nemmeno troppo povero, perché non mi reggerebbe la pazienza».

Cose importanti da trattarsi nel Consiglio superiore sono la fondazione di nuove Case, il consolidamento di quelle già aperte, l'accensione di ipoteche ed altri affari che sono distintamente descritti nella Regola e che possono emergere secondo i tempi e secondo le circostanze.

Importante è che, a mezzo di circolari a tutti i membri della Congregazione ovvero con comunicazioni orali da parte dei superiori locali delle varie case, tutti e singoli i membri dell'Istituto conoscano ciò che nel Consiglio superiore si decide ed è utile ed opportuno portare a conoscenza dei membri dell'Istituto.

3. Deliberazioni consiliari

Di ogni adunanza consigliare il segretario redige il verbale, che deve essere firmato dalle parti.

Conviene poi affidare a persona determinata l'esecuzione delle deliberazioni avvenute: non basta darne comunicazione.

Bisogna inoltre che, nel darne comunicazione, si determini il tempo e il modo in cui adempiere le deliberazioni; si obbligano poi i Servi della Carità, ai quali spetta compiere tali ingiunzioni, a darne a suo tempo relativo resoconto. I negligenti nel far ciò demeriterebbero certamente sia la fiducia del Consiglio come la benemerenzza dell'Istituto.

Conviene pure che si insista *fortiter et suaviter* sul dovere di eseguire con impegno le delibere, perché non c'è niente di più nocivo della tiepidezza quando si trattano gli affari che riguardano il servizio a Dio ed alla religione.

Nel verbale di deliberazione è bene notare se il Consiglio superiore è arrivato a una decisione in modo unanime per acclamazione ovvero mediante il voto e con quanti e con quali considerazioni si è approvato la delibera.

Dove non si tratti di elezione di persone, nel caso di parità nei voti, si decide in base al voto del superiore generale.

CAPITOLO III

I CONSIGLIERI

1. *Il Consiglio in genere*

Porgere consiglio per sé è opera di misericordia; è perciò opera di merito e richiede impegno diligente di retta intenzione e di mortificazione interna ed esterna, per non insuperbirsi mai se il consiglio è accettato e non dolersene se viene rifiutato.

Chi consiglia deve essere pienamente persuaso di non volere e potere influire sulla efficacia della volontà dei superiori, quando il consiglio sia semplicemente e unicamente richiesto in forma consultiva e non deliberativa.

Un consigliere poi può presentare il suo parere semplicemente oppure può presentarlo munito di dimostrazione e di argomentazione in favore ovvero in disfavore. Egli renderà più convincente il suo parere che saprà attingere alla sapienza di un cuore retto.

Ne abbiamo prova nell'invito del Signore: «Quando tu hai bisogno di consiglio, recati dall'uomo di Dio», cioè al cristiano di molta preghiera.

Anche per questo i Servi della Carità devono essere per se stessi religiosi di ottima preghiera e conservare reputazione degna per i confratelli che possiedono uno speciale dono di orazione.

Il dono del consiglio è dono di Dio, ma è pure facoltà acquisita. E in quanto è facoltà acquisita, occorre

che il consigliere abbia un maestro, che lo indirizzi e lo guidi, e da parte sua occorre che si applichi con fermo proposito e con energia di fede a ricercare la volontà di Dio. Il maestro potrà essere il superiore generale o il superiore della casa madre o di una Casa filiale, secondo le circostanze.

2. Doveri dei consiglieri

A questo punto possiamo domandarci: quali sono praticamente i doveri del buon consigliere Servo della Carità? I doveri suoi sono di studiare attentamente la Regola e il Regolamento e lo spirito dei medesimi.

Sarà pur bene che ne penetri ancor meglio lo spirito nel conoscere le vicende della Casa della Divina Provvidenza. Deve meditare attentamente sopra i fatti, il modo e il tempo in cui avvennero, come è raccontato nel periodico nostro *La divina Provvidenza*, che ormai entra nel suo diciottesimo anno di vita.

Gioverà pure, e non poco, uno spirito tranquillo, osservatore, serio, attento, e caritativo nei riguardi delle persone dei confratelli e dello sviluppo graduale che ha avuto l'Opera nostra. Ciò favorirà nell'individuo uno spirito scrutatore che, aiutato dallo spirito di preghiera e di carità, susciterà nell'animo del Servo della Carità pensieri di molta praticità, propositi di efficace virtù. Allora risulta opportuno servirsi della penna con preziose annotazioni che, rimeditate poi nella mente ed esposte davanti al Signore in umile atto di supplica, faranno sì che a suo tempo il consigliere, chiamato a parlare, esponga cose utili e, interrogato, possa rispondere con parole di confortante rassicurazione.

3. Azione pratica dei consiglieri

Si domanda ancora qui: in quanti modi un consigliere può disimpegnare il suo compito? E si risponde parimenti che lo può fare in tre modi.

Il primo è il più semplice: quando il consigliere espone semplicemente, in un incontro informale con il superiore e confratelli, ciò che ritiene doveroso comunicare; il secondo modo è quando più confratelli si raccolgono espressamente per discutere; il terzo modo poi è quando, di tempo in tempo, nel mese e secondo le urgenze, il superiore convoca il suo Consiglio *ex officio*, per discutere espressamente di argomenti economici, morali, religiosi.

E durante la seduta, quale contegno terranno i confratelli?

Tengano semplicemente un contegno tranquillo, serio e devoto; non si alzi uno a parlare prima che abbia terminato il suo discorso il confratello: sarà maggior perfezione attendere che il superiore chiami nominatamente per invitarlo ad esporre. Nel parlare il confratello non mostri attaccamento alla propria opinione. Come si è detto, se il suo consiglio è seguito non se ne glori, se è rifiutato non se ne avvili. Soprattutto badi a conservare il silenzio intorno a quegli argomenti che sono indicati dal superiore o semplicemente dalla prudenza, dalla carità e dalla giustizia. Parli ai confratelli di altre notizie utili e interessanti, atte a contentare l'animo di ciascuno. In questo consiste la carità fraterna, che vuole essere semplice come la colomba, prudente come il serpente.

CAPITOLO IV

IL SEGRETARIO GENERALE

1. *Doveri del segretario generale*

Il segretario generale deve conoscere tutte e singole le persone dell'Istituto.

Deve pure avere a cuore almeno i loro principali bisogni, per provvedervi per quanto gli sia possibile.

A tale scopo deve avere come padre il superiore generale e comprendere il suo pensiero ed il suo cuore.

Deve avere quasi madre la Regola dell'Istituto e saperla interpretare ed applicare con cuore materno.

Deve conoscere i difetti e le virtù dei confratelli, le loro attitudini e i loro diversi caratteri.

È molto importante che, dovendo rispondere a riguardo delle persone e delle opere, ne conosca il carattere e la entità.

La forza e la prosperità di una Congregazione viene dal sapere collocare con precisione ogni figura di santo nella nicchia che le è propria.

2. *Unione col superiore generale*

Per raggiungere tale scopo è necessario che segretario e superiore generale siano come amici e fratelli in Cristo, che si valgano delle proprie virtù fisiche, mora-

li e religiose per comunicarsi il bene proprio, come avviene tra amici che niente tengono nascosto fra loro e agiscono concordemente in spirito di fede e di amore.

Questa intima unione, come da padre a figlio, susciterà spirito di grazia e di santificazione nella mente e nel cuore dei propri confratelli i quali, a loro volta, come pulcini accorrono alla chioccia, che loro insegna a procurarsi il cibo per prosperare nella vita.

Con questo mirabile lavoro di zelo e di carità sarà facile raggiungere i gradi di quel vivere che ci assicura l'eterna Verità quando dice: «Oh quanto è bello e giocondo che i fratelli vivano insieme ed abbiano un solo pensare e un solo volere!».

3. Azione pratica del segretario generale

In questo lavoro industrioso di fede e di carità bisogna procedere con ordine e dagli interessi materiali andare al bene morale e religioso.

Il segretario generale deve curare gli interessi materiali.

Deve saper tenere presente il quadro ben distinto delle diverse realtà dell'Istituto, che sono come il corpo in cui fiorisce la vita morale e religiosa, cioè l'anima dell'Istituto

Siamo uomini e dobbiamo vivere in mezzo agli uomini e bisogna che i singoli confratelli trovino non solo nelle motivazioni di fede divina, ma anche in quelle della prudenza umana il sostegno nella grande lotta della vita. Queste attenzioni di ordine umano favoriranno anche l'ordine morale, che consiste nella disciplina e nella vita regolare della Congregazione.

Segue in terzo luogo l'ordine religioso, In cui consiste la maggior perfezione dell'uomo.

Per raggiungere tale perfezione si faccia riferimento all'autorità suprema della Chiesa che, con le sue leggi salutari e con i suoi precetti e consigli, ci trasmette l'esperienza dei grandi uomini che hanno illustrato i venti secoli della Chiesa.

Il campo da mietere è assai esteso. Il segretario generale potrà almeno spigolare dove è più utile e più necessario per formarsene un criterio valevole per un giudizio pratico.

Fin qui lo spirito che deve informare la mente ed il cuore del segretario generale.

Con tale spirito esamini gli articoli della Regola e compia l'ufficio che dalla Regola gli è stato assegnato e sappia avvalersene per la maggior gloria di Dio e per la salute dell'anima propria e dei confratelli del nostro Istituto.

CAPITOLO V

L'ECONOMIA

1. *L'economia in generale*

L'economia è necessaria nella Congregazione come nella persona umana sono necessari il vitto, il vestito e l'alloggio, perché l'uomo possa vivere e prosperare. Economico secondo le semplici leggi della natura è colui che sa soddisfare i suoi bisogni secondo misura. Nell'ordine morale, economico è colui che si impegna a mettere a frutto le proprie risorse nei diversi casi della vita. Secondo la fede, economico è l'uomo religioso il quale sa penetrare la forza delle parole evangeliche che dicono: «Beati i poveri in spirito. Cercate innanzitutto la gloria di Dio e la santificazione vostra, perché il Signore vi provvederà largamente in tutto quanto è necessario per vestire...».

Gli apostoli del Signore dicevano: «Quando noi abbiamo di che vivere e vestire, noi siamo contenti». Ai Servi della Carità per vivere basta ciò che prescrive la Regola: un cibo semplice che è più salutare; per coprirsi una veste indosso e l'altra nel fosso e per alloggiare un tetto decoroso; di questo devono essere contenti, secondo le circostanze di salute, di età, di lavoro, di luogo.

In questo sta la felicità del servire Iddio, in questo sta la prosperità della vita spirituale.

2. Relazioni economiche tra la casa madre e le filiali

La casa madre della Congregazione porge aiuto per erigere e disseminare altre case succursali per la gloria di Dio e per il bene del prossimo.

Provvede alle fondazioni e allo sviluppo delle stesse, fino a quando saranno in grado di vivere di vita propria.

Poi a loro volta e secondo le circostanze, le case filiali prestano aiuto alla casa madre.

La Regola determina che dell'avanzo annuale almeno un terzo sia consegnato alla casa madre. In questo consiste la regola di giustizia e di carità, conforme pure ai consigli del Signore nella Sacra Scrittura.

3. Pratica della povertà economica

Il religioso ritiene come fondamento dell'economia il vivere le virtù evangeliche della povertà, tollerandone i disagi, secondo agli esempi dati dal divin Salvatore e anche secondo gli esempi praticati dai santi.

I disagi in questo campo consistono nell'ingegno e nella sollecitudine del cuore per soddisfare i molteplici bisogni della casa, ma anche nel saper mortificare e tenere sotto controllo le stesse esigenze corporali, perché non trasmodino oltre i confini della retta ragione, della fede e della Regola.

Bisogna perciò curare con diligenza che ai bisogni della vita non si conceda da ognuno oltre il dovuto, perché il Signore si è obbligato pienamente a concederci il necessario, ma non allo stesso modo a somministrare il superfluo e il dilettevole della vita.

Bisogna poi che ciascuno, secondo la sua capacità e secondo il dono di Dio, preceda coll'esempio di una vita molto sobria e mortificata.

C'è chi ha visto il venerando superiore dei Salesiani, don Michele Rua nutrirsi degli avanzi del pane che avesse trovato nei corridoi o negli angoli del cortile.

Il venerabile don Bosco aveva introdotto la pratica di ripulire interamente, con la mollica del pane, il piatto della pietanza e di nascondere nel tovagliolo il boccone di pane avanzato, per servirsene poi al pasto susseguente.

Ogni frammento di cibo è grazia del Signore. Per cui il rispetto che si usa in questo piace a Dio e attira pure le beneficenze degli uomini. Con così poco si può dare buon esempio al prossimo, ai propri fratelli e si può crescere in virtù.

Bisogna pregare perché anche una semplice particella di bene non si trascuri da nessun Servo della Carità.

4. *I debiti*

A volte sarà necessario anche accrescere il peso dei debiti. Comunque il Signore provvederà sempre quando i debiti si contraggono con retta intenzione, con giudizio prudente e per un'opera santa.

Se tarda un poco, non diffidiamo; se ci sembra che ritarda molto e che la cerchia dei debitori strepiti perché non può aspettare ulteriormente, anche allora si solleciti la divina misericordia con le preghiere e con il digiuno. Intanto si chieda ai nostri creditori un po' di pazienza, facendo loro intendere che il venire in aiuto ai poveri è prestare a Gesù Cristo, che la prosperità

delle loro case non verrà meno, ma sarà avvantaggiata sia dall'opera pia, sia dalle speciali benedizioni del Signore.

Il venerabile don Bosco, non rare volte, riceveva lettere del seguente tenore: «Non a lei tocca ringraziare noi, ma noi dobbiamo ringraziare lei, perché dal momento che abbiamo incominciato a somministrare e beneficare i suoi poverelli, le nostre case e i nostri affari prosperano mirabilmente».

A questi discorsi di fede e di umiltà, i nostri fornitori cambieranno giudizio di mente e cambieranno in meglio le disposizioni del cuore.

Per animarci in questo impegno a superare le difficoltà bisogna ravvivare la fede e credere che il bene non si può fare che salendo il cammino faticoso del Calvario, con la forte convinzione che il Signore mai è venuto meno a quelli che confidano in lui, che dolce è sempre il pane che viene dalle mani del Signore provvidente, dolce specialmente quando costa sudori di fatica.

Questi sono i sentimenti di fede a riguardo dell'economia che i Servi della Carità devono avere e conservare nella propria Congregazione.

Altre pratiche più concrete da osservare in particolari circostanze sono accennate nel corpo della Regola.

CAPITOLO VI

IL MAESTRO DEI NOVIZI

1. *Dignità e doti del maestro dei novizi*

Il maestro dei novizi deve essere tale sacerdote che, ripieno dello spirito di Gesù Cristo, possa veramente sfavillare con la luce del buon esempio e riscaldare col fuoco della carità.

Questa è cosa necessaria perché nessuno può dare ciò che non ha. Se vuoi che io pianga, mostra anzitutto tu stesso il dolore dell'animo tuo.

Il maestro dei novizi è come padre, il quale educa intorno a sé un drappello di figli. Ora è chiaro il proverbio che *qualis pater, talis filius*. Bisogna che l'esempio della propria vita si trasmetta alla persona del figlio.

Accanto al padre deve esserci poi la madre di famiglia. Questa madre nella Congregazione è la Regola; la Regola è veneranda, perché è madre uscita dal Cuor di Gesù Cristo quando predicava sul monte delle Beatitudini: «Beati i poveri in spirito ecc.». Essa fu data in eredità alla Chiesa, nella persona dell'Addolorata e di S. Giovanni, ai piedi della croce. Tale madre attraverso i secoli fu costantemente l'oggetto di cure, di amore, di venerazione dei sommi pontefici, dei sacri concili, dei Padri e Dottori della Santa Chiesa, dei santi che come fiaccole di splendore furono guida e conforto ai

pellegrini in viaggio, che dalla patria terrestre s'incamminano alla patria celeste.

2. *Necessità del buon esempio*

Il maestro dei novizi, per essere tale, deve sostenersi continuamente con lo spirito di preghiera: è col soffio delle labbra che si accende e si ravviva il fuoco materiale ed è col soffio spirituale della preghiera che si ravviva il fuoco dello zelo e della carità.

È scritto che l'esempio riscalda il cuore e lo trascina.

L'esempio virtuoso è per se stesso un soffio incessante della virtù dello Spirito Santo; l'esempio è come il sole che è luce e calore e fa crescere i fiori e matura i frutti nell'orto spirituale della virtù e della santità.

In una Congregazione ben regolata si tiene in alta stima la virtù e il buon esempio; l'uomo virtuoso è un tesoro inestimabile per far prosperare la vita di una famiglia religiosa.

Ne consegue pertanto che tutti i Servi della Carità, ma il maestro dei novizi in modo speciale, devono evitare ogni sorta di male per riuscire a fare un bene grande.

Deve guardarsi anche dai difetti di carattere, difetti che saranno scusati davanti al Signore, ma che producono nella società umana impedimento al progresso della virtù.

Un carattere buio e poco allegro, un carattere chiuso e poco espansivo, un carattere sensibile, ma stizzoso, un carattere buono, ma sentimentale, un uomo di fede, ma troppo tenace, un uomo pio, ma rigido e di corte vedute, un uomo di zelo, ma intempestivo e po-

co prudente: tutto questo intralcia il buon andamento di una famiglia religiosa e disgusta il drappello degli allievi novizi, i quali sono come le api nel loro alveare. Hanno bisogno d'un governo pacifico, spontaneo, oculato del padre, che è il loro maestro, e della madre, che è la Regola della propria Congregazione.

3. *Contegno con i novizi*

Riguardo ai novizi, il maestro deve considerare che sono come gli uccelli che dal bosco sono stati chiamati alla vita domestica. Non bisogna minacciarli senza ragionevole motivo. Non intimidirli: si prendono più mosche con un cucchiaino di miele che con un barile di aceto.

Come regola generale i novizi sono da trattare con il cibo di latte, come i bambini, e successivamente aggiungere poco a poco cibi più robusti.

Bisogna anche avere riguardo alla debole aria morale che respirano e che è tanto incline alla libertà e alla indipendenza.

A poco a poco si devono correggere i difetti e le tendenze anche pericolose.

Si devono formare caratteri affezionati all'Istituto, pieni di gara santa per l'aumento ed il progresso delle nostre case e quindi forti per raggiungere lo scopo.

Devono gli allievi avere molta virtù nel cuore ed eventualmente mostrarne meno nella conversazione con una società che, alla vista delle virtù austere, se ne intimidirebbe eccessivamente.

Bisogna essere educati secondo l'opportunità ed i bisogni del tempo.

Per tale scopo il Signore suscita lo spirito di nuove e molteplici congregazioni.

Guai a quelle congregazioni che non seguissero l'indirizzo di tale spirito.

CAPITOLO VII

LE PROVINCE

Noi siamo come pulcini sotto le ali della divina Provvidenza madre.

Dobbiamo in tutto e sempre affidarci a quella divina Provvidenza che tutto dispone in tempo, in peso e in misura.

I Servi della Carità devono avere un grande desiderio della santificazione propria ed altrui e poi attendere con serenità l'ora della misericordia divina per lo sviluppo e il compimento dei loro desideri. Non si possono prevenire i voleri del Signore.

Certo è che, date la tristezza dei tempi, sembrerebbe opportuno stabilirsi in diverse nazioni, allo scopo che, perseguitati in una città, sia possibile rifugiarsi in un'altra, ma attualmente i Servi della Carità a stento possono impegnarsi in nuovi territori, perché è maggiormente necessario che si consolidino nelle case di recente fondazione.

Del resto, dato che le opere si aprono e si sviluppano a poco a poco, non passerà molto tempo che sarà necessario costituire qualche "ispettoria", ossia avere delle case provinciali, che progressivamente acquistino una loro reale autonomia. In tale caso queste case provinciali saranno come le figlie maggiori dell'Istituto e quasi sorelle minori della casa madre.

E per ora basti quanto fin qui detto.

CAPITOLO VIII

CASE SUCCURSALI E LORO ASSISTENTI

1. *Condizioni di erezione*

In una Congregazione, sia pure nascente, è innato il desiderio e la propensione ad estendersi in altre case e a diffondersi.

Ma perché tale desiderio sia ragionevole e da appoggiare, si richiedono le seguenti condizioni.

I. Bisogna sentire profondamente nel cuore il desiderio di tale opera e prevederla nel suo sviluppo, come se la si vedesse ormai compiuta. Bisogna che questa previsione sia condivisa dai superiori legittimi o direttamente ovvero indirettamente.

II. Naturalmente i superiori agiranno con senso di fede e, secondo le circostanze di tempo e di luogo, realizzeranno l'opera desiderata.

III. Difficoltà, dubbi e opposizioni non mancheranno mai, ma ciò, anziché indebolire, deve rafforzare i buoni propositi.

2. *Mezzi per l'erezione*

Può accadere che il Signore disponga l'erezione di una casa con mezzi puramente providenziali. In questo caso è bene rallegrarsi, perché la bontà del Signore

farà più di quello che l'uomo possa credere. Ma si richiede molta fede e la retta intenzione da parte di colui che il Signore chiama ad essere strumento della sua provvidenza. L'esperienza passata offre ai Servi della Carità dei chiari suggerimenti al riguardo.

Oppure la Provvidenza dispone che un'opera sia iniziata anche con un po' di provvidenza umana, benché non sufficiente allo scopo. Allora crescono le difficoltà sia da parte di chi è chiamato ad iniziare l'opera, sia da parte della stessa Congregazione o dei benefattori della stessa. Molto meglio è trovarsi in tali circostanze da dover dipendere dall'aiuto divino più che dalla provvidenza dell'uomo.

3. Assistenti e Consiglio

Ciò che difetta generalmente nelle fondazioni non è l'economia materiale, ma quella morale, ossia la disponibilità del personale. Il più delle volte la difficoltà è nella scelta di un personale dirigente adatto.

Un buon direttore deve avere intenzione retta, perché si possa meritare l'aiuto di Dio. Deve avere una prudenza almeno sufficiente per il disbrigo delle opere e per la direzione del personale che gli dipende. Bisogna che sia forte nel superare le difficoltà, che sia energico nell'iniziare e proseguire le opere di sviluppo della casa, benché il direttore non debba intraprendere opere straordinarie di muratura o di intervento straordinario, senza il consiglio dei suoi superiori.

Il direttore si fa aiutare dal Consiglio che gli dipende.

In questa situazione possono avvenire tre casi.

Il direttore può possedere forza di iniziativa, chiarezza di direzione, esperienza illuminata, e allora potrà valersene con discrezione nel dirigere la casa, favorendo la crescita dei confratelli da lui dipendenti, i quali molto impareranno dalla sua scuola.

Oppure una casa può godere di un maggior equilibrio di confratelli con sufficienti lumi ed energie, e allora bisogna attenersi al proverbio che dice: «Più vedo-
no quattro occhi che due».

Può avvenire che, ad ogni modo e fino a che i singoli membri del Consiglio siano perfettamente esperti, diriga soprattutto la mente del direttore. In questo caso, egli usi discrezione per non eccedere in autorità. Badi a considerare sempre i suoi dipendenti come veri fratelli, per non venire meno alla carità religiosa.

Quanto alla durata in sede del direttore, è da augurarsi che normalmente non oltrepassi i tre anni. Ma se lo richiedono le circostanze di riuscita da una parte e la scarsenza di personale dall'altra o per altri motivi ragionevoli, sarà bene confermare la nomina da parte del Consiglio superiore.

4. Assistenti e personale

Tocca ai superiori formarsi i soggetti dipendenti e di essi avvalersene poi efficacemente.

Formarsi i soggetti secondo lo spirito e l'indirizzo dell'opera è cosa essenziale, come è essenziale un buon lievito per cuocere una massa di pasta in buono e sostanzioso pane.

In quest'opera di zelo, di pazienza, di applicazione assidua devono i superiori, tanto immediati che mediati, riporre ogni cura propria.

A poco a poco si apprendono le arti, le scienze, e a poco a poco si arriva agli impieghi alti nella società.

Bisogna che non trascorra giorno senza che il dipendente si eserciti in lavori utili e il superiore lo deve a questo dirigere, a costo pure di commettere qualche fallo, perché il proverbio dice che chi fa, falla; ma intanto chi falla oggi, impara a fare meglio domani.

Nelle opere della Casa della divina Provvidenza, quando un Servo della Carità si sia dimostrato di retta intenzione, buono e pio e capace a impegnarsi nel miglior modo, allora basta guardarlo da lontano senza ostacolarlo nel suo lavoro e concedergli spontanea e quasi piena quella libertà, nell'ambito della quale il Servo della Carità deve impegnare la propria energia e compiere gli uffici, che in nome di Dio gli vengono affidati.

5. Modo di comportarsi con i dipendenti

Qui si potrà obiettare: quando si potranno accettare con sicurezza i consigli di un confratello e quando con sicurezza immetterlo negli affari? E si risponde che naturalmente quando, come l'uccello ha messo le ali ed è capace ormai di volare.

Tale capacità poi è relativa alle persone, alle condizioni di luogo, di ufficio e simili.

Peraltro è certo che, quando si scorge chiaramente la via della Provvidenza per incominciare e proseguire un'opera di bene, molto bisogna confidare nell'aiuto

della grazia, come nella fede semplice e viva del Servo della Carità che è chiamato alle opere di bene.

Una Congregazione nascente è Congregazione bambina, che il Signore vuole aiutare e che il prossimo dei fratelli inclina a compatire.

Che farà pertanto un superiore locale? Faccia quanto segue e lo ponga in azione ben presto.

Come Mosè, ritenga sola e assoluta l'autorità del comando; ma una autorità mite, umile, benevola.

Sia autorità desiderosa di essere comunicata in buona parte ai propri confratelli, come Mosè attendeva con ansia di spartire la grazia del comando in parti eguali ai settanta anziani del popolo.

I confratelli, quando vedranno questo, si affretteranno ansiosi, lavoreranno con fiducia di fratelli, interessati nella grande opera della santificazione propria e delle anime del prossimo. Impareranno ad amare sempre più la vita dell'Istituto ed a sacrificarsi di buon animo per la prosperità dello stesso, come il bravo figliuolo si sacrifica per la prosperità dell'ottimo padre suo.

Si deve fare poco assegnamento alle osservazioni che in generale i dipendenti fanno sui propri superiori, quando tali lagnanze non siano confermate da prudenti e ragionevoli motivi.

Difetti ne abbiamo tutti; bisogna insistere che la carità bene intesa sta tutta nel sopportare a vicenda i difetti gli uni degli altri.

Il direttore di una casa succursale sia sincero e fedele con i suoi superiori immediati.

CAPITOLO IX

IL SACRESTANO E IL PORTINAIO

1. *Il sacrestano*

Il sacrestano viene scelto dal Consiglio di casa con le seguenti norme di fede e di pratica.

Si scelga un soggetto degno di assistere la casa di Dio e di servire ai santi altari del Signore.

Si ammiri e si segua l'esempio della santa Chiesa che, per mezzo di quattro Ordini minori, dispone gli allievi del santuario alla custodia ed al servizio della casa di Dio.

Si preferiscano gli adulti ai fanciulli, perché negli adulti è più radicato il sentimento di fede e la pratica della virtù.

I fanciulli non sono mai da adoperare a lungo e con servizio continuato di più ore nel medesimo giorno, perché si stancherebbero eccessivamente e diminuirebbero nella pietà e nella devozione.

Il sacrestano mantenga sempre lo spirito di fede e la retta intenzione e con coscienza curi gli arredi sacri. Deve subire un esame per il disimpegno devoto delle sacre funzioni. Si attenga alle prescrizioni della Chiesa, ai consigli e all'indirizzo del proprio Istituto.

2. *La portineria e il portinaio*

La portineria deve considerarsi l'anticamera di una casa della carità, perché è destinata ai pellegrini e ai viaggiatori, che vengono per domande di soccorso o per visitare i propri parenti o per motivi simili. Perciò la portineria deve, fra altro, avere un mobilio modesto con segni di fede e di carità religiosa.

In più, la portineria deve considerarsi come locale che indica lo stato morale ed educativo del pio ricovero e, per questo, deve avere locali poveri sì, ma puliti. Sta bene che vi sia una tavola nel mezzo e sedie e sedili lungo le pareti. Sulla tavola ci sia sempre qualche stampato che si riferisca alle Opere della Casa della divina Provvidenza, come il bollettino mensile, le biografie di alcune suore della casa, un album delle varie Case della Provvidenza, con qualche altro libro di lettura amena e spirituale.

Nel devoto convento dei Passionisti di Roma, ai Santi Giovanni e Paolo, il materiale di stampa è legato con una catenella ai sedili dell'ingresso, perché nulla vada smarrito.

Inoltre la portineria si può considerare come luogo di guardia, per assicurarsi contro persone non bene intenzionate o contro fatti che potrebbero ritornare di danno alla casa.

Sotto questo aspetto, la portineria deve essere in luogo più o meno staccato dai locali del ricovero e soprattutto deve essere prudentemente difesa.

3. *Doti del portinaio*

Ciò premesso, ne viene di conseguenza che il portinaio deve essere adatto all'ufficio suo. Come luogo di guardia, il portinaio deve essere sempre come una sentinella al suo posto, di giorno e di notte. E siccome non si può obbligare a questa vigilanza continua una persona sola, secondo l'importanza della stessa portineria sarà perciò necessario che il portinaio abbia qualcuno che lo aiuti e lo sostituisca secondo il bisogno.

Dato che la portineria deve rappresentare il grado di carità e di civiltà del ricovero, sarà pure conveniente che il portinaio, per qualche disabilità o difetto corporale, rappresenti e indichi il genere del ricovero.

Ma deve poi essere persona di garbo e di una intelligenza capace ad esercitare il suo ufficio.

E dato che la portineria è luogo di caritativa ospitalità, il portinaio abbia in cuore dolcezza di modi, espansione di discorsi pii.

Per quanto si può, si abbia una immagine o statua devota della Madonna o di S. Giuseppe o dell'Angelo custode e possibilmente l'immagine che indica il patrono speciale di quell'Istituto, con vicino un comodo inginocchiatoio perché quelli della casa, entrando ed uscendo, recitino breve e devota preghiera. I forestieri poi, vedendo, ne concepiranno pensieri buoni di fede.

4. *Obblighi del portinaio*

I doveri principali del portinaio saranno dunque i seguenti.

Non deve mai abbandonare la portineria, e specialmente nelle ore di visita deve farsi supplire come si è detto. Deve conoscere chi entra e chi esce, per saper rispondere convenientemente. Deve osservare questa regola, specialmente riguardo a certe persone, per le quali sia necessaria una speciale sorveglianza.

Non deve aprire le porte prima dell'ora fissata al mattino e non lasciarle aperte di sera, oltre l'ora determinata.

Il direttore della casa, secondo le circostanze, esponga in un quadro visibile i doveri del portinaio e le regole della portineria.

Per favorire la buona organizzazione della casa si tiene una scheda per annotare l'ingresso o l'uscita o il luogo approssimativo dell'ufficio dei responsabili, perché secondo le occorrenze ben presto si possano rintracciare. È regola che i principali responsabili si richiamino con tocchi determinati del campanello della comunità.

Il portinaio deve essere molto attento nel dare i segnali per i diversi uffici di chiesa e di lavoro e degli orari del cibo e del riposo.

Per quanto si può, il portinaio deve conoscere non solo il nome, ma anche il carattere dei singoli ricoverati della casa, perché ad ogni evento possa rispondere. Per facilitare questo è utile tenere un registro particolare in ordine alfabetico.

In quelle case, nelle quali il portinaio gode di tempo libero, bisogna procurare che egli si possa intrattenere in qualche lavoro utile di arte o di studio.

Sarà anche bene che il portinaio tenga un semplice registro per notare il nome dei visitatori o qualche speciale incombenza lasciata da loro o da altri.

Per tutto questo, all'ufficio di portinaio bisognerebbe ammettere una persona capace e competente, cosa questa che non si potrà facilmente ottenere negli inizi di una casa, ma che a poco a poco si potrà ottenere secondo lo sviluppo della casa stessa.

CAPITOLO X

OBBLIGO DELLA REGOLA

1. *La Regola in generale*

La Regola, nella sua natura, è da considerarsi una buona compagna della vita.

Moralmente essa è come una buona maestra della vita.

In senso religioso la Regola è come l'apparizione di un Angelo benedetto, che addita la via del cielo.

La vita religiosa, bene spiega S. Bernardo, è come una cittadella forte, circondata da una triplice muraglia che si rende inespugnabile contro gli attacchi del nemico.

La Regola è un modo di vivere in comunità religiosa, per mezzo della quale gli animi si uniscono come granelli di farina bagnati, per formarne una massa di pasta; entro vi si mischia un pugno di fermento, un briciolo di divina carità, che prepara la pasta a cuocere in pane, che poi si distribuisce sulla mensa e dei grandi e dei piccoli, a tutti quanti gli uomini della terra.

Quanto cara è la vita religiosa a tutti quelli che ne comprendono il pregio; quanto ammirabile è il vincolo di carità che così congiunge gli animi!

2. *La Regola e la coscienza*

La Regola si può considerare, per sua natura, come l'istinto di unione che è comune a tutti gli uomini figli di Adamo e di Eva, e sotto questo aspetto la Regola abbraccia tutti i doveri e gode di tutti i diritti che appartengono ad ogni società di uomini.

In questo primo caso, bisogna naturalmente valersi di quei diritti che semplicemente permette la società naturale.

In questo primo senso bisogna osservare i doveri, i quali si riassumono nell'adorare Iddio creatore e nel fare agli altri tutto quel bene che noi vorremmo per noi stessi.

In questo caso, il merito ed il demerito dell'osservanza della Regola è evidente.

La Regola si può considerare sotto l'aspetto morale, nel senso di una società già educata alla virtù, che attende a perfezionare in sé le facoltà della mente, della memoria, del cuore e del corpo stesso.

In questo senso la Regola, che dirige una società morale, è maestra della vita, che si deve ascoltare e seguire, come scolaro il maestro e come figlio il padre.

È evidente, in questo secondo grado di associazione, l'obbligo di coscienza di fare il bene ed evitare il male, come deve essere per un buon scolaro che si fa illuminare nella mente e per un ottimo figlio dal cuore sensibile.

3. *La Regola e la Chiesa*

In senso religioso poi, c'è da seguire l'insegnamento e la pratica della Chiesa cattolica, che approva la Rego-

la di una Congregazione religiosa, per meglio guidare nella via della virtù e della santità i suoi membri. Allo scopo santo di far prosperare i membri di una Congregazione religiosa nella santificazione, si impegnano le menti dei più alti sapienti del mondo cattolico. Si considerano tesoro carissimo le cure e gli insegnamenti dei pontefici della Chiesa e dei santi che nella Chiesa stessa rifulgono come stelle nel firmamento.

La prima e la massima cura l'ebbe il divino Salvatore il quale, dopo di aver per tre giorni preparato i suoi ascoltatori sui colli del lago di Genesaret, ci comunicò una dottrina fino allora sconosciuta. Disse loro: «Beati i poveri in spirito; beati i puri di cuore; beati quelli che hanno fame e sete della giustizia», ossia coloro che per nutrirsi pienamente sottomettono mente e cuore ai superiori della comunità, che rappresentano Iddio stesso, secondo la parola del divin Salvatore ai suoi apostoli: «Chi ascolta voi, ascolta me».

I Consigli evangelici sono consigli, ossia incitamenti tali che si possono accogliere o meno. Questo sta nel beneplacito dei cristiani.

Ma chi sarà quel cristiano che, percependo con chiarezza la voce del Signore: «Vieni, che io ho sopra di te disegni speciali di benevolenza. Non la senti sensibilmente nel cuore la mia voce? Vieni al cuor mio, che del mio e del tuo cuore faremo come un cuor solo e tu, ricco della mia virtù e investito della mia autorità, diventerai padrone del cuore di tanti tuoi fratelli» e non vorrà seguire i desideri e le parole del Cuore di Gesù Cristo?

La libertà è nostra; ma chi non volesse aderire all'invito divino, non dovrà forse temere che gli accada la sorte di quel giovinetto di cui parla il Vangelo che,

chiamato da Gesù Cristo alla perfezione, dubitò e così fu dimenticato e lasciò di sé l'orribile sospetto che nemmeno si sia assicurata la salvezza eterna? Questo si dice dei cristiani che si sentono chiamati, ma che ancora non si sono sposati con la Chiesa santa per mezzo della emissione dei voti religiosi.

Ma dopo che è avvenuto lo sposalizio con Gesù Cristo e la Chiesa, allora con corpo ed anima il religioso deve essere fedele al sacro sposalizio che diviene per lui quasi nodo indissolubile.

Allora gli sia di esempio e di aiuto la vita immacolata, pura e santa di Giuseppe con la Vergine Maria.

4. *Mancanze contro la Regola*

Ne segue che chi vuole essere perfetto religioso, non con il solo pensiero della mente, né con il solo affetto del cuore, e nemmeno solamente con il corpo, deve lasciare fuori dalla soglia del santuario tutto ciò che, o materialmente o moralmente, non si confà con l'Istituto religioso al cui servizio si è consacrato.

Questo costituisce altissima perfezione di vita; ma chi può dire di fare in tutto e perfettamente il proprio dovere? Anche le opere dell'uomo giusto, si legge nel Vangelo, dinanzi al Signore sono mescolate con gravi difetti. Siamo fragili e deboli tutti; umiliamoci nell'abisso delle nostre miserie!

Confidiamo nella profondità incommensurabile della bontà e misericordia di Gesù Cristo, che sempre può e vuole tutto ciò che serve alla nostra santificazione.

Gesù Cristo è un medico così sapiente, che si serve anche delle nostre miserie per farci progredire, come il

medico si serve dell'arsenico, che è un potente veleno, per curare non poche malattie corporali.

5. *Obbligo della Regola*

A che cosa obbliga dunque la Regola? L'abbiamo detto in parte.

Obbliga ai doveri di una società naturale, di una società migliore, quella morale, di una società perfetta, quella religiosa. Nella società religiosa si considera ciò che è di sostanza, i voti religiosi, e quello che ne consegue, ossia la disciplina religiosa e la vita di comunità.

In che consiste essa? Consiste nel compiere assieme le opere di bene che riguardano il corpo, la mente ed il cuore: dunque il mangiare assieme, il dormire sotto il medesimo tetto, il comunicarsi a vicenda i tesori della scienza e della sapienza, soprattutto il rimanere congiunti per la fede e la carità nella meditazione, nella lettura spirituale, nel ricevimento dei santi Sacramenti e nelle altre pratiche della Regola; in questo consiste la vita di comunità religiosa. Gesù Cristo stesso considerava con compiacenza l'impegno di tale disciplina devota: «Oh, quanto buono e giocondo è l'abitare di molti fratelli in un sol cuore!».

S. Bernardo lasciò scritto che la vita comune è penitenza massima. Che significa questo? Significa che certamente dove sono uomini, ivi sono difetti. Significa pure che la santità, e quindi la felicità dell'uomo, consiste tutta nell'osservare i precetti della carità, anche quando le prove sono gravi e difficili a sostenersi.

In questo caso l'obbligo fin a qual punto arriva? Certamente ognuno è obbligato assolutamente ad osser-

vare la Regola con puntualità, secondo il grado di conoscenza che gli è concesso, secondo il grado di Virtù che può possedere e, più che tutto, secondo il grado di grazia che uno può ottenere da Dio. Ogni religioso pertanto se la deve intendere con la propria coscienza e con Dio. Nel giudicare poi del valore di ogni religioso singolo, bisogna avere molto criterio nel giudizio, molta dose di carità e di prudenza, per distinguere i gradi di virtù e saperne con giustizia applicare i pesi.

Al riguardo giova anche ricordare che chi giudica è il Signore e che l'uomo non deve essere facile a giudicare e condannare per non essere giudicato o condannato.

Si deve anche presumere che ogni religioso sta compiendo in buona coscienza il suo ufficio e quindi anche nel dubbio nessuno si deve presumere cattivo.

Meglio è usare misericordia che giustizia.

Questo va applicato certamente a un individuo che si conosce essere di retta coscienza e di una comunità che conserva la propria disciplina.

In questo senso si dice che la Regola per sé non obbliga sotto pena di colpa.

Ma obbliga certamente se la si trascura, anche in un sol punto, per colpevole noncuranza, peggio se per disprezzo, pessimamente se vi sia congiunto lo scandalo.

Molti uccelli in una gabbia dorata si divertano pure nel mangiare e nel bere, nel saltellare, nel cantare armonicamente ed a propria soddisfazione; basta che non escano dai confini loro assegnati.

Talvolta ci possono essere casi di contravvenzione alla Regola, come di chi lo fa per la legge civile, quando, pur non essendoci colpa, si deve però pagare la pena fissata dalla legge.

Così non è mancanza di carità ammonire i fratelli in confidenza e sopra fatti certi, ben augurando che in tutto e sempre si avveri quello che S. Agostino dice: «Nelle cose necessarie a credersi ed a farsi, tutti siano come uno solo, perché questo è necessario; nelle cose dubbie ognuno pensi pure ed operi come la coscienza gli detta; purché in tutto e con tutti si osservi la carità».

APPENDICE

UN DONO ANCORA ATTUALE

COMPLEMENTO ALLE COSTITUZIONI DEL 1907

A cento anni dalla pubblicazione del bellissimo Regolamento che don Guanella ci ha lasciato come “monumento” della sua maturata esperienza e sublime spiritualità, mi sembra doveroso richiamare tutti a una presa di coscienza profonda dello spirito che Don Guanella ha saputo infondere in questo scritto, per confrontare il nostro vissuto di oggi con le sorgenti del carisma.

Nel presentare ai confratelli il Regolamento è lo stesso don Guanella che ci suggerisce il senso di questo documento, cioè quello di essere il complemento e la spiegazione delle Costituzioni che aveva presentato alla Santa Sede nel 1907 per l'approvazione dell'Istituto e sulle quali lui e i primi nostri confratelli avevano fatto la professione perpetua: *«La Regola pura e semplice è come un codice di legge, che ha bisogno di studio, di esplicazione, di interpretazione. E questo si ha in animo di fare con il Regolamento, che vi presento e che vi prego di accettare di buon animo e di studiarlo e seguirlo con proposito fermo».*

Nei documenti della Chiesa pubblicati a partire dal Concilio Vaticano II abbiamo avuto l'occasione di approfondire molti aspetti, anche innovativi sulla vita re-

ligiosa, che hanno arricchito le nostre motivazioni per un rinnovato slancio di bene e di santità e che sono state recepite abbondantemente nelle nostre Costituzioni rinnovate.

Attualmente le Costituzioni, redatte in base alle direttive della Chiesa, contengono, oltre agli elementi giuridici costitutivi dell'Istituto, il patrimonio spirituale e il progetto apostolico della Congregazione. Per cui, diversamente dai tempi di don Guanella, le Costituzioni già sono un compendio della spiritualità e del carisma del Fondatore. Ma è pur necessario richiamare alla memoria e approfondire la parola stessa del Fondatore, specialmente noi che abbiamo la fortuna di possedere un vero patrimonio di scritti suoi per le due Congregazioni (tutto il IV volume dell'Opera Omnia!).

È lo stesso don Guanella che ne è cosciente: *«Ogni famiglia religiosa ha il suo spirito particolare, suggerito dalla grazia del Signore e dalla qualità dei tempi e delle circostanze di luogo, e questo carattere o impronta è quello che distingue un Istituto da altri simili»*. Questo vale per la missione specifica (ciò che don Guanella chiama “il carattere economico”, per lo stile di vita (ciò che don Guanella indica come “carattere morale”) e per la spiritualità (cioè “il carattere o distintivo nell'ordine spirituale e religioso”).

IMPORTANZA PER LA FORMAZIONE DEI SERVI DELLA CARITÀ

A soli due anni dalla morte del Fondatore Mons. Aurelio Bacciarini così scriveva nella circolare ai confratelli del 15 ottobre 1917:

«La sua memoria non si è affievolita tra noi: anzi, quanto più il tempo ci porta lontani dall'ora della sua scomparsa terrena, la sua dolce figura rivive in noi più sentita, più cara, più amabile.

Noi conversiamo ogni giorno con don Luigi... a lui ci appoggiamo come figli al padre. Però non basta questo scambio affettuoso e di confidenza. È necessario soprattutto che noi portiamo scolpiti nel *cuore*, nella vita e nelle opere, i suoi esempi, le sue massime e specialmente la sua Regola, nella quale egli trasfuse, come soffio inestinguibile, tutto quanto il suo spirito».

Qualche anno dopo lo stesso Mons. Bacciarini, al termine degli Esercizi spirituali dei confratelli (estate 1919) così si esprimeva: «Vi dirò che ieri sera, al terminare la lettura del mirabile Regolamento di Don Luigi, mi ha colpito la sua parola. Egli dice che “il miglior modo di rafforzare la nostra Istituzione è quello di assimilare lo spirito religioso e l'osservanza della Regola”. Questo deve essere il nostro nobilissimo e grave impegno per il quale applicare tutto il nostro desiderio e tutte le nostre energie.

Il pensiero di don Luigi è chiaro come la luce splendente del sole. Egli ha voluto mettere le fondamenta di un grande Istituto religioso, di una vera Congregazione religiosa nel senso più reale della parola.

Tutta la sua vita lo dice: tutte le sue meditazioni lo hanno ripetuto, tutti i Regolamenti che ha abbozzato in mezzo ai travagli delle sue fondazioni lo confermano. Il suo ultimo Regolamento è così caldo e fiammante di vita religiosa da pensare che, mano mano che egli si avvicinava all'eternità, don Luigi spasimava di tradurre in pratica il suo pensiero.

Io ho sentito dire da sacerdoti di vaglia, che han-

no letto questo Regolamento: “nella sua semplicità, nella sua praticità e nel fuoco che lo anima, esso è un capolavoro di vita religiosa”. Quanto vorremmo noi sentire palpitare l’anima di don Luigi in tutto l’entusiasmo suo per la vita religiosa. Noi prenderemo sempre in mano questo Regolamento tanto è bello e in cui tanto vivamente don Luigi ha trasfuso il suo grande spirito.

Ho sentito dire da parte di qualcuno che don Luigi non ci voleva religiosi nel vero senso della parola. Io credo che questa è l’ingiuria massima che si possa fare a don Luigi. Ingiuria alla sua parola, perché troppo costante, troppo chiara e troppo eloquente al riguardo! Ingiuria alla sua stessa chiarezza, in quanto la sua mente era troppo intuitiva per non vedere che un Istituto religioso, se non ha le basi di un Istituto religioso, è simile alla casa fabbricata stoltamente sull’arena...

Non si dica dunque ciò che don Luigi non ha detto mai!».

Anche don Mazzucchi fa un continuo riferimento al Regolamento del 1910, quando parla della formazione che don Guanella voleva per i suoi.

Don Mazzucchi così si esprime: «Particolarmente nell’ultimo Regolamento regalatoci nel 1910 e a noi così caro e prezioso don Guanella ha voluto come riassumere tutto il suo ideale del Servo della Carità. Pur non nascondendo la vetta sognata e bramata e insistendo senza debolezze sulla sostanza irrinunciabile d’una interiorità e di una osservanza esemplare fatta di fatica e di sacrificio, egli teneva conto anche della minore o maggiore capacità e illuminazione dell’uno o dell’altro dei suoi chiamati.

Questo Regolamento, nella sua stesura semplice e piana, unitamente alla considerazione del livello e del grado in cui il singolo confratello si trovava nel suo cammino spirituale, traccia e stimola verso un cammino di alta spiritualità. In esso si insiste non solo sulla necessaria priorità della vita interiore di fronte all'attività esteriore, ma anche sulla attenzione e impegno a progredire ogni giorno nell'osservanza dei voti, proposti in forma pratica come un cammino per gradi successivi: la povertà unita a una grande fiducia nella Provvidenza, l'eccellenza singolare della castità (da conservare immacolata fin dal Battesimo, come la sua, o da riconquistare fermamente dopo le cadute del passato), il valore massimo dell'obbedienza nella sua positiva motivazione di amore filiale verso Dio e di spontanea generosità del cuore, l'importanza indispensabile delle varie pratiche di mortificazione.

Riferendosi poi all'atmosfera di pietà in cui l'anima religiosa deve respirare per vivere rigogliosamente e per trovare le risorse necessarie per i suoi progressi interiori e per l'apostolato esterno, con quali bellissime e chiarissime espressioni presentava la preghiera confidente del cuore e la meditazione santa – più affettiva che speculativa – e la devozione dell'Eucaristia!».

Nel proporre la ristampa nel 1941 don Mazzucchi poi scriveva:

«Rimangono sempre valide le parole con cui don Guanella, il dolce Padre nostro, presentava e donava, cinque anni prima che ci lasciasse, le pagine semplici e assai preziose del suo Regolamento spirituale e morale... Questo custodisce e ci trasmette lo spirito genuino e l'indirizzo imprescindibile del santo Fondatore, a cui

ciascuno di noi deve immancabilmente restar fedele per un sacro obbligo e per un interesse fondamentale. In esso troviamo abbondanti pagine, ricche di impressionante e commovente eloquenza ed efficacia.

Le benedette nostre Costituzioni sono e saranno sempre per tutti il libro fondamentale per la nostra vita, e questo Regolamento, che ne è il commento morale e spirituale, sia per tutti noi un alimento vivo e sostanzioso per il nostro operare e per la nostra spiritualità di figli desiderosi di rendersi degni del Padre caro e santo.

Lo studio e l'applicazione fedele di questa Regola di vita recherà a tutti un beneficio meraviglioso di santità personale e di opere feconde, come era nella mente e nel cuore del Padre, che ci benedice e ci assiste fino al nostro arrivederci di Lassù!».

«Bisogna che il Servo della Carità, vivamente desideroso di promuovere la sua perfezione religiosa e con essa la prosperità dell'Istituto, non desista mai dallo studiare con amore le Costituzioni e il Regolamento con l'intento santamente volenteroso di apprenderne lo spirito e di applicarne, man mano che si fa possibile, tutta la lettera» (Don Luigi Guanella).

P. ALFONSO CRIPPA

IL REGOLAMENTO DEI SERVI DELLA CARITÀ DEL 1910

QUADRO STORICO E COMMENTO

Don Pietro Pasquali SdC

A riguardo del Regolamento del 1910 per i Servi della Carità don Attilio Beria esprimeva questo giudizio:

«Senza dubbio noi abbiamo in questo Regolamento il testo maggiore del Fondatore-Padre-Maestro».

Testo davvero prezioso, continuava don Beria:

- per ispirazione carismatica,
- per profondità di dottrina spirituale,
- per sapienza di direzione.

Questo giudizio di don Beria riprende nella sostanza quello dato da don Leonardo Mazzucchi nella prefazione alla ristampa del *Regolamento* eseguita in Como nel 1941.

Egli sostiene che tale *Regolamento* «custodisce e ci trasmette lo spirito genuino e l'indirizzo imprescindibile del santo Fondatore» e rileva in esso «pagine ricche di impressionante e commovente eloquenza ed efficacia».

Del resto lo stesso don Guanella, in una sua circolare del 20 ottobre 1910, preannunciando l'imminente *Regolamento*, si dichiarava convinto che sarebbe stato «una guida sicura per divenire in tutto e per sempre Servi della Carità come ne vuole il Signore e come ne darà a ciascuno l'aiuto e la grazia».

Pochi mesi dopo, il 25 febbraio 1911, faceva notare ai confratelli d'aver dedicato alla loro formazione spirituale tempo ed energie minori rispetto alle Figlie di S. Maria della Provvidenza, ma ribadiva d'aver voluto supplire con la stesura delle *Costituzioni* del 1907 e soprattutto con il *Regolamento* del 1910.

In questo Regolamento, così scriveva: «Intesi di esporre l'animo mio per formare più ampiamente l'animo dei propri confratelli allo spirito della Regola».

Ed esortava: «Vogliate [...] studiare le massime che nel Regolamento vi propongo e, con questo, crescere in ardore di carità a Dio, di affetto all'Istituto che il Signore benedica».

1. L'ORIZZONTE ENTRO IL QUALE NASCE IL REGOLAMENTO

Il Regolamento dei Servi della Carità fu stampato a Gatteo (Forlì) e presentato da don Guanella ai confratelli nel Natale del 1910.

Ripetutamente don Leonardo Mazzucchi testimoniò che don Guanella scrisse e dettò questo Regolamento, tutto di getto, parte a Gatteo e parte a Como nell'anno 1910. Scrisse e dettò: difatti il manoscritto a noi giunto occupa 253 facciate di fogli di protocollo di diverse dimensioni e consistenza: don Guanella stese di proprio pugno le pagine iniziali (1-21), quelle riguardanti i consiglieri (215-223) e quelle conclusive sull'obbligo della Regola (241-253). Le altre pagine furono scritte sotto dettatura da almeno cinque copisti; la persona di cui don Guanella maggiormente si servì fu l'allora chierico, poi divenuto sacerdote, Santino Busnelli.

Don Guanella dunque scriveva o dettava questo Regolamento nel 1910, quando ormai erano trascorsi quasi venticinque anni degli inizi della sua missione di fondatore e ne mancavano solo cinque al termine della sua preziosa esistenza. Da un lato poteva così raccogliere il frutto maturo di una esperienza spirituale e di una operosità sempre più travolgente; dall'altro lato rispondeva all'urgenza di lasciare ai suoi figli spirituali punti di riferimento chiari e precisi per un cammino di santità e di carità.

* Una *prima constatazione* è che questo testo non è stato composto durante un periodo totalmente dedicato alla preghiera e alla riflessione: *esso sgorga dal cuore e fluisce con lo stesso ritmo della vita*. Questo testo conferma che don Guanella aveva raggiunto un robusto equilibrio interiore, per cui l'anima era costantemente sotto l'influsso dell'azione di Dio, mentre egli non cessava d'occuparsi energicamente nel consolidare le Congregazioni da lui fondate e di ampliarne il raggio di azione.

Nel corso del 1910 don Guanella almeno per tre volte si recò a Roma; alla fine di gennaio, agli inizi di aprile e verso la metà di novembre. Non erano certo viaggi né brevi né comodi, anche perché nell'andare e nel tornare approfittava per visitare le altre case del Veneto, della Romagna, delle Marche e del Lazio.

A lui con frequenza suore e confratelli facevano riferimento per avere indirizzi o conferme sull'impostazione delle comunità, sulle scelte dell'apostolato e per ottenere permessi, consigli e anche denaro per avviare e consolidare le case.

Ne sono conferma le molteplici lettere di don Guanella ai suoi collaboratori, lettere talora molto brevi,

quasi telegrafiche, dalle quali risulta il suo interessamento non solo per i problemi più urgenti e gravi ma anche per la conduzione della vita di tutti i giorni. È opportuno dare un rapido sguardo alla situazione delle case nell'anno 1910, soprattutto di quelle che richiedevano a lui particolare attenzione e premure.

A Vicosoprano, nel Canton Grigioni, si stava edificando la nuova chiesa di S. Gaudenzio. Don Guanella proprio in quell'anno scriveva che essa «ha costato enormi sacrifici alla Casa della divina Provvidenza», non solo di danaro, ma di preoccupazioni e di presenza.

Nella casa di Nuova Olonio, avviata da un decennio, fervevano i lavori, tenendo presenti non solo le necessità della casa, ma anche quelle della chiesa e del paese. Si era ormai accettata l'idea di dare spazio perché sorgesse il nuovo paese. Alla chiesa si stava affiancando il campanile; per i bisogni del paese si posava l'acquedotto, si iniziava il cimitero e si costruivano le aule scolastiche.

In Milano convivevano l'una accanto all'altra la Pia Casa dei Poveri in S. Ambrogio ad Nemus, sede del reparto femminile e l'Istituto San Gaetano che accoglieva ragazzi ed anziani.

Dopo la morte di don Luigi Ghinelli, avvenuta nel marzo 1909, don Guanella inviava a Gatteo il confratello don Martino Cugnasca, col compito di provvedere ai ragazzi e agli anziani accolti nella casa e di portare a compimento i progetti del Fondatore: sviluppare la tipografia, pubblicare un bollettino trimestrale, restaurare il fabbricato ad uso di ricovero, dare miglior sistemazione al piccolo ospedale.

Nel Veneto, precisamente a Trecenta, giungevano le suore per gestire l'asilo infantile, la scuola femminile

professionale e l'oratorio festivo; intanto si lavorava per aprire un ricovero per persone anziane.

Don Guanella arrivò a Ferentino nel 1908; anche in questa casa si ospitavano ragazzi e vecchi; inoltre bisognava servire l'adiacente chiesa di S. Agata.

Tuttavia le maggiori preoccupazioni di don Guanella, già dal 1908, riguardavano l'erigenda chiesa, di S. Giuseppe al Trionfale in Roma. A don Giovanni Bruschi don Guanella scriveva: «Le fondazioni costano sudore di sangue». Iniziata praticamente nel 1909 sarà inaugurata nel marzo del 1912.

Le preoccupazioni per l'avvio di nuove case, come per esempio a Senigallia, e per il consolidamento di altre non erano però per don Guanella le più assillanti.

* Ed ecco la *seconda constatazione*: da oltre un decennio egli, pur fiducioso nella Provvidenza che lo guida e lo sostiene, sentiva urgente la necessità di dare alle due congregazioni una definitiva collocazione nella Chiesa attraverso l'approvazione pontificia.

Lo esigevano motivi di ordine pratico: le Congregazioni guanelliane ormai operavano in diverse diocesi d'Italia e della Svizzera, ed era difficile raccordare i pareri e gli indirizzi dei vari vescovi, ma soprattutto lo richiedeva il bisogno di essere garantiti dalla Chiesa stessa sulla genuinità del carisma e sulla fedeltà alla propria vocazione.

Nel 1907 don Guanella, per la quarta volta, aveva inoltrato alla S. Sede domanda di riconoscimento delle sue Congregazioni e aveva presentato i testi delle Costituzioni redatte col consiglio e sotto la guida del rectorista padre Claudio Benedetti.

La Congregazione delle Figlie di S. Maria della Provvidenza ricevette dalla S. Sede il riconoscimento ufficiale il 27 settembre 1908 e contemporaneamente le Costituzioni furono approvate *ad septennium*; quella dei Servi della Carità dovette attendere altri quattro anni.

Don Guanella e i primi confratelli, su suggerimento di padre Benedetti, il 24 marzo 1908 emisero i voti perpetui con riferimento ai testo costituzionale del 1907; ma solo il 15 agosto 1912, dopo aver superato altre difficoltà, sarà dato il *decretum laudis*, primo e significativo passo verso un'approvazione definitiva e sarà concessa la facoltà di far ordinare sacerdoti un determinato numero di confratelli direttamente a nome dell'Istituto.

Don Mazzucchi scrisse:

«Nel 1912, strappato alla Bontà del Signore dai gemiti, dalle suppliche, dai patimenti di don Luigi, che per consolidare e assicurare l'avvenire alla sua Congregazione ebbe a salire un lungo e doloroso Calvario di fatiche ed affanni, fu concesso al nostro Istituto il decreto di lode».

Tra il 1907 e il 1912 don Guanella era tutto preso nel dare esecuzione alle direttive della S. Sede che, tra l'altro, imponevano più chiara delimitazione degli scopi o fini istituzionali, netta distinzione tra suore e confratelli, più attenta formazione dei nuovi membri; ma più di tutto era assillato dalla necessità di infondere nei confratelli un autentico spirito religioso.

Negli appunti presi durante gli ultimi anni della vita del Fondatore e Padre, don Leonardo Mazzucchi attesta:

«[Don Guanella] disse un giorno (1911) “potrei campare al più otto o dieci anni”. Ma ripetutamente nel 1912 si diceva stanco, vecchio, non lontano dalla

morte: vorrei condurvi a Roma materialmente e moralmente e poi andarmene».

Negli anni 1907-1910 don Guanella, giunto alla piena maturità spirituale, si dedicò intensamente al consolidamento delle sue Congregazioni. Suo programma era:

- «*Condurvi a Roma materialmente*». Infatti:
 - * nel 1903 giungeva con i Servi della Carità a Monte Mario;
 - * nel 1904 vi portava le suore, prima in S. Pietro in Montorio e poi nel 1907 a S. Pancrazio;
 - * nel 1908 acquistava il terreno in vista della chiesa di S. Giuseppe al Trionfale eretta tra il 1909 e il 1912.
- «*Condurvi a Roma moralmente*». Penso che don Guanella si riferisca all'approvazione pontificia dei due istituti, che venne concessa nel 1908 per le suore e nel 1912 per i Servi della Carità.

A questo programma di don Guanella la Provvidenza, verso la fine del 1912, aggiungeva una nuova e più entusiasmante avventura: la chiamata negli Stati Uniti d'America. L'opera guanelliana da Roma si preparava ad irradiarsi nel mondo intero.

* Una *terza constatazione*: il *Regolamento* del 1910 occupa un posto centrale tra gli *Scritti per le Congregazioni*. In quegli anni 1907-1915 don Guanella ha nel cuore e nella mente le due congregazioni; per esse pubblicava varie Costituzioni e Regolamenti.

Il *Regolamento* del 1910 si colloca dunque al centro di questo itinerario spirituale dal quale emerge sempre più chiaro in don Guanella l'uomo di Dio, la persona

ciò che dona tutto se stesso alla costruzione del Regno della Carità e insieme vive nell'intimità con il Signore, la persona che non si lascia fermare dalle prove e dalle difficoltà, ma in tutto si affida con animo filiale alla guida della Provvidenza, la persona che accoglie nella propria vita nella sua interezza il progetto di Dio e che lo vuole trasmettere integro a coloro che Dio associa e assocerà alla sua missione. In don Guanella emerge dunque sempre più distinto l'uomo di Dio. Penso che sia questa la ragione che spiega questo Regolamento e la sua originalità rispetto a quelli analoghi che l'avevano preceduto (1899 e 1905).

Interrogato da don Beria sul perché di questo Regolamento, don Mazzucchi due volte rispose:

«È difficile spiegare: negli ultimi anni don Luigi era cambiato. Parlava meno, pensava molto; anche nel pregare era più assorto; era ormai distaccato; sentiva il Cielo».

La stesura e la consegna del *Regolamento dei Servi della Carità* del 1910 rientra in questo clima e risponde a queste esigenze tanto più sentite quanto maggiori diventavano le responsabilità dei confratelli di fronte a Dio e alla Chiesa.

L'alternanza di scritti a carattere prevalentemente normativo (le Costituzioni) con altri di natura spirituale (i Regolamenti) lascia trasparire la convinzione di don Guanella che i testi giuridici non possono esprimere adeguatamente il dono di Dio e non sono sufficienti a dare alle Congregazioni una chiara fisionomia e a imprimere nei confratelli slancio decisivo per le opere di bene.

La legislazione ecclesiastica di inizio del Novecento aveva segnato un progresso rispetto ai secoli preceden-

ti, poiché aveva con chiarezza accolto tra i religiosi gli Istituti di cosiddetta vita attiva, moltiplicatisi durante il XIX secolo. Tuttavia, per un eccesso di giuridismo imponeva alle nuove Congregazioni un'uniformità che rischiava di sminuire l'identità carismatica di ogni Congregazione.

È certamente compito della Chiesa "discernere" i carismi, cioè verificarne l'autenticità, valutare la loro rispondenza alle necessità del momento storico, regolarne l'esplicazione garantendo che essi servano all'unità e alla carità. La Chiesa però, dopo aver fatto il dovuto discernimento, ha l'obbligo di rispettare l'ispirazione data da Dio ai fondatori e di tutelare la diversità dei carismi, vera ricchezza per tutto il Popolo di Dio.

Don Guanella attraverso i numerosi Statuti, Regole, Costituzioni manifesta la volontà di sottoporre al giudizio della Chiesa il dono a lui fatto da Dio, la volontà di assicurare alla Chiesa la fedeltà sua e dei suoi figli spirituali; attraverso i Regolamenti si propone di trasmettere ai suoi, come loro caratteristica essenziale ed eredità inalienabile, il suo genuino spirito e la missione assegnata da Dio alla sua famiglia religiosa.

2. IL SIGNIFICATO DEL "REGOLAMENTO" NEL RAPPORTO CON REGOLE E COSTITUZIONI

La successione di Regole e poi Regolamenti potrebbe far pensare che i secondi siano soltanto una spiegazione o un ampliamento delle prime; mentre invece essi vanno oltre il dettato giuridico ed espongono l'esperienza carismatica che è all'origine delle Congregazioni guanelliane.

Così lascia supporre don Guanella stesso, quando presentando il *Regolamento* del 1910 scrive:

«... la Regola pura e semplice è come un codice di legge, che ha bisogno di studio, di esplicazione, di interpretazione».

Anche nella prefazione al *Regolamento* del 1911 per le suore guanelliane ripete: «Non è fuori luogo che alla Regola si faccia seguire un Regolamento, vale a dire una spiegazione più ampia ai casi particolari della nostra vita religiosa».

Ma il *Regolamento* del 1910 è ben altro che una semplice esplicazione del dettato costituzionale, attraverso i Regolamenti infatti don Guanella, intende vivificare la legge ecclesiale, illuminarla col dono avuto da Dio, questo dono precede la legge della Chiesa e vi soggiace, anche quando l'elemento giuridico sembra prevalere. Bisogna saperlo scoprire.

Si ha l'impressione che don Guanella non si sentisse troppo a suo agio di fronte al modo con cui le norme allora vigenti impostavano la vita religiosa. Questo non solo perché non si riteneva esperto di diritto canonico, ma soprattutto perché era del parere che il diritto non riuscisse mai ad esprimere nella sua interezza il carisma e la spiritualità che lo animava.

La Regola – secondo lui – «è maestra della vita, che si deve ascoltare e seguire, quasi scolaro il maestro e come figlio il padre».

C'è dunque tra la Regola e il religioso qualcosa che precede e va ben oltre le norme del diritto.

Don Guanella, nel *Regolamento* del 1910, per ben due volte ritorna su questa visione della Regola, quando scrive che essa «è veneranda, perché è madre uscita dal Cuor di Gesù Cristo quando predicava sul mon-

te delle Beatitudini...]. Fu santificata ai piedi della Croce nella persona dell'Addolorata e di S. Giovanni (la prima comunità!) attraverso i secoli fu costantemente l'oggetto di cure, di amore, di venerazione dei pontefici sommi, dei sacri concili, dei Padri Dottori di santa Chiesa, dei santi».

La Regola, insiste, «è il codice dei comandamenti di Dio».

La Regola è vista come padre, come madre, dunque deve contenere qualcosa che va oltre la legislazione umana, solo così essa diviene mezzo di santificazione e guida per la missione.

Attraverso la Regola ci viene trasmesso il dono particolare dello Spirito; per questo don Guanella non teme di affermare che bisogna «apprendere lo spirito della Regola» perché essa è un'altra fonte con la quale Dio trasmette il suo volere a nostro riguardo:

«Sarà pur bene che [il confratello] ne penetri ancor meglio lo spirito nello meditando in profondità sopra i fatti e sopra il modo e il tempo delle vicende della Casa della Provvidenza...».

Il carisma guanelliano non ci viene soltanto dalla Regola e dai Regolamenti, ma da tutte le vicende del Fondatore, dalla nostra stessa storia letta con fede e interpretata col Vangelo. La Regola è dunque mediazione del volere di Dio, dunque bisogna cercare al di là dell'apparato giuridico. Don Guanella accenna anche ad un'altra mediazione: attraverso la Regola lo Spirito chiede l'obbedienza della fede: la Regola diviene viva e vivificante quando, sotto l'influsso dello Spirito Santo, il religioso la vive.

Scrivono don Guanella nel 1912: «È inutile osservare che alla vostra buona volontà, alle sante vostre inten-

zioni spetta il compito di vivificare la lettera delle Regole [...] perché abbiano quell'efficacia che se ne attende».

Il *Regolamento* del 1910 in particolare va inteso in questa prospettiva: come “maestro e amico”, come interprete non tanto d'un codice di leggi, ma del progetto di Dio. Don Guanella ne è cosciente: «[...] il proprio Regolamento è l'estensione minuta dei desideri del comune padre celeste, Iddio, i quali sono insieme i desideri del superiore che in nome di Dio governa l'Istituto».

Per questo motivo chiede: «Sappiate ben meditarlo [il Regolamento] per poter anche meglio amare l'indirizzo che vi si porge. È per la santificazione vostra, e del prossimo che la bontà del Signore per vostro mezzo vuol salvare».

«Ora presento [...] lo sviluppo della stessa Regola, ossia un Regolamento intimo, che quasi maestro ed amico vi accompagni in ogni passo della vita, in ogni atto del vostro ministero di carità».

Obiettivo del Regolamento è quello di aiutare i religiosi a «raggiungere lo scopo della maggior gloria di Dio e della santificazione delle anime»; il Regolamento infatti «accompagna passo per passo nel cammino della virtù».

Secondo lui infatti il Regolamento racchiude e trasmette «lo spirito di fede, di speranza e di carità».

In questa prospettiva allora s'intende bene quanto don Guanella premette al *Regolamento* del 1911 per le Suore:

«[...] prima di leggere anche una sola pagina di questo libro, preghiamo il Signore elevando semplicemente a lui la mente e il cuore».

Senza sminuirne l'importanza, è del tutto evidente che la legge ecclesiastica attinge il suo valore dal progetto che Dio ha per la sua Chiesa e raggiunge il suo scopo quando efficacemente promuove il bene delle anime.

La legge della Chiesa è sempre una mediazione fra la fede e la vita; deve radicarsi nella fede e favorire la vita.

Questo vale anche per quella parte del diritto che riguarda la vita religiosa. Anche se espressamente non troviamo in don Guanella simile affermazione, frutto di riflessione teologica posteriore, egli si avvede che la legge ecclesiastica è molto scarna nelle sue enunciazioni, non dà le ragioni delle sue scelte, non precisa gli scopi che si propone.

Proprio per questo motivo don Guanella sente il dovere di affiancare al testo costituzionale di sua natura arido e apparentemente sganciato dal progetto di Dio, i Regolamenti, in particolare quello definitivo del 1910.

Nel *Regolamento* del 1911 commentava:

«Si viaggia bene e sicuri, quando si ha davanti un lume che ci permette di vedere e al fianco la parola fedele di chi ci guida».

Il Regolamento trasmette il “lume che ci fa vedere”, cioè il progetto di santità e di carità della famiglia guanelliana. Il Regolamento diviene parola viva e fedele del Fondatore, del Maestro e del Padre, che al nostro fianco continua la sua missione nella Chiesa e nel mondo.

Questo significato del *Regolamento* del 1910 è confermato da altri scritti del Fondatore che precedono ogni suo testo normativo e che da lui furono ritenuti riflesso autentico della sua spiritualità e del suo cuore.

Mi riferisco alle *Massime di spirito e metodo d'azione*, raccolta di conferenze dettate alle suore negli anni 1888-1889 e in modo particolare al suo commento al catechismo *Il Fondamento*, pubblicato per la prima volta nel 1885, negli anni di Pianello, ma fatto ristampare da lui prima della sua morte e consegnato «quasi desiderio e voto di ultima volontà» ai due Istituti dei Servi della Carità e delle Figlie di S. Maria della Provvidenza.

Don Piero Pellegrini giustamente fa notare:

«[...] nel 1910 e 1911, con i due ultimi Regolamenti per le Congregazioni, molto simili nella impostazione e nel contenuto, don Guanella ritorna verso le posizioni dei primi tempi; è un ritorno alla guida e alla formazione interiore, anche se l'esteriore non è trascurato. Ne viene quasi una sintesi dei due aspetti, una personalità completa di anima e di corpo. Non è quindi un puro ritorno al punto iniziale, ma un ripassarvi sopra, a un livello più alto, più maturo e concreto, reso anche più equilibrato dalla lunga esperienza umana, accumulata in quegli anni».

3. CONFRONTO CON IL REGOLAMENTO INTERNO DEL 1899 E CON IL REGOLAMENTO DEL 1905

Il *Regolamento* del 1910, non solo per il suo diverso stile, si stacca notevolmente da quelli scritti dallo stesso Fondatore nel 1899 e nel 1905. Vi è in esso un affiato spirituale che evidenzia il padre e la guida della sua famiglia; vi si rileva l'anelito di trasmettere un progetto che dia pieno senso ad una vita di consacrazione a Dio e ai poveri; ci si accorge che don Guanella non

è tanto un responsabile che vuole organizzare, ma un amico che con pacatezza e con animo forte accompagna lungo il cammino, un padre che coinvolge nella missione a lui affidata da Dio coloro che lo seguono come maestro.

Don Beria scrive: «È evidente la constatazione che tra tutte le redazioni antecedenti di Regolamenti e questo [del 1910] c'è un salto grandissimo: come impostazione, concezione, esposizione della materia e stile; per la tensione verso la santità e l'ansia di comunicare il fervore, per l'andatura sciolta da schemi, insofferente di titoli, sottotitoli e paragrafi, libera in discorso fluente, questo testo è più vicino, semmai, ad alcune operette ascetiche e ai primissimi scritti per l'opera nascente».

È strano che nel *Regolamento* del 1910 non prendano rilievo esplicito alcuni temi che invece occupano molto spazio nei Regolamenti precedenti come, ad esempio, il vincolo di carità, l'unità di direzione e il sistema preventivo.

Il vincolo di carità viene esposto da don Guanella subito agli inizi; ne parla infatti nelle *Massime di spirito* del 1888-1889, intitolando una delle conferenze "Vincolo di unione":

«Il Signore tira a sé le anime con la virtù di povertà, con la virtù di purezza, ma specialmente le tiene unite con il vincolo della cristiana carità».

E conclude: «Le comunità oggi giorno... si sostengono avvinte soprattutto dal legame di carità e con questo semplice e nobile legame dell'amore santificano sé ed edificano il prossimo».

Nelle *Costituzioni* del 1899 premette ai voti un capitolo intitolato "Del vincolo di carità".

Il *Regolamento* del 1899 parla a lungo dell'unione tra i diversi superiori e dell'unità di direzione; questa unione ha come suo punto di partenza e di arrivo il vincolo della carità.

Anche il *Regolamento* del 1905 si dilunga sull'argomento dell'unità di direzione ed esclama: «Nella unità di direzione è un regno di pace e di carità».

Nel *Regolamento* del 1910 non parla più espressamente né di vincolo di carità né di unità di direzione. Questo però non significa che manchino i concetti relativi. Nel paragrafo V della prima parte, parlando dei membri della Congregazione infatti, presenta il corpo dell'Istituto dei Servi della Carità: il superiore generale col suo consiglio «è come il capo e gli occhi e le orecchie del corpo. I Consigli inferiori... sono quasi mani e piedi per operare».

Questo corpo che è la Congregazione è però interiormente animato dalla grazia dello Spirito Santo che, «quasi fuoco di macchina di nave, mette forza per solcare il mare della vita».

«In conseguenza, tutti devono pregare perché la grazia dei sette doni dello Spirito Santo si diffonda nella mente e nello spirito dei dirigenti. Devono i dirigenti aggiungere virtù e forza propria per meritarsi che il fuoco della carità di Gesù Cristo li infiammi, onde possano con questo fuoco spegnere [sic!] le acque dei difetti e delle fragilità proprie e diffondere luce e calore nel cuore della cristiana società».

Del resto, già precedentemente, don Guanella aveva ricordato la comunione che deve regnare tra sacerdoti e fratelli, uniti dalla stessa fede, dai medesimi voti religiosi, dall'unica mensa della Parola di Dio e dei sacramenti della Chiesa. Discorrendo del Capitolo generale,

esorta i confratelli e scrive: «Soprattutto... pregano di cuore, acciocché del cuore proprio e del cuore dei superiori se ne faccia uno solo, secondo la sapienza infinita e la bontà infinita del Cuore del divin Salvatore».

Quasi al termine del *Regolamenio* del 1910, don Guanella espone il suo pensiero sulla Regola e insieme descrive la comunità guanelliana ricorrendo ad un paragone che è presente alla lettera sia nelle *Massime di spirito* sia nel *Regolamento interno* del 1899. Ecco: «La Regola è un modo di vivere in comunità religiosa, per mezzo della quale gli animi si uniscono come granelli di farina bagnati, per formarne una massa di pasta; entro vi si immischia un pugno di fermento, un briciolo di divina carità, che prepara la pasta a cuocere in pane, lo distribuisce poi sulla mensa e dei grandi e dei piccoli, a tutti quanti gli uomini della terra. Quanto cara è la vita religiosa a tutti quelli che ne comprendono il pregio; quanto ammirabile il vincolo di carità che così congiunge gli animi!».

Il vincolo di carità non tiene collegati tra loro solo i religiosi, ma anche le persone che dimorano nella casa. Scrive infatti nel capitolo in cui discorre dei destinatari: «I superiori non devono far pesare per quanto si può l'autorità del comando. I dipendenti devono ubbidire per principio di fede e non per forza, quasi schiavi. [...] Perché tra i superiori ed inferiori non avvengano alterchi e regni sovrana la concordia, bisogna che anzitutto sovrana regni la carità».

C'è dunque una continuità nel pensiero di don Guanella, quasi un filo d'oro che attraversa i suoi scritti.

Su questo punto i diversi Regolamenti si integrano e si richiamano a vicenda.

Rimane invece sorprendente la mancanza di accenni

espressi nel *Regolamento* del 1910 al sistema preventivo; richiamato invece dall'ultimo scritto del Fondatore per i Servi della Carità, le *Norme* del luglio 1915:

«Chi è capo della disciplina [...] educhi [i soggetti] col sistema preventivo del venerabile don Bosco, che apprenderà da vari manuali di sacerdoti salesiani».

Eppure nel *Regolamento interno* del 1899, tutta la sezione IV tratta «Del sistema preventivo in uso nella casa». Il *Regolamento* del 1905 riprende per intero questa sezione.

Perché allora non v'è traccia nel *Regolamento* del 1910?

Forse perché don Guanella riteneva di essersi già spiegato a sufficienza nei testi anteriori? Oppure perché col *Regolamento* del 1910 aveva di mira più esplicitamente la formazione religiosa dei Servi della Carità?

Comunque questa lacuna ci conferma nella necessità di non trascurare i testi guanelliani che precedono il *Regolamento* del 1910, anche se questo li supera notevolmente ed è paragonabile solo al *Regolamento* del 1911 scritto per le Figlie di S. Maria della Provvidenza.

Lui stesso nelle *Norme* del 1915 scrive:

«Si tenga conto dei Regolamenti precedenti, finché sulla traccia di tutti sia pronto un completo Regolamento disciplinare definitivo».

4. LO STILE LETTERARIO

Il *Regolamento* del 1910 è scritto con prosa limpida e pacata, è come un fiume che scorre nella pianura ricco di acque; solo di tanto in tanto si nota qualche in-

crespatura dovuta a dipendenza dallo stile proprio del latino.

a) *Le pagine più vibranti*

Alcune pagine sono altamente eloquenti: don Guanna si lascia prendere dall'argomento che gli sta particolarmente a cuore e si esprime con passione, con lirismo.

Avviene così, ad esempio, quando espone il cosiddetto fine primario e soprattutto quello secondario:

«I buoni Servi della Carità, che per lungo corso di anni e per tante volte in ogni giorno hanno soccorso con fede i poveri, questi buoni Servi della Carità, che ancor viventi non dicevano mai basta nelle opere di carità e di sacrificio, questi buoni Servi saliranno con Gesù Cristo in alto e possederanno quel regno, che il Signore nella sua infinita bontà ha loro preparato fin dal principio della creazione. Quale guadagno! Quanto trionfo!».

Segnalo altre pagine suggestive, con il riferimento alla pagina del IV Volume *“Scritti per le Congregazioni”*.

- quando parla della comunione tra i membri dell'Istituto (p. 1246);
- quando descrive il compito dei sacerdoti (p. 1247s);
- quando presenta lo scopo del noviziato e l'impegno di ogni religioso (p. 1270ss);
- quando confronta il battesimo e la professione dei voti religiosi (p. 1274s);
- quando fa l'elogio della castità (p. 1280);
- quando riflette sull'Eucaristia (p. 1290s);
- quando tratta della meditazione (p. 1294s);

- quando parafrasa Mt 18, 15-17 sulla correzione fraterna (p. 1314);
- quando paragona la Congregazione con la Chiesa e la Chiesa col Paradiso (p. 1328);
- quando parla della Regola e la Chiesa (p. 1350s).

Si sente che don Guanella non vuole solo istruire, ma coinvolgere a fondo chi legge e lo vuol rendere partecipe d'una avventura spirituale a lui suggerita dallo Spirito di Dio.

«Chi... legge i Regolamenti e segue il loro continuo perfezionarsi nel tempo è costretto a misurarsi costantemente con una voce profonda che provoca e sfida a confrontarsi non con la lettera, ma con lo spirito della norma, coll'affiato caritativo che l'ha dettata, provata su di sé e sugli altri, fino a farne un consiglio tanto più vincolante quanto più arriva alle profondità della coscienza».

b) *I paragoni frequenti*

Numerosi paragoni danno vivacità al discorso; così usava don Guanella anche nella sua predicazione e così chiedeva che facessero i suoi sacerdoti. La Chiesa è la grande casa del Signore; la carità è un fuoco e tale deve essere anche la vita del religioso:

«La vita del religioso si può paragonare al fuoco che riscalda, che muove le locomotive, che scioglie i minerali e fa liquefare i metalli. Il fuoco della carità di Gesù Cristo dà vita al cristiano religioso, lo fa muovere frettoloso nelle opere di bene, gli dà forza per ispirare il proprio cuore ed il cuore del prossimo...».

Dio è come il fornaciaio che siede tranquillo e maneggia il mantice per purificare e trasformare i cuori; Gesù Cristo è l'Agnello immacolato e i suoi seguaci fedeli sono le pecorelle; i santi sono come le stelle del firmamento.

La Congregazione è come un corpo con tante membra: sacerdoti e fratelli in essa combattono le battaglie del Signore e come gli angeli e i santi cantano perenni inni di gloria al Signore, la loro comunione di vita «è capace di costruire una torre insuperabile ad ogni invasione nemica».

«... l'Istituto dei Servi della Canta deve essere quasi calamita che attragga a sé i cuori delle vocazioni».

I postulanti devono apparire «libro aperto, entro le pagine del quale ognuno possa leggere con chiarezza e intenderne il contenuto».

I novizi sono paragonati a una statua di marmo abbozzata, la quale ha bisogno del lavoro dello scalpello dell'artefice per divenire statua degna di essere esposta nella casa del Signore.

Il cuore del cristiano casto deve essere «fervido di carità, come il sole che illumina e riscalda ogni cosa creata, anche le creature sudice, ma senza che egli nel suo splendore riceva dal sudiciume una macchia qualsiasi». Il cristiano casto deve essere come l'erba sensitiva, conservarsi candido come la neve. Le persone che «nulla mai hanno conosciuto e nulla sanno delle miserie umane» possono essere paragonate «a certe gemme di prezzo inestimabile, che è però bene conservare nel loro astuccio e non esporre a vista di molti».

Il Servo della Carità con la preghiera «sappia levarsi a Dio come l'uccello che si eleva nell'aria ad ogni vi-

sta di pericolo... impari a gemere come i pulcini della colomba,... anzi si elevi in alto come l'aquila!».

«I Servi della Carità... sono da paragonare ai pulcini della rondine, i quali gridano con acuti strilli, gridano soprattutto quando si avvedono che la mamma viene a posare il moscerino nelle loro boccucce... L'orazione vocale è come l'acciaio che si percuote sulla pietra focaia per sviluppare le scintille di fuoco, atte poi ad accendere gran fiamma per gli usi domestici e sociali».

Meditando e vivendo l'Eucaristia, «il sole che illumina, che riscalda, che fa fruttificare la terra», il Servo della Carità «sia come ape industriosa che si avvolge nella corolla del fiore per succhiarne il gustosissimo nettare e convertirlo in miele squisito di pietà e di devozione».

Egli deve amare la propria casa «come le api il proprio alveare».

I Servi della Carità devono procedere con semplicità; «devono essere come cristalli entro cui si rispecchia l'immagine della verità e carità loro. Con questo cresceranno sempre ingenui e cari come i fanciulli».

«È col soffio delle labbra che si accende e si ravviva il fuoco materiale ed è col soffio spirituale della preghiera che si ravviva il fuoco dello zelo e della carità».

«L'esempio virtuoso è per se stesso un soffio incessante della virtù dello Spirito Santo; l'esempio è come il sole che è luce e calore e fa crescere i fiori e matura i frutti nell'orto spirituale della virtù e della santità».

«Formarsi i soggetti secondo lo spirito e lo indirizzo dell'opera è cosa essenziale, come è essenziale un buon lievito per cuocere una massa di pasta in buono e sostanzioso pane».

Si chiede don Guanella: quando un confratello è pronto per uffici di responsabilità? Risponde: quando «come l'uccellino del nido, ha messo le ali ed è capace ormai di volare».

«Il portinaio deve essere sempre come una sentinella al proprio posto di giorno e di notte».

Il linguaggio di don Guanella è frequentemente ravvivato da questi paragoni e confronti che rendono concreto il messaggio, aiutano a capirlo bene e a ricordarlo opportunamente.

Questo linguaggio, a differenza di quello preciso e rigido delle scienze, lascia uno spazio ampio per applicare l'insegnamento nella propria vita, anche al di là di un confine troppo ristretto.

c) *Le citazioni bibliche*

Nello scritto di don Guanella sono numerose le citazioni bibliche, vietate dalle *Normae secundum quas...* del 1901 nei testi costituzionali approvati dalla Chiesa, ma indispensabili per tracciare il percorso di un cammino veramente cristiano.

Queste citazioni, in genere, gli vengono spontanee, tanto che nel testo non sono neppure annotate.

Sono in tutto oltre una sessantina, non molte dell'Antico Testamento (Salmi, Siracide, Proverbi, Sapienza, Giobbe, Isaia, Geremia, Tobia, Esodo), assai di più del Nuovo Testamento. Non mancano citazioni dalle lettere paoline (Corinzi, Efesini, Tessalonesi, Timoteo), ma in genere si rifanno ai Vangeli: 21 volte a Matteo, 6 a Luca, 6 a Giovanni. Il passo più citato è quello delle beatitudini, almeno sette volte.

Sono citazioni che non servono ad abbellire il discorso ma scaturiscono dall'intimo e danno vigore pieno al tema che sta trattando.

Comunque, anche il *Regolamento* del 1910 è figlio del suo tempo. Questo vale soprattutto per alcuni punti di teologia.

Solo due esempi evidenti: il modo di intendere e di presentare il mistero eucaristico e la vita di comunità.

A riguardo dell'Eucaristia dipende strettamente dalla visione del Concilio di Trento che:

- in primo luogo esponeva la dottrina della presenza reale di Cristo nel sacramento mediante la transustanziazione; don Guanella nel *Regolamento* del 1910 non riprende questo primo punto;
- poi trattava della comunione: l'Eucaristia è il cibo dell'anima; don Guanella vi dedica i paragrafi terzo e quarto dell'undicesimo capitolo;
- infine presentava la Messa come il modo per procurarsi questa presenza e questo cibo; don Guanella parla della Messa nel capitolo dodicesimo, tra «Gli esercizi pii della comunità».

Attualmente questo modo di intendere l'Eucaristia non è più accettato; la teologia pone al centro del mistero la celebrazione della S. Messa e ad essa fanno riferimento sia la comunione, come modo più valido di partecipare al sacrificio di Cristo, sia l'adorazione del Santissimo Sacramento poiché la presenza reale di Cristo nel sacramento prosegue dopo la celebrazione e ad essa costantemente si riferisce.

Così il *Regolamento* del 1910, seguendo le *Costituzioni* del 1907, non fa una esposizione organica della

vita di comunità. Don Guanella vi accenna ripetutamente, specie parlando dei sacerdoti e dei fratelli e del rapporto che li unisce.

Tuttavia la vita comunitaria è intesa piuttosto rigidamente come lo stare insieme, pregare insieme, lavorare insieme. Ecco quanto scrive:

«In che consiste essa? Consiste nel compiere assieme le opere di bene che riguardano il corpo, la mente ed il cuore. Dunque il mangiare assieme, il dormire sotto il medesimo tetto, il comunicarsi a vicenda i tesori della scienza e della sapienza, soprattutto essere congiunti in fede e carità nella meditazione, nella lettura spirituale, nel ricevimento dei santi Sacramenti e nelle altre pratiche della Regola; in questo consiste la vita di comunità religiosa».

In questo modo don Guanella – come allora tutti ritenevano – dà un forte peso all'elemento esterno che costituisce la vita di comunità; mentre ai nostri giorni, senza sminuire l'importanza di tali norme, si pone l'accento nella comunione di vita, anche se talora non è possibile vivere sotto lo stesso tetto e condividere la stessa mensa.

Naturalmente dal *Regolamento* del 1910 è possibile ricavare tutti gli elementi per dare alla vita di comunità il suo primo valore di comunione di vita.

5. ALCUNE CARATTERISTICHE DEL REGOLAMENTO DEL 1910

Don Guanella fa vedere, attraverso le parole, le sue esperienze, il suo stile di vita, il suo messaggio, il suo progetto, in una parola il suo cuore.

Questo Regolamento rispecchia l'animo del Fondatore e Padre; propone le note più significative della sua

spiritualità e della sua missione; è programma di vita anche per noi.

a) *Riflette le esperienze di don Guanella*

Ecco una citazione che sembra alludere alla sua esperienza di ragazzo che per la prima volta si allontana dalla famiglia e dal suo paese e incontra un ambiente freddo e compassato, tipico dei collegi di allora.

«Le prime cure – scrive – e le più diligenti si devono ai fanciulli che, lasciata la casa paterna, muovono i primi passi nell'ambito del ricovero, qui devono pertanto trovare chi faccia loro da padre amante e madre pietosa». Anche se nel *Regolamento* del 1910 non parla del sistema preventivo, in queste poche parole c'è tutta l'anima di esso e si manifesta il cuore di don Guanella.

Ne è conferma quest'altro passo dello stesso Regolamento:

«E quanto ai novizi, deve il maestro considerare che sono come gli uccelli che dal bosco sono tratti alla vita domestica». E prosegue in dettaglio:

- «Non bisogna minacciarli senza ragionevole motivo»;
- Non bisogna intimidirli perché «si prendono più mosche con un cucchiaino di miele che con un barile di aceto»;
- Devono essere trattati con dolcezza e gradualità, «con il cibo di latte, come i bambini, e di poi aggiungere man mano cibi robusti»;
- Devono ricevere una formazione adatta ai bisogni del tempo, che presti attenzione «al clima morale debole che respiriamo e che è tanto proclive per la libertà e per la indipendenza».

Non è questo il sistema preventivo in atto?

Ulteriore conferma si ha da due altri testi che riguardano il comportamento dei superiori nei confronti degli assistiti:

«A dire dei superiori, è molto meglio abbondare di pietà e di misericordia che peccare di rigore e di giustizia».

Non è forse una contrapposizione alla rigidità di alcune persone della sua famiglia, rigidità allora comune nelle istituzioni?

Nel luglio 1915 don Luigi ricordava: «Da chierico non ho goduto mai. Avevo il padre severissimo... La madre era assai dolce... Il mio fratello Lorenzo era rigido e stretto...».

La disciplina della casa deve essere familiare, per cui egli richiama la necessità di lasciare spazi vitali a ciascuno: «Si badi pertanto a compensare in qualche modo la libertà ed a permettere, nell'ambito della casa e in base alle Regole della stessa, quella maggior libertà che la ragione possa permettere».

Divenuto sacerdote, don Guanella scopre le miserie della società in cui vive e personalmente è colpito dall'anticlericalismo che tenta in ogni modo di bloccare il messaggio cristiano.

Don Guanella scrive: «Il gran dovere di ogni cristiano è di non tremare davanti al pericolo, ma lavorare con tutte quelle forze e nei modi tutti che la divina Provvidenza suggerisce». È stato questo il programma della sua vita da giovane sacerdote a Savogno, a Traona, a Pianello; sarà lo stimolo a ricercare la sua strada senza arretrare e senza lasciarsi condizionare dai pregiudizi e dalle ostilità. Giustamente doveva così comportarsi perché un giorno – forse nella visione di Gual-

dera – aveva sentito nel cuore una voce e aveva creduto a quella voce. Scrisse:

«Ma qual sarà quel cristiano che distingue nella mente con chiarezza la voce del Signore: “Vieni, che io sopra di te ho disegni speciali di benevolenza. Non la senti sensibilmente nel cuore la mia voce? Vieni al cuor mio, che del mio e del tuo cuore se ne farà come un solo e tu, ricco della mia virtù e investito della mia autorità, diverrai padrone del cuore di tanti tuoi fratelli”; ora chi non vorrà dare importanza ai desideri e alle parole del Cuore di Gesù Cristo?».

Rispondere a questa voce comportava però un cammino di sofferenze. Per questo, dopo aver provato personalmente le difficoltà, – difficoltà che gli venivano anche da parte della Chiesa –, poteva affermare: «... bisogna ravvivare la fede e credere che il bene non si può fare che salendo il cammino faticoso del Calvario, col forte pensiero che il Signore mai è venuto meno a quelli che confidano in lui, che dolce è sempre il pane che viene dalle mani del Signore provvido, dolce specialmente anche quando costa sudori di fatica».

Il segreto per poter collaborare validamente al progetto di Dio è la coscienza della propria radicale dipendenza da lui. Don Guanella usa l'espressione ripetuta spesso: «il bisogno di diffidare di sé e di confidare in Dio».

«Dobbiamo in noi stessi innalzare una costruzione alta alta che tocchi il vertice del paradiso: con quante fatiche bisogna scavare le fondamenta sicure di una sana umiltà! [...] Siamo poveri infermi, poveri mendicanti e dobbiamo erigere costruzioni, dirigere battaglie: eccolo il grande bisogno di diffidare di noi stessi e di confidare in Dio, di distruggere il nostro io

superbo per ottenere che solo il Signore regni nel nostro cuore».

Ai confratelli suggerisce le condizioni necessarie perché le case si moltiplichino e si rafforzino. Sono quelle che egli ha seguito con tenacia nel suo cammino di fondatore: «Bisogna sentire profondamente in cuore il desiderio di tale opera e scorgersela dinanzi... come la si vedesse ormai compiuta. Bisogna che questo intimo senso sia assodato dai superiori legittimi, o direttamente oppure indirettamente... Difficoltà, dubbi, opposizioni non mancheranno mai, ma queste, anzi che indebolire, devono avvalorare i buoni propositi».

Tra i ricordi più profondi della sua vita non poteva mancare il modello di vita guanelliana offerto da suor Chiara Bosatta. Non la nomina, ma come non pensare a lei, quando scrive: «Certamente che la classe dei relativamente perfetti non sarà numerosa, ma bastano pochi per dare il buon profumo di virtù religiosa; bastano pochi e magari uno solo possono bastare per essere colonna ferma di fondazione ad un istituto nascente... Non è troppo che si impieghi la diligenza e la preghiera di una comunità intera, per ottenere che almeno pochi, fosse anche uno solo, raggiungano l'apice della religiosa perfezione».

Ai suoi figli spirituali, come compendio di tutte le sue esperienze, lascia questa affermazione traboccante di fede e di fiducia:

«Noi siamo come pulcini sotto le ali della divina Provvidenza madre. Dobbiamo in tutto e sempre affidarci a quella divina Provvidenza che tutto dispone in tempo, in peso, in misura... Attendendo sempre che suoni l'ora della divina misericordia. Non si può prevenire i voleri del Signore».

b) *Riflette il suo stile di vita*

È significativo a questo riguardo ciò che don Guanella dice riguardo al «carattere dell'Istituto dei Servi della Carità».

Egli inizia richiamando la natura della vocazione guanelliana e il fine cui tende: «la cura dei figli poveri, dei vecchi poveri e la vita apostolica, che di conseguenza si estende specie in favore del povero popolo».

La *prima caratteristica* è «mettere mano facile in tutti quegli uffici di carità, che richiedono sia la povertà della istituzione, quanto le circostanze di tempo, di luogo, di uffici e simili». Come non pensare alla laboriosità che don Guanella ha sempre vissuto dalla sua fanciullezza fino agli ultimi tempi della sua vita?

La *seconda caratteristica* è «un indirizzo assai caritativo e molto popolare di tratto, nei discorsi, nella condotta in generale, in casa e fuori».

Bisogna dunque vivere gomito a gomito con i poveri, rendersi conto delle angustie in cui vivono, rispondere ai loro appelli, secondo l'esortazione data da Leone XIII «quando raccomandò al clero in generale che dalla chiesa uscisse pure alla piazza, ossia che discendesse ai bisogni particolari del povero popolo in senso economico, sociale, spirituale, religioso».

Anche ai suoi raccomanda questo stile di vita fatto di semplicità, di laboriosità, di sobrietà:

«Ai Servi della Carità per vivere basta ciò che prescrive la Regola: un cibo semplice per essere più salutare; per coprirsi una veste indosso e l'altra nel foso e per alloggiare un tetto decente; di questo devono essere contenti, secondo le circostanze di salute, di età, di lavoro, di luogo. In questo consiste la felicità

del servire Iddio, in questo è la prosperità della vita spirituale».

«Bisogna poi che ciascuno, secondo la sua capacità e secondo il dono di Dio, preceda coll'esempio di una vita molto sobria e mortificata.

Come *terza caratteristica* pone «uno spirito di molta tolleranza, uno spirito di larghe vedute, inclino alla misericordia più che non alla giustizia».

Questo spirito di misericordia nel discernere le vocazioni è ricordato da don Guanella ai responsabili della formazione quando scrive: «... finché urge l'improvvisazione di personale, sarà non solamente da perdonare, ma da consigliare che la direzione dell'Istituto sia più facile a inclinare alla misericordia che alla giustizia».

Del resto già prima aveva affermato:

«Un Istituto nascente, che ha bisogno dell'aiuto di molti e che per averne molti bisogna che riceva i discreti d'ingegno, potrà e vorrà dirigersi con vastità di pensiero e con abbondanza di cuore...».

È nota la scelta operata da don Guanella tra l'indirizzo di S. Giuseppe Cafasso e quello di don Bosco. Il Cafasso sosteneva: «Poco e bene»; don Bosco invece era del parere: «Molto anche se abborracciato». Don Guanella riconosce che tutt'e due avevano ragione. A sostegno dell'opinione del Cafasso stava l'operato di Gesù che ha iniziato con un piccolo gregge; il parere di don Bosco era avvalorato dal bene che i Salesiani compivano. Don Guanella conclude: «Ciascun Istituto si dirige in conformità della propria vocazione e della divina grazia. Noi, piccini piccini, ci dichiariamo scolari del venerabile Giovanni Bosco e nutriamo desideri di seguirne le tracce...».

Certo all'inizio del secolo la società era meno complessa, la Chiesa alquanto meno esigente.

Oggi, tenuto conto di tutto questo, è ancora giusto e possibile seguire l'esempio di don Bosco e la scelta di don Guanella? Come è possibile vivere questo spirito di misericordia nelle circostanze attuali e nel rispetto delle norme della Chiesa?

Questo spirito di misericordia deve guidare i superiori. «Il superiore generale è meglio che pecchi più di misericordia che di troppa giustizia». Tale spirito deve essere norma di vita nei rapporti tra i confratelli: «Pure sta la presunzione che ogni religioso compia in buona coscienza il suo ufficio e quindi anche nel dubbio nessuno si deve presumere cattivo. Meglio è usare misericordia che giustizia».

Accanto allo spirito di misericordia, nel *Regolamento* del 1910 don Guanella dà ampio spazio alla *discrezione*.

Così enuncia questo principio che ha animato la sua vita e che lo ha guidato soprattutto nella sua missione di Fondatore e padre:

«I superiori della casa devono soprattutto essere ragionevoli e discreti e pretendere maggior guadagno da quelli che hanno ricevuto maggior tesoro di doni, sia di natura che di grazia, e minor guadagno da chi ne ha ricevuto meno».

Difatti è sempre stata sua norma: «Per fare un po' di bene a sé ed agli altri conviene valersi dell'uomo in quanto è uomo, cioè piccolo, fragile, mortale».

Dio stesso così si comporta nei nostri riguardi. D'altra parte tante volte don Guanella fa suo il motto di don Bosco: «L'ottimo è nemico del bene».

Ciò non significa rinunciare ai grandi ideali della

santità e vivere terra a terra senza slanci e senza entusiasmo. Nulla concede alla tiepidezza o al lassismo. Lo vedremo proponendo il progetto di don Guanella.

Questa discrezione ha come sua giustificazione la diversità di doni di natura e di grazia che Dio concede ai suoi figli: sarebbe ingiusto e addirittura contro senso pretendere da tutti i medesimi risultati.

Su questo punto il pensiero di don Guanella è molto chiaro e rivela l'equilibrio del suo spirito e la concretezza dei suoi comportamenti. Scrive: «Ogni membro di un Istituto, come ne ha il dovere per sé, così ha pure il diritto a pretendere che ogni membro, a seconda della capacità propria e della grazia che si vede avere da Dio, per il bene proprio e per il buon esempio ai confratelli, si adoperi con ogni sforzo per ottenere la santificazione dell'anima propria».

Come si nota, egli chiede dunque ad ognuno un impegno serio e costante, pur sapendo che Dio propone traguardi diversi e che la collaborazione con la grazia ha gradi differenti e risente della fragilità della nostra natura umana. Torna infatti ad insistere:

«Ben si sa che la perfezione dei voti religiosi è come una scala di otto gradini e che vi si sale grado per grado, secondo le forze che uno ha e secondo la grazia che pure ha da Dio...».

Don Guanella usa la discrezione perché sa che, anche all'interno della medesima vocazione, ognuno ha un suo cammino da percorrere. Egli però insiste perché si proceda con gradualità, ma anche con fermezza di proposito e con coerente decisione.

«È assolutamente necessario che ogni Servo della Carità entri con retta intenzione nell'Istituto, che abbia

le attitudini per osservarne le Regole e vi si applichi con buona volontà, lasciando poi campo alla grazia del Signore di condurre le anime sino al perfezionamento».

«Certamente ognuno è obbligato assolutamente ad osservare la Regola con puntualità, secondo il grado di conoscenza che ne apprende, secondo il grado di virtù che può possedere e, più che tutto, secondo il grado di grazia che uno può ottenere da Dio».

Occorre criterio, carità e prudenza, per sapere con giustizia richiedere da ognuno ciò che veramente può.

Questo vale in tutte le circostanze. Don Guanella espressamente ricorda questa discrezione a proposito della mortificazione. Scrive:

«Quanto uno deve lavorare? Deve mortificarsi con tutte le forze dell'anima, con tutte le potenze del corpo. Deve mortificarsi quanto il Signore gli dà di grazia e quanto l'individuo si sente di forza. Deve sforzarsi ragionevolmente tanto quanto si sente di forza nell'animo, tanto quanto il superiore prudente suggerisce. Non più e non meno».

Saggiamente richiede il consiglio e il consenso del superiore per discernere la chiamata di Dio ad un livello di virtù straordinaria e per seguire uno stile di vita più austero: «Se alcuni dei Servi della Carità sono specialmente chiamati da Dio ad esercitare atti di virtù straordinari, nemmeno allora devono confidare in se stessi, ma sottoporsi all'obbedienza della Regola ed all'indirizzo dei superiori».

Discrezione quindi che apprezza i doni personali di ognuno e che fugge da ogni appiattimento, forse comodo, ma non certo rispondente alla effettiva chiamata di Dio. Ecco ad esempio ciò che scrive circa la pratica della povertà:

«Farebbe troppo male chi, sentendosi chiamato alla stretta osservanza della povertà, non si confidasse in tutto e pienamente nella divina Provvidenza. Ma farebbe ugualmente male colui il quale, reputandosi falsamente chiamato ad esercitare virtù così alta, pretendesse di affidarne l'incarico alla divina Provvidenza e di riceverne, a comodo suo, provvedimenti sempre opportuni... La diffidenza, nel primo caso, sarebbe difetto pericoloso; la presunzione, nel secondo caso, sarebbe difetto non meno esiziale».

Questo criterio vale anche per l'amministrazione. Egli raccomanda: «Bisogna schivare due estremi: il troppo rigore e la troppa indulgenza. La direzione dell'istituto deve essere prudente regolatrice dei mezzi che le manda la divina Provvidenza».

La discrezione gli fa dire: «Trattandosi di una comunità, bisogna ragionevolmente e secondo anche l'intenzione di santa Chiesa procurare di regola generale che la comunità sia discretamente agiata, anche se taluni individui desidererebbero o potrebbero esercitare la povertà in più alto grado di perfezione».

Nel sollecitare aiuti per le sue opere, don Guanella non osa limitarsi a pregare e confidare in Dio come fa il Cottolengo; neppure si sente a suo agio di fronte al sistema che usa don Bosco, che «prega e nel medesimo tempo suona la tromba»; da parte sua sceglie per sé e per i suoi «la via di mezzo tra l'uno e l'altro dei due indicati metodi».

Don Guanella chiaramente afferma che nell'iniziare le case bisogna preferire quelle per le quali più evidente è l'intervento della divina Provvidenza; tuttavia non esclude l'appoggio umano da parte di benefattori; conclude però: «Molto meglio è trovarsi in tali circostanze

da dover dipendere dall'aiuto divino più che dalla provvidenza dell'uomo».

Anche nell'accogliere in casa i postulanti don Guanella suggerisce di tenere un «comportamento di affetto e di zelo» ma pure di discrezione per lasciare spazi di libertà ad essi e alla Congregazione. Tale discrezione raccomanda anche nei confronti dei novizi. Di fatti scrive: «Il cuore umano è una potenza grande nell'uomo, ma pericolosa. [Chi entra nella Congregazione] se buono sarà di grande aiuto nella casa, se poco atto sarà più di impaccio che di utile, se inetto sarebbe di danno e di pericolo. Di qui il bisogno di sperimentarsi a vicenda».

Questo stile di rispetto delle persone e dei doni concessi da Dio ad ognuno, da un lato spinge don Guanella ad esigere da ciascuno tutto ciò che può dare, dall'altro spiega il suo comportamento pratico e profondamente umano. Questa sapienza umana viene confermata da tanti episodi della sua vita. Scrive: «La forza e la prosperità di una Congregazione viene dal sapere collocare con precisione ogni figura di santo nella nicchia che le è propria».

Il confratello è tenuto ad offrire alla Congregazione quanto di meglio può; ma il superiore è invitato a tener conto delle capacità che il confratello possiede.

Egli è convinto che la santità esige eroismo e abnegazione, tuttavia ritiene che bisogna occupare i fratelli nell'ufficio «nel quale possono ancor essi provare la soddisfazione di fare quotidianamente quel bene che si possa sensibilmente vedere e toccare».

Questa constatazione non vale forse per tutti?

Don Guanella, parlando del Maestro dei novizi, descrive il ritratto umano del Servo della Carità: «Un carattere buio e poco allegro, un carattere chiuso e poco

espansivo, un carattere sensibile, ma stizzoso, un carattere buono, ma sentimentale, un carattere di fede, ma troppo tenace, un uomo pio, ma rigido e di corte vedute, un uomo di zelo, ma intempestivo e poco prudente: tutto questo intralcia il buon andamento di una famiglia religiosa e disgusta il drappello dei novizi, i quali sono come le api nel loro alveare».

Del resto chiede ad ogni confratello che «il suo contegno sia grave, ma nel medesimo tempo sciolto e spontaneo... Non si distingua dal comune dei buoni cristiani e sacerdoti e non si pretenda di essere qualche cosa di più di loro. In discorrere cerchi di essere succoso e spiccio e si presenti con linguaggio sciolto...».

Non teme di affermare: «Un corpo direttivo è bene che si cambi di tanto in tanto, per ragioni dello stesso corpo direttivo e per ragione dei dipendenti».

Quando in consiglio si prendono decisioni occorre sempre stabilire la persona che le deve eseguire, fissare il tempo e le modalità dell'esecuzione, richiedere dagli interessati conferma, compiere una verifica.

La concretezza cui s'ispira gli fa suggerire: «I fanciulli non sono mai da adoperare a lungo e con servizio continuato [in chiesa] di più ore nel medesimo giorno, perché ne prenderebbero stanchezza soverchia e scemerebbero nella pietà e nella devozione».

c) *Riflette il suo progetto di vita religiosa*

Alcuni cenni su come don Guanella nel *Regolamento* del 1910 presenta la vita religiosa in genere e in particolare la vita religiosa guanelliana.

Tutto il testo ruota intorno a questo argomento. Solo alcuni passi per evidenziare il progetto guanelliano e

confermare l'insistenza con la quale don Guanella spingeva verso le vette della santità. La meta è uguale per tutti; ognuno poi compie questo cammino e vi si avvicina in proporzione della grazia che Dio gli offre e soprattutto della sua corrispondenza.

Don Guanella non ignora che la professione religiosa è un atto con valore giuridico che impegna sia la congregazione come il confratello. Scrive: «Tra l'Istituto ed i singoli membri dello stesso è intervenuto un vero contratto bilaterale, per il quale gli individui consacrano le proprie forze alla conservazione e all'aumento dell'Istituto e questo si è obbligato a provvedere ai bisogni corporali e spirituali dei membri, sempre, ma specialmente nel momento del bisogno».

Però don Guanella va oltre l'aspetto esterno e giuridico. La professione religiosa è un mistico sposalizio con la Chiesa e con Gesù Cristo. Così egli si esprime: «Questo si dice dei cristiani che si sentono chiamati, ma che non ancora si sono sposati con la Chiesa santa con la emissione dei voti religiosi. Ma dopo che lo sposalizio con Gesù Cristo e la Chiesa è avvenuto, allora con corpo ed anima il religioso deve convenire al sacro connubio, che diviene quasi nodo indissolubile». E conclude: «Allora gli sia esempio ed aiuto la vita immacolata, pura e santa di Giuseppe con Maria».

La professione religiosa dunque è dono di Dio e vincola strettamente il religioso a Gesù Cristo e alla Chiesa: «Essere chiamato a seguire i Consigli evangelici è grazia di Dio singolare, per mezzo della quale un cristiano, da semplice servo, diventa amico nella casa del Signore, confidente del Cuore di Gesù».

Sposo, amico, confidente: si va ben oltre il rigido rapporto giuridico!

Con la professione si avvia o si rafforza un cammino che porta ad essere immagine di Cristo. I Servi della Carità «devono giorno dopo giorno proporsi di crescere nel cammino di zelo e di carità, per divenire immagini vive e parlanti del divino apostolo di carità, Gesù Cristo salvatore».

È un cammino che non concede riposo o vacanze: «[Il religioso] deve sentirsi struggere il cuore di brama come chi ha gran fame e sete della giustizia; deve camminare come gigante nella via della perfezione, finché giunga al vertice del Calvario per morire martire col Re dei martiri».

Così don Guanella ha inteso la sua vita; questo è stato il suo progetto; così egli ha camminato; questo propone ai suoi figli spirituali. È un cammino di tutta la vita e di ogni giorno: «Vedere le cose come le vede Iddio e sapersi conformare alla sua volontà, amare la verità che è Dio stesso, fonte di luce e di carità, ed emularne la rassomiglianza: in questo consiste il grande lavoro dei giorni, dei mesi, degli anni, di tutta la vita di un uomo cristiano».

Don Guanella insiste nel dire che nella vita religiosa tutto ha come scopo supremo questo progetto di santità: «Per essere seguace perfetto di Gesù Cristo bisogna rinunciare a tutte le persone e le cose di questa terra; bisogna, pur non mutando la natura dell'uomo, vivere nel costume angelico; bisogna non avere volontà propria, ma tutto confidarsi in Dio e a lui obbedire, in modo che tra il cuor di Dio e il cuor dell'uomo si faccia un cuore solo. Questo è perfezione altissima, questo costituisce felicità somma. In questo bisogna riporre ogni sforzo nostro. A questo mirano lo scopo dell'Istituto, le Regole e Costituzioni dello stesso; a

questo tendano lo zelo dei direttori, l'esperienza maestra di virtù».

Per perseverare in questo cammino verso il vertice della vita cristiana occorre anzitutto una grande umiltà: «Quanto più l'uomo religioso s'innalza a conoscere l'altissima santità del Signore, tanto più si umilia in riconoscersi umilissimo verme ed abietta creatura».

Insieme con l'umiltà è indispensabile una vita di profonda comunione con Dio.

Forse don Guanella pensava a suor Chiara Bosatta o forse esprimeva una sua personale esperienza quando, parlando dei novizi, scrive: «Quando il Signore chiama a tanta altezza un'anima, certamente persuade il cristiano a ritirarsi nella solitudine per poter parlare al cuore di lui, quasi bocca a bocca e cuore a cuore».

Questo "bocca a bocca e cuore a cuore" con Dio è una caratteristica del noviziato; si verificherà con intensità in determinati momenti, ma è indispensabile quando il cammino si fa più arduo e sale verso le vette. La mistica non è un traguardo riservato ad alcuni, ma un invito per molti!

In concreto la vita religiosa consiste nel seguire Gesù Cristo, così come viene compreso e proposto dalla propria regola: «Pecore buone devono essere le anime dei Servi della Carità nel seguire i passi del divino Agnello e, dopo di esso e con esso, il cammino che additano la propria Regola ed i propri superiori immediati».

Seguire Cristo, scrive don Guanella, in particolare nell'esercizio della carità: «(I Servi della Carità...) non a parole, ma a fatti hanno seguito l'esempio di colui che ha tracciato la via del ben fare col precedere anzitutto coll'esempio di carità e poi col farne seguire la parola di dottrina santa».

Il “ben fare”, l’esempio della carità di Cristo non sono qualcosa di esterno alla vita religiosa guanelliana, ma la caratterizzano dall’interno.

La grande legge della vita religiosa per don Guanella è il discorso della montagna, in particolare le beatitudini.

Vicino allo spirito e alla pratica delle beatitudini don Guanella pone l’esercizio delle opere di carità.

Anche nei testi costituzionali e, per conseguenza, in vari Regolamenti, egli, seguendo le indicazioni della Chiesa, distingue tra fine primario o generale e fine secondario o speciale; nel suo pensiero però essi sono strettamente congiunti, come lo sono l’amore per Dio e l’amore per il prossimo.

Già nello *Statuto dei Figli del Sacro Cuore* del 1898 scriveva: «Lo scopo di questa istituzione è di santificare i membri della stessa, siano sacerdoti o laici, mediante la pratica dei Consigli evangelici e con l’esercizio delle opere di carità in genere».

Lo stesso concetto è ripetuto quasi alla lettera nelle *Costituzioni dei Figli del Sacro Cuore* dell’anno seguente. Anzi aggiunge poco più avanti: «Il fervido amore di Dio produce un caloroso affetto di carità verso il prossimo, perché l’amor di Dio non si disgiunge dall’amore del prossimo».

Le *Regole* del 1905 premettono al “fine dell’Istituto” un capitoletto intitolato “Carattere dell’Istituto”. Vi scrive: «Il carattere dell’Istituto dei Servi della Carità è quello

- di conformarsi agli esempi di virtù e di zelo del divin Salvatore;
- di conformarvisi per quanto si può con lo studio

- della vita dello stesso divin Salvatore e dei suoi esempi santi;
- e ciò allo scopo primissimo di rinfocolare in sé la fiamma di santa carità;
 - e di venire poi in aiuto alle anime del prossimo».

Nel *Regolamento dei Servi della Carità* del 1905 don Guanella scrive: «Un cuore cristiano che crede e che sente non può passare innanzi alle indigenze del povero senza soccorrervi».

E voleva che i suoi sacerdoti imitassero di Cristo lo spirito di preghiera, lo spirito di carità e lo spirito di sacrificio.

Nel *Regolamento* del 1910, a commento delle *Costituzioni* del 1907, don Guanella distingue i due fini, ma anche li congiunge.

Prima di concludere le sue riflessioni sul fine primario o generale, infatti, aggiunge: «Ogni cristiano poi non può contentarsi di pensare e provvedere per sé unicamente, ma deve pure pensare e provvedere al bene dei propri fratelli e, fra questi, ai più bisognosi di aiuto corporale e spirituale».

Inizia poi il paragrafo seguente dedicato al fine secondario o speciale, riportando il duplice comandamento dell'amore (*Mt* 22, 37-40), e commenta: «Ora i Servi della Carità si vogliono arricchire di virtù e d'amor santo [è il fine generale] per poterne poi distribuire in copia agli altri. A quali altri? In modo affatto speciale ai figli poveri del popolo, ai vecchi poveri del popolo [è il fine speciale]. Con qual mezzo otterranno il nobile intento? Lo otterranno con seguire perfettamente le Costituzioni del proprio Istituto. Lo otterranno efficacemente con l'esercizio della vita apostolica,

che è pure scopo e mezzo atto per la santificazione propria e del prossimo che ci circonda».

La missione dell'Istituto non è estrinseca alla sua natura ma ne è componente essenziale.

Il guanelliano autentico non può proporsi di giungere alla piena comunione con Dio se non attraverso l'incontro con i fratelli, mediante l'aiuto materiale e spirituale ad essi offerto.

Da ultimo e in sintesi ecco l'invito di don Guanella, invito tanto più vincolante quanto più lo facciamo penetrare nel cuore e lo pratichiamo nella vita di ogni giorno:

«Ogni uomo è fallace e Dio solo è infallibile. Si segua dunque sempre la parola del Signore e meno quella degli uomini. Solamente Iddio è santo e gli uomini tutti più o meno hanno le loro miserie; noi dunque impariamo a conversare soprattutto con Dio e meno con le povere creature sue, uomini che percorrono i sentieri di questa valle di lacrime. Ma siamo nel mondo e dobbiamo anche trattare le persone e le cose del mondo. In pratica ci soccorra il detto di S. Agostino: "Nelle cose necessarie vi sia sempre unità di pensiero; nelle cose dubbie non si neghi la libertà ad ognuno di fare e di dire, purché con ogni persona ed in ogni atto della vita si usi sempre carità, sopportandosi a vicenda"».

INDICE

	<i>pag.</i>
<i>Ai Servi della Carità</i>	7

PARTE PRIMA

Capitolo I. Il fine dell'Istituto	11
1. <i>Fine primario dei Servi della Carità</i>	11
2. <i>Fine secondario dei Servi della Carità</i>	13
3. <i>Criteri per l'ammissione dei ricoverati nelle case dell'Istituto</i>	16
4. <i>I fanciulli poveri</i>	18
5. <i>Norme per l'accettazione dei fanciulli poveri</i>	19
6. <i>Lo studio</i>	22
7. <i>Giovanetti aspiranti all'Istituto</i>	23
8. <i>Arti e mestieri</i>	24
9. <i>Ricovero degli adulti</i>	24
10. <i>Il vitto</i>	26
11. <i>Le pratiche religiose</i>	26
12. <i>La disciplina</i>	28
13. <i>Nei casi di malattia</i>	29
Capitolo II. I membri dell'Istituto	31
1. <i>Quali sono i membri dell'Istituto</i>	31
2. <i>Mansioni dei sacerdoti</i>	32
3. <i>I fratelli laici</i>	35
4. <i>Mansioni dei fratelli laici</i>	37
5. <i>Il corpo dell'Istituto dei Servi della Carità</i>	39
6. <i>Persone e mezzi per la organizzazione dell'Istituto</i>	42

	<i>pag.</i>
Capitolo III. Gli aspiranti	46
1. <i>Suggerimenti per moltiplicare gli aspiranti</i> . . .	46
2. <i>Difetti degli aspiranti</i>	50
Capitolo IV. I postulanti	54
1. <i>Natura del postulato</i>	54
2. <i>Contegno dei Servi della Carità verso i postulanti</i>	55
3. <i>Disposizioni dei postulanti</i>	56
Capitolo V. L'abito religioso	58
1. <i>Norme generali</i>	58
2. <i>L'abito dei Servi della Carità</i>	59
Capitolo VI. Il noviziato	61
1. <i>Utilità del noviziato</i>	61
2. <i>Tre gradi di vita religiosa per i novizi</i>	62
3. <i>Scopo del noviziato</i>	65
4. <i>Relazioni fra novizi e professi</i>	67
5. <i>I lavori</i>	68
6. <i>Gli Esercizi spirituali</i>	69
Capitolo VII. Emissione dei voti	71
1. <i>Dignità dei voti</i>	71
2. <i>Prima della professione</i>	72
3. <i>Dopo la professione</i>	73
Capitolo VIII. Virtù e voto di povertà	75
1. <i>In che consiste la povertà</i>	75
2. <i>Pregi della povertà religiosa</i>	76
3. <i>Gradi della povertà religiosa</i>	76
4. <i>La Provvidenza</i>	77

	<i>pag.</i>
Capitolo IX. Virtù e voto di castità	80
1. <i>In che consiste la castità</i>	80
2. <i>Osservazioni pratiche</i>	81
3. <i>Mezzi per conservare la castità</i>	83
Capitolo X. Virtù e voto di ubbidienza	85
1. <i>In che consiste la virtù dell'ubbidienza</i>	85
2. <i>Merito dell'ubbidienza</i>	86
3. <i>Gradi della virtù dell'ubbidienza</i>	87
4. <i>Del voto di ubbidienza</i>	89
Capitolo XI. La Confessione e la Comunione	91
1. <i>La Confessione</i>	91
2. <i>Disposizioni a ben confessarsi</i>	92
3. <i>L'Eucaristia, cibo dell'anima</i>	93
4. <i>La Divina Eucaristia, vita dell'Istituto</i>	94
Capitolo XII. Gli esercizi pii della Comunità	97
1. <i>In che consistono questi esercizi pii</i>	97
2. <i>L'orazione vocale</i>	98
3. <i>Della meditazione</i>	99
4. <i>Il santo sacrificio della Messa, la benedizione con il Santissimo Sacramento</i>	101
Capitolo XIII. Mortificazione e penitenze	103
1. <i>Necessità della mortificazione</i>	103
2. <i>Della mortificazione interiore</i>	103
3. <i>La mortificazione esterna</i>	104
4. <i>Mortificazioni proprie dei Servi della Carità</i>	105
Capitolo XIV. Aiuti per la disciplina e la vita spiri- tuale	107
1. <i>Carattere dell'Istituto dei Servi della Carità</i>	107

	<i>pag.</i>
2. <i>Il Servo della Carità all'interno della sua casa</i>	109
3. <i>Contegno fuori di casa</i>	111
Capitolo XV. <i>Gli infermi</i>	114
1. <i>Gli infermi davanti alla ragione e alla fede</i>	114
2. <i>Ciò che devono fare i superiori</i>	115
3. <i>Ciò che deve fare l'infermo</i>	116
4. <i>Cure spirituali agli infermi</i>	117
Capitolo XVI. <i>Suffragi per i confratelli defunti</i>	120
1. <i>Principi generali</i>	120
2. <i>Suffragi particolari</i>	121
Capitolo XVII. <i>Licenziamento dall'Istituto</i>	123
1. <i>Utilità del castigo</i>	123
2. <i>Il castigo - medicina morale</i>	124
3. <i>Il castigo - medicina spirituale</i>	125
4. <i>Il castigo - medicina fisica</i>	126
5. <i>Modi di correzione</i>	126

PARTE SECONDA

Capitolo unico. <i>Il governo e l'organismo dell'Istituto</i>	131
1. <i>La direzione in generale</i>	131
2. <i>Il Capitolo generale</i>	132
3. <i>Confratelli che hanno diritto al voto in Capitolo</i>	134
4. <i>Elezioni da farsi nel Capitolo: presidente, scrutatori, segretario del Capitolo</i>	138
5. <i>Elezione e rielezione del superiore generale</i>	139
6. <i>Elezione dei consiglieri generali, del segretario e dell'economista</i>	141
7. <i>Affari da trattarsi nel Capitolo</i>	142

PARTE TERZA

Capitolo I. Il superiore generale	147
1. <i>Autorità del superiore generale</i>	147
2. <i>I collaboratori del superiore generale</i>	148
3. <i>Considerazioni</i>	149
4. <i>Relazioni coll'ordinario diocesano</i>	150
Capitolo II. Il Consiglio del superiore generale	151
1. <i>Il Consiglio unisce con Dio</i>	151
2. <i>Cose da trattarsi nel Consiglio superiore</i>	152
3. <i>Deliberazioni consiliari</i>	153
Capitolo III. I consiglieri	155
1. <i>Il Consiglio in genere</i>	155
2. <i>Doveri dei consiglieri</i>	156
3. <i>Azione pratica dei consiglieri</i>	157
Capitolo IV. Il segretario generale	158
1. <i>Doveri del segretario generale</i>	158
2. <i>Unione col superiore generale</i>	158
3. <i>Azione pratica del segretario generale</i>	159
Capitolo V. L'economia	161
1. <i>L'economia in generale</i>	161
2. <i>Relazioni economiche tra la casa madre e le fi-</i> <i>liali</i>	162
3. <i>Pratica della povertà economica</i>	162
4. <i>I debiti</i>	163
Capitolo VI. Il maestro dei novizi	165
1. <i>Dignità e doti del maestro dei novizi</i>	165

	<i>pag.</i>
2. <i>Necessità del buon esempio</i>	166
3. <i>Contegno con i novizi</i>	167
Capitolo VII. <i>Le province</i>	169
Capitolo VIII. <i>Case succursali e loro assistenti</i>	170
1. <i>Condizioni di erezione</i>	170
2. <i>Mezzi per l'erezione</i>	170
3. <i>Assistenti e Consiglio</i>	171
4. <i>Assistenti e personale</i>	172
5. <i>Modo di comportarsi con i dipendenti</i>	173
Capitolo IX. <i>Il sacrestano e il portinaio</i>	175
1. <i>Il sacrestano</i>	175
2. <i>La portineria e il portinaio</i>	176
3. <i>Doti del portinaio</i>	177
4. <i>Obblighi del portinaio</i>	177
Capitolo X. <i>Obbligo della Regola</i>	180
1. <i>La Regola in generale</i>	180
2. <i>La Regola e la coscienza</i>	181
3. <i>La Regola e la Chiesa</i>	181
4. <i>Mancanze contro la Regola</i>	183
5. <i>Obbligo della Regola</i>	184

APPENDICE

Un dono ancora attuale (<i>P. Alfonso Crippa</i>)	189
<i>Complemento alle Costituzioni del 1907</i>	189
<i>Importanza per la formazione dei Servi della Carità</i>	190

	<i>pag.</i>
Il Regolamento dei Servi della Carità del 1910	
<i>Quadro storico e commento (Don Pietro Pasquali SdC)</i> . . .	195
1. <i>L'orizzonte entro il quale nasce il Regolamento</i>	196
2. <i>Il significato del "Regolamento" nel rapporto con Regole e Costituzioni</i>	203
3. <i>Confronto con il Regolamento interno del 1899 e con il Regolamento del 1905</i>	208
4. <i>Lo stile letterario</i>	212
a) <i>Le pagine più vibranti</i>	213
b) <i>I paragoni frequenti</i>	214
c) <i>Le citazioni bibliche</i>	217
5. <i>Alcune caratteristiche del Regolamento del 1910</i>	219
a) <i>Riflette le esperienze di don Guanella</i>	220
b) <i>Riflette il suo stile di vita</i>	224
c) <i>Riflette il suo progetto di vita religiosa</i>	231

1. LEONARDO MAZZUCCHI
Nello Spirito del Padre
Roma 1977 (ristampa), pp. 65.
2. LUIGI GUANELLA
Non ritornerà più dunque suor Chiara fra noi?
Roma 1982, pp. 95.
3. LUIGI GUANELLA
Le vie della Provvidenza. Memorie autobiografiche
Roma 2003², pp. 132.
4. MARTINO CUGNASCA
Don Guanella «uomo straordinario nelle opere e nelle virtù». Deposizione al Processo apostolico di beatificazione
Roma 1989, pp. 260.
5. PAOLINA BERTANI
Piccola storia della Fondazione di san Giuseppe in Roma
Roma 2004 (ristampa), pp. 144.
6. CARLO LAPUCCI
Luigi Guanella
Parabole di un Samaritano
Roma 2008², pp. 220.

7. LUIGI GUANELLA
Dono di giovinezza
Vita di Chiara Bosatta
Roma 2009, pp. 221.

8. ALFONSO CRIPPA, FRANCA VENDRAMIN, GRAZIELLA
PELLEGRINI
Con più gioia e speranza
Ricordo di don Piero Pellegrini
Roma 2011, pp. 248.

9. LUIGI GUANELLA
Regolamento dei Servi della Carità (1910)
Roma 2011², pp. 245.

3F PHOTOPRESS

Viale di Valle Aurelia, 105
00167 Roma - Tel. 06.3972.4606
E-mail: tipo@3fphotopress.it

Stampato nel mese di aprile 2011